



CON LE MONDE DIPLOMATIQUE • EURO 1,50
SPED. IN ABB. POST. - 45% ART. 2 COMMA 20/
BL 662/96 - ROMA ISSN 0025-2158

quotidiano comunista

il manifesto

ANNO XLII • N. 159 • GIOVEDÌ 5 LUGLIO 2012

EURO 1,50

www.ilmanifesto.it



*Aspettando Alba,
un'assise nazionale
per il lavoro*

L'ARTICOLO

**Piero Bevilacqua
a pagina 15**



**TRAPPOLA
A VIALE MAZZINI**

Norma Rangeri

Con scatto da velocista, la seconda carica dello stato scende in campo e, in due ore, nomina un nuovo membro della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai. Un blitz clamoroso dettato dall'improvvisa scelta antiberlusconiana di un parlamentare del Pdl. Lo sconosciuto senatore, Paolo Amato, aveva appena annunciato di voler votare in dissenso dall'indicazione del gruppo, seminando il panico. Per far quadrare i voti e assicurare ai berlusconiani la maggioranza nel futuro Cda della televisione pubblica, il flemmatico Schifani ha battuto tutti i record. Costi quel che costi, anche che la questione si trasformi nell'incidente rischioso per la tenuta del governo.

Se non si trattasse della più grande azienda culturale del paese, questo balletto attorno all'esangue cavallo di viale Mazzini sarebbe farsesco. Da alcuni giorni il governo ha indicato presidente, direttore generale e rappresentante del tesoro. Il Pd, dopo il balletto dell'Aventino, ha deciso infine di partecipare al voto a favore di Gherardo Colombo e Benedetta Tobagi. Ma la guerriglia tra le famiglie del centrodestra impedisce di dare alla Rai un governo e così continua l'agonia dell'azienda. L'annuncio del passaggio di Michele Santoro a La7 è un altro, brutto colpo alla credibilità e alla qualità. Alla fine a restare attaccati all'impresa sono solo i debiti.

Per come è fatta l'Italia, il piccolo schermo resta il pilastro della comunicazione, la base della formazione del consenso politico per la maggioranza degli elettori. Nonostante la progressione importante degli utenti della rete, siamo ancora un paese con un forte deficit digitale, e la piaga dell'analfabetismo diffuso, come ci ricorda il professor Tullio De Mauro, chiude il cerchio.

Monti o non Monti, il conflitto di interessi è sempre lì, lavora ogni giorno e presto inizierà a fare gli straordinari. Svoltata l'estate, entriamo in campagna elettorale e avere la bestia addomesticata non ha prezzo. Non si può rischiare di restituire il servizio pubblico alla sua missione di agente primario della crescita del paese, è proibito affidare alla televisione il compito di informare i cittadini. Per impedirlo non fa velo al presidente del senato di esibirsi in un imbarazzante pronto soccorso berlusconiano, contro la libertà di mandato di un parlamentare, coinvolgendo in questa partita la seconda carica della repubblica.

In queste ore attorno alla Rai si è innescato un clamoroso terremoto istituzionale. Il presidente della Vigilanza, Sergio Zavoli, parla di situazione «intollerabile», il presidente della camera di atto «inaudito». Bersani, insieme a Casini, chiede al commissariamento dell'azienda, dimenticando la pantomima che andò in scena quando un parlamentare del centrosinistra della Vigilanza, Riccardo Villari, votò in dissenso dagli ordini di scuderia e, tra scomuniche e tentativi di sostituirlo, la Commissione restò paralizzato per molto tempo. Come sempre, la situazione politica italiana è grave ma non è seria.

DESTRA E SINISTRA

*Monti riesce dove
Berlusconi ha fallito*

Alfio Mastropaolo

Il governo Monti sta facendo, con vent'anni di ritardo, quel che ci aspettavamo dai governi Berlusconi. Vedasi quanto ha appena scritto Galli della Loggia sulle pagine del *Corriere della Sera*. Monti applica la sua ricetta con zelo spietato, sospinto da tre fattori fondamentali. Il primo è il suo furore ideologico. È un neoliberalista a oltranza, rimasto a bocca asciutta malgrado una lunghissima permanenza della destra al governo, neanche minimamente turbato dai disastri che il neoliberalismo perpetua da almeno un trentennio. Sembra dunque intenzionato a recuperare a tappe forzate il terreno perduto profittando delle drammatiche difficoltà di tutte le forze politiche.

CONTINUA | PAGINA 15



MENTRE SANTORO FIRMA PER «LA7»

Rai, guerra senza regole Il Cda lo decide Schifani

Scontro totale per il Consiglio di amministrazione di viale Mazzini. Nel Pdl monta la fronda, un commissario della vigilanza annuncia che voterà per la candidatura cattolica dei finiani e dell'Idv e i berlusconiani rischiano di perdere la maggioranza. Li salva il presidente del senato che con una mossa senza precedenti sostituisce al volo il dissidente con un senatore più ligio. Ne viene fuori uno scontro istituzionale violentissimo, Fini



chiede al collega di spiegare «l'inaudita» decisione. «Sono sereno, l'ho fatto per riequilibrare la rappresentanza», risponde Schifani. Ora il centrodestra ha i numeri, oggi si torna a votare a meno che non sia il centrosinistra a far mancare il numero legale. Il Pd e l'Udc chiedono al governo di commissariare la Rai in crisi nera, ma Monti latita. Intanto La7 annuncia che Michele Santoro ha firmato per la rete.

SERVIZI | PAGINA 6

L'ESULTANZA AL CERN PER
LA SCOPERTA DEL BOSONE DI HIGGS.
/FOTO DENIS BALIBOUSE - REUTERS



Dopo quasi mezzo secolo di studio, nei laboratori di Ginevra i fisici del Cern fotografano il bosone di Higgs, la particella elementare che tiene insieme l'universo. Una scoperta fondamentale accettata in tempo reale dalla comunità scientifica di tutto il mondo

PAGINE 2,3

COMMENTO

*Maledetto bosone
t'abbiamo visto*

Giorgio Parisi e Antonello Polosa

Immaginate di dover attraversare una grande stanza affollatissima da persone accalate tra loro. Troverete molto faticoso passarci attraverso, dovendo spingere per farvi largo nei pochi interstizi disponibili, faticoso più o meno come se aveste dovuto attraversare la stessa stanza, vuota ma portando addosso una pesante zavorra. Bene, si pensa che l'Universo sia pervaso da un campo forze che, come una stanza affollata, rallenta le persone, ovvero, fuori dalla metafora assegna a ciascuna particella elementare una zavorra, quella che chiamiamo massa.

Le particelle elementari (protoni, neutroni, elettroni, neutrini etc...) sono i mattoni fondamentali dell'Universo che conosciamo e, come mattoni, hanno ciascuno una massa che possiamo misurare. Schematicamente, i fisici immaginano così il meccanismo da cui deriva la massa delle particelle. Ma possiamo provare l'esistenza di questo campo?

Torniamo all'esempio della stanza affollata. Le persone che la popolano chiacchierano molto ed interagiscono fra loro. Supponete di essere ad un capo della stanza e di comunicare, alla persona più vicina a voi, una qualche scabrosa notizia, a bassa voce. Il vostro vicino tenderà a riferirla a un gruppetto di suoi vicini raccogliendoli stretti intorno a sé. E questi faranno qualcosa di simile a loro volta. Nessuno si sposta dalla sua posizione, ma la notizia circola, agglomerando in sequenza piccoli gruppi d'interessati che la riferiscono in sordina.

CONTINUA | PAGINA 2

EX

di Alberto Piccinini

Generazione

Noi eravamo la generazione che andava a dormire «dopo Carosello». Il panorama adesso è completamente mutato.

(Renato Schifani, 24 novembre 2009)

COPYRIGHT

**L'Europa boccia «Acta»,
la Rete ringrazia**

BENOLD | PAGINA 11



PATRIMONIO ARTISTICO

**Se i musei dichiarano
guerra al saccheggio**

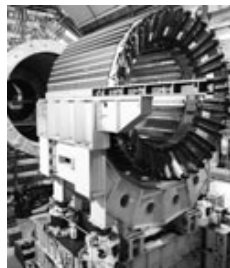
PATRICK HOWLETT MARTIN | PAGINA 12



Bosone di Higgs • L'enigma è durato 48 anni ma stavolta è proprio lui. E adesso si pensa ad aprire una «fabbrica»

La sostanza dell'universo

Due diversi esperimenti del Cern di Ginevra fotografano la particella elementare «maledetta», prevista dal '64 ma mai rilevata direttamente. I fisici acclamano una scoperta fondamentale. Ma è davvero come se l'aspettavano?



DALLA PRIMA

Giorgio Parisi e Antonello Polosa

Se guardaste la scena dall'alto vedreste qualcosa come un addensamento di teste vicine propagarsi attraverso il mare di persone. Da questa prospettiva risulterà chiaro che il grappolo stesso fatica a farsi strada nella stanza, come se fosse appesantito anch'esso da una zavorra, la sua massa.

Al *Large Hadron Collider* (Lhc) di Ginevra si lavora per cercare la prova dell'esistenza del «campo di Higgs», dal nome di uno dei fisici che ha proposto nel lontano 1964 il suddetto meccanismo che conferisce la massa alle particelle elementari. Questa prova è data dalla presenza della particella (o bosone) di Higgs (l'addensamento che si propaga nel campo) lasciando traccia della sua effimera esistenza nei grandi apparati di misura che scrutano nei prodotti delle collisioni frontali di protoni.

Oggi, dopo una lunghissima attesa durata tutti gli anni che sono serviti per costruire Lhc e i suoi complicatissimi «occhi» (Atlas e Cms), Fabiola Gianotti e Joseph Incandela, i portavoce di questi due esperimenti, hanno annunciato la scoperta di una particella, con una massa circa 125 volte quella del protone, che sembra essere un formidabile candidato al ruolo di particella di Higgs. Questa scoperta corona un percorso durato una cinquantina d'anni che aveva lo scopo di capire l'origine delle forze tra le particelle elementari e la loro massa.

Molti fisici erano pronti a scommettere che la particella di Higgs dovesse esistere: la teoria aveva avuto molte altre conferme sperimentali che sfortunatamente erano tutte indirette. Tuttavia c'è una differenza fondamentale tra credere nell'esistenza di una particella e nel dimostrarla sperimentalmente l'esistenza.

Fino ad oggi era sempre aperta la possibilità che l'accordo della teoria con gli esperimenti fosse stato solo casuale e che la scoperta della «non esistenza» del bosone di Higgs avrebbe fatto cascare questa costruzione come un castello di carta.

Così non è stato: con la scoperta del bosone di Higgs si chiude un lungo capitolo della fisica: rimane da dimostrare sperimentalmente se l'attuale teoria descriva accuratamente tutti i fenomeni osservabili a Lhc o, se al contrario, la teoria debba essere modificata o arricchita. Staremo a vedere!

Tommaso Dorigo

Eccolo là. Ipnotizzato quasi sottovoce 48 anni fa per risolvere con elegante matematica uno spinoso enigma, e poi poco a poco assurto al ruolo di pietra di volta della nostra attuale comprensione del mondo fisico subnucleare, il bosone di Higgs è finalmente stato fotografato dalle collisioni di altissima energia fra i fasci di protoni del *Large Hadron Collider*, il gioiello del Cern di Ginevra, la «macchina dei sogni» della fisica delle particelle. E la fotografia è sorprendentemente ben definita.

Gli istogrammi che i portavoce delle collaborazioni Cms e Atlas Joe Incandela e Fabiola Gianotti si alternano a proiettare di fronte al gremiosissimo auditorium del Cern parlano chiaro. I dati sperimentali sono impossibili da interpretare se non si ammette che là in mezzo, a una massa di 125 GeV (pari al peso di un intero atomo di Iodio), gli istogrammi contengono un significativo mucchietto di eventi dovuti al decadimento di una particella nuova, che ha tutte le caratteristiche previste. Quanto significativo sia il segnale lo dicono i numeri: la probabilità di ottenere i dati osservati, in assenza della nuova particella, è inferiore a una parte su tre milioni; in altri termini, è più rischioso montare su un aereo che scommettere la propria vita sull'esistenza della particella osservata al Cern. Piuttosto che fare riferimento ai voli di linea, i fisici sperimentali descrivono solitamente questi effetti in numero di «deviazioni standard», unità di misura che quantificano la dispersione di una misura dal valore atteso: ebbene, sia i dati di Cms che quelli di Atlas sono incompatibili con l'assenza di un segnale al livello di cinque deviazioni standard.

Ciascuna di queste osservazioni, da sola, basterebbe a dichiarare la scoperta; il fatto di avere due esperimenti che si confermano a vicenda è pleonastico a questo punto.

L'evidenza sperimentale è forte, e contrariamente alle previsioni della vigilia, il management del Cern non prova nemmeno a smorzare l'entusiasmo. Forse il direttore generale Rolf Heuer, memore del problema dello scorso autunno con l'annuncio poi ritratto di neutrini superluminali, avrebbe voluto che si aspettasse ancora; ma la linea del Cern non è più di massima cautela: oggi Heuer, al termine del seminario con cui Incandela e Gianotti descrivono i loro rispettivi risultati, si rivolge alla platea e dice «*I think we have it, do you agree?*», e la platea applaude entusiasta.

Questa è scienza in tempo reale: la decisione se un risultato vale una scoperta avviene per acclamazione, come dovrebbe essere. La comunità scientifica è convinta, e queste doppie deviazioni standard contano quindi molto di più delle illusorie 6 deviazioni standard dei neutrini superluminali, che non avevano convinto nessuno.

Ne parliamo con Guido Tonelli, precedente portavoce dell'esperimento Cms, che il 13 dicembre scorso calava lo stesso palcoscenico e mostrava una versione più sfuocata della fotografia. Sei mesi fa non c'era consenso unanime sulla scoperta, e infatti si parlava solo di «evidenza»: l'intensità del segnale era minore ma Tonelli, e lo scrivevano con lui, era fra quelli già convinti che proprio del bosone di Higgs si trattasse, e non di una effimera fluttuazione.

«Quando due esperimenti mostrano eccessi statisticamente così significativi nella stessa regione di massa è molto difficile tenere una linea di eccessiva prudenza. Non svelo nessun segreto se dico che anche i colleghi più scettici sono venuti in processione in questi giorni nel mio ufficio a con-

fessarmi di essere ormai convinti che ci siamo», spiega Guido.

A dirla proprio tutta, vi sono ancora delle perplessità fra gli addetti ai lavori. Ma non sulla scoperta: che si tratti di una nuova particella non v'è alcun dubbio, e che sia proprio un bosone di Higgs sembra altrettanto assodato. Il dubbio – o meglio, l'interesse – si concentra ora sull'interpretazione: il modello standard, la collezione di teorie che spiega la fenomenologia delle particelle subatomiche, detta con quale frequenza i bosoni di Higgs si debbano osservare in ciascuno degli «stati finali» che si sono studiati, e qui adesso sta il punto.

Lo stato finale è la collezione di tutte le particelle che si osservano nel rivelatore: queste sono particelle o stabili (protoni, elettroni, fotoni) o instabili ma che vivono un tempo sufficiente ad attraversare i componenti sensibili dell'apparato sperimentale (muoni o adroni leggeri), dove rilasciano un segnale identificabile. E con le particelle osservate nel rivelatore che i fisici sperimentali ricostruiscono all'indietro la catena di processi fisici che ha avuto luogo nella collisione, arrivando infine alla prima particella prodotta, che si è disintegrata in un tempo fantasticamente breve, un tempo che sta a un secondo come un secondo sta a un migliaio di volte la vita dell'universo. Il bosone di Higgs è così stato osservato sia nei suoi decadimenti in coppie di fotoni (singoli quanti di luce), che in coppie di bosoni Z, che in altri stati finali, come previsto dal modello standard.

Tuttavia, se si confronta quanto osservato con le aspettative della vigilia, si vede



Cern/ UN LABORATORIO LEADER NELLA RICERCA PURA

Dal sogno di Amaldi del 1954 all'avvio del World Wide Web

Giovanni Organtini

Il Cern, il Laboratorio Europeo per la Fisica delle particelle, è tra i più importanti laboratori scientifici del mondo. È il luogo dove si trova la più potente macchina acceleratrice mai costruita, il *Large Hadron Collider* (Lhc). Un anello di 27 km di lunghezza sul quale operano diversi esperimenti, due dei quali (Atlas e Cms) hanno portato alla scoperta del bosone di Higgs.

Il laboratorio è nato nel 1954 per volontà di 12 stati europei, per rilanciare il ruolo dell'Europa nella ricerca di base dopo la guerra. Tra questi, l'Italia giocò un ruolo importante grazie all'opera di Edoardo Amaldi, che tanto si spese perché nascesse un laboratorio con le caratteristiche del Cern: un luogo nel quale la ricerca fosse sempre condotta pubblicamente e senza segreti, aperto alle più ampie collaborazioni internazionali e con uno statuto tale da consentire a tutti gli stati membri di partecipare alla gestione del laboratorio indipendentemente dal contributo monetario al funzionamento dello stesso.

Grazie a quelle scelte lungimiranti, il Cern è sempre stato un protagonista della storia della scienza del '900 e lo è ancora, nel 2012.

L'attività del Cern è iniziata con la costruzione del primo sincrotrone (Sc), partito già nel 1957, a soli tre anni dalla nascita del laboratorio. Nel '59 è la volta del proto sincrotrone (Ps): una macchina acceleratrice di protoni che stabilisce un nuovo record potenza. Entrambi, hanno permesso scoperte fondamentali per la fisica delle particelle, contribuendo a chiarire il funzionamento delle forze fondamentali che governano l'universo intero.

Nel corso degli anni al Cern sono state inventate sempre nuove tecniche di rivelazione e sviluppate nuove macchine acceleratrici. Fino al '76, anno di entrata in funzione del super proto sincrotrone (Sps), realizzato in un tunnel di 7

km di circonferenza in soli 4 anni. La macchina fu trasformata nel 1981 in un collisore di protoni e antiprotoni, e i suoi esperimenti portarono il Nobel a Carlo Rubbia e Simon Van Der Meer.

Nel 1989 l'Sps diventa il secondo stadio di una catena di accelerazione che porterà elettroni e positroni a scontrarsi in un nuovo acceleratore: il Lep, costruito in un tunnel di 27 km di circonferenza tra 40 e 100 m sotto terra. Il Lep sarà lo strumento che consentirà di misurare con un livello di precisione incredibile le proprietà delle particelle scoperte dagli esperimenti sull'Sps e aprirà la strada agli esperimenti di oggi. Il programma scientifico di Lep è infatti terminato nel 2000, quando fu smontato per lasciare il posto a Lhc, che oggi si trova nello stesso tunnel.

Il Cern però non è solo fisica delle particelle. Tutta la ricerca condotta qui produce, inevitabilmente, ricadute di carattere tecnologico. I rivelatori hanno portato a strumenti per la diagnostica che le moderne

Tac e i mammografi; e gli acceleratori per scopi medici e industriali sono oggi molto più numerosi di quelli realizzati a scopi di ricerca; per non parlare dell'invenzione del World Wide Web nel 1990, grazie alla quale oggi usiamo Internet con la semplicità che la caratterizza. E dal momento che tutta la ricerca condotta al Cern è pubblica, per lo suo sfruttamento non è necessario pagare alcun tipo di royalty, accelerando così lo sviluppo tecnologico dell'intero pianeta.

L'Italia ha sempre dato un contributo importante alla ricerca presso il Cern, a partire da Amaldi fino a Carlo Rubbia e Luciano Maiani, che è stato direttore generale al momento di prendere la decisione cruciale di passare a Lhc. Senza contare che gli strumenti sono in buona parte progettati e realizzati in Italia e che la presenza italiana negli esperimenti si attesta attorno al 20% del totale.

* Dipartimento di Fisica Sapienza Università di Roma e Infn - sezione di Roma

che sia Atlas che Cms osservano un modesto eccesso di decadimenti del bosone di Higgs in due fotoni rispetto alle previsioni del modello, e un altrettanto modesto deficit di decadimenti negli altri stati finali.

Intendiamoci: queste leggere anomalie sono ben interpretabili come fluttuazioni statistiche. E tuttavia sono già abbastanza per fomentare interessanti speculazioni su quello che si vorrà studiare in maggior dettaglio nel prossimo futuro. Perché esistono estensioni del modello standard che prevedono un diverso schema dei modi di decadimento del bosone di Higgs o addirittura l'esistenza di repliche della fantomatica particella. Ad esempio nelle teorie «supersimmetriche» che estendono il modello standard e ne riparano alcune apparenti inconsistencies, esistono non uno ma almeno 5 bosoni di Higgs, e ciascuno di questi ha caratteristiche diverse.

Già, la supersimmetria. «Venduta» fin dagli '80 come cosa certa da un crescente manipolo di entusiasti fisici teorici, la «supersimmetria» offre automatica soluzione ad alcuni enigmi irrisolti nella fisica fondamentale, oltre a dare una possibile spiegazione al problema della materia oscura nell'universo. Nelle teorie «supersimmetriche» si ipotizza che per ogni particella elementare descritta dal modello standard (quark, leptoni, bosoni vettoriali) vi sia una replica «supersimmetrica» di simili caratteristiche. Ciascuna di queste nuove particelle deve però per forza avere massa molto elevata, altrimenti sarebbe già stata scoperta: bisogna quindi ipotizzare che questa simmetria fra materia ordinaria e supersimmetria sia rotta da qualche meccanismo esterno.

Il raddoppio in un colpo solo del numero di particelle subatomiche risolve un paio di problemi teorici del modello standard: in più il «neutralino», la più leggera delle particelle «supersimmetriche», costretta a vita eterna dall'assenza di superparticelle più leggere in cui disintegrarsi, è un naturale candidato a spiegare di cosa è fatto l'80% della materia nell'universo, che

MATERIALISMO STORICO

Scienza

Un risultato che premia anche l'eccellenza italiana.
Ma il Belpaese non attrae più studiosi, li respinge



LE LACRIME DEL PADRE DEL BOSONE

Peter Higgs, fisico inglese classe 1929, scoppia in lacrime, a Ginevra, quando la platea applaude l'annuncio del portavoce del Cern sulla rilevazione della «sua» particella inafferrabile e «maledetta» («goddamn»). «Non sono mai stato così felice», ha detto lo scienziato subito dopo la standing ovation. Insieme a lui in sala anche altri quattro ricercatori che negli anni '60 avevano predetto, senza mai trovarla, l'esistenza della super-particella: François Englert,

Gerald Guralnik, C. R. Hagen, Tom Kibble. Mancava soltanto Robert Brout, morto poco più di un anno fa. «È davvero incredibile - ha detto Higgs - che tutto questo sia successo mentre sono ancora in vita». Con la scoperta di ieri il cosiddetto «modello standard» della teoria dell'universo (basato proprio su questa particella elementare) resta in piedi ma entra in una nuova frontiera di ricerca. Per Higgs e gli altri scopritori sono ormai spalancate le porte del Nobel. (m. ba.)

INTERVISTA • Parla Andrea Ghigo, responsabile acceleratori di particelle dell'Infn di Frascati

«La nostra fisica merita di più»

Eleonora Martini

A due passi da Roma, a Frascati, nei laboratori dell'Istituto nazionale di Fisica nucleare, si esulta come a Ginevra. I ricercatori, ieri mattina, hanno seguito con attenzione, in diretta, la conferenza dei loro colleghi, Joe Incandela e Fabiola Gianotti, dall'auditorium del Cern. Perché nel Centro europeo per la ricerca nucleare sono di casa. La Divisione ricerca frascatana ha dato un enorme contributo agli esperimenti del *Large Hadron Collider* (Lhc), l'acceleratore di particelle con cui si è potuta verificare l'esistenza del «bosone di Higgs», finora contemplato solo in via teorica. Andrea Ghigo, dirigente tecnologico e responsabile Divisione acceleratori di particelle dell'Infn di Frascati, per dieci anni ha partecipato alla costruzione di un acceleratore di prova al Cern destinato a proseguire gli studi dopo l'Lhc e gli esperimenti ginevrini chiamati Csm e Atlas. In quel 'ultimo, in particolare, ha lavorato un folto gruppo di ricercatori di Frascati, e dalla città laziale viene Pierluigi Campana, lo *spokeman* di un altro importante studio, l'Lhc.

Un lavoro cominciato vent'anni fa, a progettare rilevatori speciali di particelle...

Già, e ora la mia divisione contribuisce ai progetti futuri e al prossimo potenziamento di Lhc per aumentare la luminosità, cioè la quantità di eventi che possono essere generati nell'acceleratore, in modo da proseguire gli accertamenti. Qualsiasi sia la particella trovata, sarà necessario costruire una macchina di precisione per fare misure specifiche sull'energia della particella. L'Lhc usa particelle pesanti, i protoni, che andando a collidere producono una marea di eventi. La cosa positiva è che l'energia che si possono scambiare i protoni è alta, ma usando particelle leggere, come elettroni e positroni, si genera un segnale più pulito. Proprio a Frascati è stato costruito il primo acceleratore ad elettroni e positroni, inventato da Bruno Touschek. La caratterizzazione del bosone di Higgs sarà fatta con l'acceleratore di protoni Lhc, ma per approfondire le ricerche si pensa di costruire un acceleratore che usa elettroni e positroni.

Eppure stavolta, contrariamente a quanto avvenuto per i "super neutrin", sono pochi i dubbiosi. Perché?

Sono stati confrontati i risultati di due esperimenti completamente diversi, con strumenti, metodiche e ricercatori differenti, ed entrambi rilevano lo stesso segnale.

Perché è così importante questo bosone?

Stiamo cercando di validare sperimentalmente le teorie sulla nascita dell'universo, per capire come dal Big Bang si sia creata la materia. Lo *standard model* prevede una serie di particelle e di forze di interscambio che danno luogo all'agglomerazione della materia. I bosoni sono particelle che obbediscono alla teoria statistica di Bose-Einstein. All'interno di questa classe di particelle afferiscono anche i bosoni W20 - per cui lo scienziato sperimentale Carlo Rubbia ha avuto il premio Nobel - e questo bosone di Higgs: sono particelle che veicolano una forza. Per esempio il gravitone veicola la forza gravitazionale mentre il fotone quella elettromagnetica. Il bosone di Higgs è il portatore di forza del campo di Higgs che secondo la teoria del modello standard conferisce la massa alle particelle.

Una scoperta molto italiana, dunque, ma avvenuta a Ginevra...

Ma il Cern è un posto molto interessante perché è stato il primo esempio di messa in comune tra i Paesi che ambivano a costituire l'Unione europea. La prima cosa non è stata costruire una banca comune o una difesa comune, ma mettere insieme le conoscenze. Voluto fortissimamente da Edoardo Amaldi e altri ricercatori europei, è un centro di ricerca che nessun singolo Stato avrebbe potuto concepire e permettersi da solo. È finanziato dagli Stati mem-



LUCA PACIOLI, «DOPPIO RITRATTO», LA MATEMATICA

bri dell'Europa e l'Italia dà un grosso contributo. Da tempo però è diventato un centro di collaborazione scientifica mondiale. Lavorando lì si ha comunque sempre l'impressione che sia un posto che appartiene a tutti, che sia un vero bene comune europeo.

L'Italia finanzia il Cern ma taglia la ricer-

ca in casa...

Sicuramente abbiamo sofferto molto dei tagli ma soprattutto dell'impostazione mentale. Tradizionalmente la scuola italiana di Fisica è d'eccellenza, come dimostra l'Infn. Abbiamo ottime università e laboratori, esperimenti di altissima classe, soprattutto nel campo delle particelle. Ma a causa dei tagli, dell'incertezza e della mancanza di prospettive, i nostri migliori studiosi vengono reclutati da aziende straniere. Qui a Frascati avevamo costruito un acceleratore sperimentale molto particolare e del gruppo di 12 ragazzi, bravi e selezionati, in Italia ne sono rimasti solo due, gli altri sono andati negli Usa, in Svizzera o in Germania. L'Europa sta investendo molto in programmi quadro, nel tentativo di ottenere una progressione scientifica tecnologica comune. Ma noi perdiamo i nostri pezzi migliori. Se si riuscisse a valorizzare di più la ricerca in Italia, potrebbe davvero essere un attrattore forte, insieme alle bellezze naturali e storiche. Valorizzare non vuol dire costruire centri di eccellenza ma consolidare università e laboratori di ricerca, e soprattutto offrire agli studiosi e ai ricercatori quelle chance che possano finalmente attrarre anziché respingere.

UNIVERSITÀ • I giovani scienziati eccellono ma fuggono

Tagli alla ricerca insostenibili, rischiamo davvero la serie B

Ciascuna delle due collaborazioni Cms e Atlas, che insieme ieri hanno annunciato la scoperta del bosone di Higgs, è formata da oltre 3mila scienziati provenienti da tutto il mondo.

Ovviamente, non tutti questi 6mila fisici sperimentali hanno partecipato in egual misura all'analisi finale dei dati che ha fornito i risultati sull'esistenza della nuova particella: oltre alla ricerca del bosone di Higgs gli esperimenti del Cern sono impegnati in dozzine di altre importanti ricerche e misure. E tuttavia oggi al Cern assicurano che alla scoperta del bosone di Higgs si è arrivati solamente grazie al lavoro di tutti. Ed è proprio così: in una simbiosi fenomenale e entusiasmante ciascuno ha portato il suo contributo: nella

costruzione e mantenimento dei componenti dei rivelatori, nell'acquisizione dei dati, nella ricostruzione software dei segnali raccolti, nella costruzione di sofisticati algoritmi di analisi, e nella coordinazione delle attività. Tutti i collaboratori di Cms e Atlas sono oggi egualmente «padri» di questo importante passo avanti della ricerca pura. Si tratta del resto di una precisa *policy*: ogni articolo di Atlas e Cms è firmato da tutti gli oltre tremila fisici, e nessuno può dichiararsi primo autore, nemmeno se fosse effettivamente l'unico autore.

Qual è stato dunque, e come si può quantificare, o meglio qualificare, il contributo italiano alla scoperta del bosone di Higgs? E che ruolo hanno avuto i giovani precari della ricerca che ieri notte costituivano il grosso della coda formatasi a partire dalle dieci di sera davanti alla porta dell'auditorium del Cern, in attesa di poter occupare un ambizioso posto a sedere all'annuncio della scoperta?

In primo luogo va detto che l'Italia, nonostante la grave penuria di fondi alla ricerca, rimane uno degli stati più attivi del Cern. Questo si riflette nelle importanti posizioni di responsabilità ricoperte dai nostri scienziati - italiano è il direttore della ricerca e del computing Sergio Bertolucci, per fare un nome, e italiana è la portavoce dell'esperimento Atlas

Fabiola Gianotti - ma anche nel numero di giovani che li si formano e iniziano la loro carriera di ricerca. Laureandi, dottorandi, assegnisti di ricerca: sono loro il cuore dell'esperimento. Sono loro a fare i turni di notte nelle sale di controllo per prendere dati; sono loro a scrivere il codice e produrre i grafici; sono loro ad aver lavorato 24 ore al giorno nelle ultime frenetiche settimane che hanno preceduto questo storico 4 luglio, per portare a compimento l'analisi dei dati con una rapidità finora mai nemmeno immaginata in esperimenti di pur minore complessità.

E soprattutto grazie alla lungimirante azione dell'Istituto nazionale di fisica nucleare se molti di quei giovani oggi al Cern ci possono stare a tempo pieno, anche se per periodi limitati. L'Infn ha infatti istituito alcuni anni fa la figura di «simil-fellow», una borsa di studio equiparata ai prestigiosi ma rari «fellow» del Cern che permette ai giovani fisici di contribuire agli esperimenti, senza essere penalizzati dalla man-

canza di fondi italiani per le missioni estere.

Funzionano dunque le cose in questo settore un po' di nicchia della ricerca scientifica italiana? Sì. Ma anche il meccanismo virtuoso dei «simil-fellow» sta diventando un boomerang. I nostri precari della ricerca infatti dimostrano facilmente il loro valore passando periodi prolungati al Cern, diventando così appetibile bersaglio di offerte di lavoro da istituzioni e università estere. Posizioni più stabili, con maggiori prospettive, e pagate fino a quattro volte più che nel nostro paese. Non si può che essere felici per loro, ovviamente. Ma nel frattempo le istituzioni italiane sono svuotate di manodopera: il baricentro della ricerca si sposta ancora di più verso il Cern, l'età media dei laboratori attivi in Italia schizza sopra ai 45 anni e il nostro *output* scientifico globale ne soffre. Questo paese rischia davvero di finire nella serie B della ricerca pura. Per evitarlo, servono più investimenti e soprattutto scrollarsi di dosso l'idea perdente che qui, comunque vada, certe cose non si possono mai cambiare in meglio. **to. dor.**

MEDIA E SAPERE

Einstein rockstar, sbatti la scoperta in prima pagina

Luca Tancredi Barone

«M» sembra incredibile che sia successo mentre ero vivo». Della serie: anche i fisici piangono. L'83enne Peter Higgs, non ha saputo nascondere l'umanissima emozione per aver visto dopo quasi 50 anni la prima conferma sperimentale della sua ipotesi: il campo di Higgs esiste e la sua prova è stata mostrata al mondo intero. L'immagine dell'anziano fisico in lacrime, con tanto di *standing ovation*, rappresenta in maniera ideale come persino una storia di fisica teorica possa diventare notizia da prima pagina.

Gli ingredienti ci sono tutti: un anziano protagonista che ha passato una vita studiando qualcosa che la maggior parte di noi non saprebbe neppure spiegare ma la cui emozione sfonda il muro della torre d'avorio con le armi dell'empatia. Poi c'è l'epopea di migliaia di scienziati di tutto il mondo che costruiscono assieme una collaborazione che si concretizza in un gigantesco anello di 27 chilometri di circonferenza. Infine, come nel più classico film hollywoodiano, non mancano gli imprevisti: i vari incidenti di percorso che hanno costretto a spegnere la macchina e a ritardarne la messa in funzione.

Non è la prima volta che la fisica teorica diventa superstar. Non più di 10 mesi fa, sempre il Cern era ancora una volta sotto i riflettori per la notizia che proprio tutti hanno ascoltato: i neutrini più veloci della luce. Albert Einstein non avrebbe mai immaginato che per qualche giorno le prime pagine di tutto il mondo disquisissero della teoria generale della relatività.

Questi due eventi evidenziano come persino un settore scientifico tradizionalmente ostico e meno permeabile agli interessi economici, al contrario per esempio della biomedicina, sia stato percorso da profonde scosse che investono il suo rapporto con la società. In entrambi i casi, si è deciso di dare pubblicamente un annuncio che ancora non era avallato dalla pubblicazione di nessun articolo, il modo tradizionale di comunicare alla comunità scientifica i risultati di una ricerca.

Oggi i fisici rompono con naturalezza questa tradizione e addirittura, come in un meeting di piazzisti americani, il direttore generale del Cern Rolf Heuer parlando del bosone di Higgs ha detto «io direi proprio che ce l'abbiamo, voi che ne dite?» - anche se Fabiola Gianotti, l'italiana da premio Nobel che guida l'esperimento Atlas, ha chiesto durante la conferenza di avere pazienza e di aspettare di leggere la pubblicazione. Ma tant'è.

Peccato che l'ultima volta in questo gioco gli scienziati siano rimasti scottati: Antonio Ereditato e Dario Autiero, responsabili della collaborazione Opera che aveva portato al risultato dei neutrini in settembre, si dovettero dimettere dopo aver ammesso che c'era stato un errore. Un fatto tecnico che in altri tempi fisici avrebbero risolto da soli e riparato dagli sguardi del mondo.

D'altra parte, esperimenti così complessi mettono in evidenza un altro problema strutturale: come è possibile ripetere i risultati di un esperimento unico al mondo come l'Lhc? Fortunatamente la scienza la fanno così tante persone che gli errori - fondamentali per il progresso scientifico - si risolvono grazie alla collaborazione di tutti. Ma il problema metodologico rimane.

Per non parlare del fatto che i *social media*, o i blog degli stessi scienziati, rompono sempre più frequentemente le barriere fra il mondo della ricerca e l'esterno portando nell'arena pubblica discussioni che un tempo sarebbero avvenute solo in astratte conferenze o su riviste di settore.

È un bene, se consideriamo un valore che la ricerca scientifica entri nell'arena pubblica, con tutti i limiti che questo implica. È un male se questo significa perdere il valore necessario quando si annuncia il risultato di anni di complesse ricerche che spesso non è bianco o nero, ma contiene tutta una serie di grigi e implica ancora molto lavoro da fare, come dice Gianotti.

D'altra parte, tanto di cappello al Cern: attraverso un sapiente mix di kit informatici accurati e di rotode tecniche di marketing, riesce a rimanere sulle prime pagine. Come quando bastò che un comunicato stampa su un normale black out nei sistemi criogenici dell'Lhc facesse cadere il sospetto che potesse essere stato provocato da una briciola di baguette depositata da un uccellino.

sappiamo esistere da una moltitudine di indizi gravitazionali ma che non forma stelle ed è quindi oscura. Nonostante queste attrattive caratteristiche, la necessità di introdurre un grande numero di nuovi parametri liberi - nuove particelle, nuove caratteristiche, una considerevole complicazione della realtà fisica - rende la realizzazione della teoria meno elegante della sua formulazione teorica. Il rasoio di Occam viene impugnato dagli scettici per «tagliare» questa non necessaria moltiplicazione di enti: *entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem*, come ammoniva il frate francescano Guglielmo settecento anni fa.

Sarà un regolare bosone di Higgs quello scoperto oggi? O è forse supersimmetrico? Domanda intrigante e legittima, che potrebbe tenerci impegnati ancora per parecchio tempo. Indubbiamente un quesito di grande importanza per la fisica, anche se forse non sufficiente a giustificare la costruzione di un nuovo super-acceleratore che faccia scontrare muoni invece di protoni, un «muon collider», una sorta di «fabbrica» di bosoni di Higgs: un progetto già in stato avanzato, ma che rappresenta uno sforzo titanico e una sfida tecnologica paurosa.

In ogni caso, la scoperta di ieri garantisce ai fisici delle particelle anni di interessantissimi studi per eviscerare le proprietà della nuova particella, e ai fisici teorici una fertile e solido terreno per coltivare possibili alternative all'ormai noiosamente preciso e predittivo modello standard. In fondo, il collider Lhc del Cern è stato costruito per scoprire il bosone di Higgs ma ormai tutti sperano che ci porti per mano in *terra incognita*, verso nuove particelle, nuove dimensioni dello spazio-tempo, o magari, perché no, verso la scoperta di cose finora nemmeno immaginate dalla mente umana.

Perché a pensarci bene la Natura si è dimostrata finora fin troppo prevedibile; vorrei dire obbediente, come forse sentirà nelle ossa l'83enne Peter Higgs, oggi applaudito con *standing ovation* dagli scopritori del «suo» bosone nell'auditorium del Cern.

* Ricercatore Infn - sezione di Padova

SPENDING REVIEW • Il Senato a tappe forzate verso l'approvazione del decreto, che rischia di «scadere» sabato

Credere, obbedire e votare i tagli

Francesco Piccioni

Presto, presto, non c'è tempo da perdere, c'è una *review* in corso! In inglese suona meglio di tagli massacranti. Il consiglio dei ministri si vede oggi pomeriggio con all'ordine del giorno il decreto legge, mentre il testo approvato alla Camera con alcune modifiche va all'esame del Senato senza nemmeno nominare un relatore, né dare il tempo di capire le differenze o presentare gli emendamenti. Entro oggi va trasformato in legge, altrimenti sabato «decade». Correrà, correrà...

Un Parlamento di «nominati» obbedisce cieco, sordo e svelto a un governo di «nominati» che nessuno ha mai eletto, ma che «deve» trasformare il paese nel modo che l'Europa (o chi la comanda a bacchetta) ha stabilito. Non sarà dunque un caso che alcuni provvedimenti per il pubblico impiego – la possibilità di mettere «in mobilità» con l'80% della sola paga base per 2 anni, poi ciao – siano stati già «sperimentati» in Grecia, durante la prima fase di «aggiustamento». Una faccia, una razza, un disastro.

Siamo qui a pagare – è risaputo – per le devastazioni compiute dalla finanza globale, ma un ministro come Piero Giarda si lascia andare alla retorichetta da parrocchia: «la nostra responsabilità è di limitare i danni, di evitare che i nostri figli e nipoti abbiano troppo a soffrire delle dissenatezze del passato». Le «disennatezze» di chi? Non sembra una domanda pretestuosa...

Man mano che si procede, comunque, la «spending review» perde l'aspetto scientifico del bisturi per assumere quello più casereccio della mannaia. Gli unici che sembrano prenderla con filosofia sono i militari. Ieri il Consiglio supremo di Difesa si è riunito



IN ALTO A DESTRA IL MINISTRO BALDUZZI. QUI SOPRA IL POLICLINICO/FOTO TAM TAM

sotto il comando – è il caso di dirlo – del ministro e ammiraglio Giampaolo Di Paola (un'altra novità a-costituzionale di questo governo), per esaminare l'effetto dei tagli nel comparto. Poca roba, ci mancherebbe, e facilmente compensabile con la «maggiore cooperazione tra gruppi anche ristretti di partner europei nell'impiego delle capacità militari».

Il ministro della funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, si spende invece per tranquillizzare i dipendenti ed evitare pronunciamenti drastici di parte sindacale. Assicura ancora che i



La forbice che va a colpire le amministrazioni locali produrrà danni sociali difficilmente quantificabili, mentre le cifre che permette di risparmiare sono tutto sommato limitate. Al primo posto ci sono le Province, da accorpate in base a tre criteri (numero degli abitanti, numero dei comuni, dimensioni del territorio). 10 di queste diventeranno «aree metropolitane». Fate salve, relativamente, le Regioni a statuto speciale, ne dovrebbero restare 61 sulle attuali 107. Dal primo gennaio, invece, i piccoli Comuni (tra i 1.000 e i 5.000 abitanti) dovranno cominciare a gestire «in forma associata» diversi servizi. Sono state individuate nove funzioni base, con un calendario che fissa l'obbligatorietà dell'associazione. Ma il megataglio del 20% dei dirigenti e del 10% del personale dipendente, con tempi diversi (prima i dirigenti), si abatterà il primo possibile su tutti gli «enti, agenzie, organismi comunque denominati e di qualsiasi natura giuridica» che oggi coprono i ciompietti degli enti locali. Di fatto, ha scoperto anche il Sole 24 Ore, organo di Confindustria, «tutta questa differenza tra spending review e tagli lineari finora non s'è vista». La fatica di pensare a come ridisegnare l'amministrazione a livello territoriale è rinviata ai governi che verranno: questo si occupa solo di indicare una cifra da «risparmiare». Obbligatoria e senza progetto.

AUTONOMIE LOCALI

Da Torino a Reggio, le prime a cadere saranno le province

tagli «saranno selettivi, quindi non possiamo fare numeri perché ci saranno delle compensazioni». È certo che non sarà così. Il percorso teorico che accenna prevede infatti un'analisi delle piante organiche «reali» (molti posti sono attualmente vacanti dopo il lungo periodo di stop al *turnover*), poi una «quantificazione delle unità di personale»; quindi «la riduzione» (mettendo in mobilità la gente) e poi «le compensazioni» per ricollocare i collocabili. Tempi biblici, che non hanno senso se si ha in mano un decreto che lunedì sarà operativo.

La cosa meno appetibile, però, è che un ministro possa contemporaneamente dire che «ci sarà una riduzione dell'area del pubblico impiego di tipo strutturale» e «dall'altra consentirà nuove assunzioni mirate sui giovani». Non ci può davvero credere più nessuno.

La «mobilità» per gli statali era stata già sperimentata in Grecia, nella prima fase di «salvataggio»

no, ma è offensiva l'insistenza.

Tra le voci che si sollevano tardivamente c'è quella degli enti locali. Il presidente dell'Unione province italiane (Upi), Giuseppe Castiglione, trova anche lui insopportabile la neolingua governativa: «Come si fa a dire che 7,2 miliardi di tagli a Regioni, Province, Comuni non sono una manovra? Una stoccata a Monti, che aveva respinto questa definizione in favore di un solo apparentemente più tranquillo «intervento strutturale», che ovviamente è molto peggio.

Una spinta ad allargare i «metodi» drastici della revisione della spesa anche agli «investimenti in opere pubbliche e le spese in conto capitale» è arrivata da Sergio Santoro, presidente dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici di lavori. E in effetti, per un paese che è stato appena costretto a restituire 500 milioni all'Europa per le «lungaggini» nella costruzione della Salerno-Reggio Calabria, sembra proprio il minimo. Ma su questo, non stranamente, il governo per ora tace.



SANITÀ

Non c'è bisturi né diagnosi. Solo la mannaia

Al di là delle dichiarazioni rassicuranti, dopo le prime allarmate reazioni dei presidenti regionali, i numeri dicono che agli 8 miliardi di tagli alla sanità pubblica decisi lo scorso anno dal governo Berlusconi, si aggiungono ora altri 3 miliardi in due anni al fondo sanitario nazionale, con il sigillo del governo Monti. Questo vorrà dire meno servizi e un abbassamento di fatto dei livelli di assistenza. Il tutto a prescindere dalla lotta agli sprechi, veri o presunti tali, visto che nella *spending review* c'è scritto nero su bianco che ci sarà un taglio del 5% per l'acquisto di beni e servizi da parte della comparto sanitario, che dovrà contribuire alla revisione della spesa con risparmi per 5 miliardi in due anni e mezzo.

Dopo che nelle ultime 24 ore erano circolate le notizie più disperate, e smentite da palazzo Chigi, sulla bozza della *spending review* relativa al settore sanitario, ieri pomeriggio poco prima dell'incontro con le Regioni il ministro della salute Balduzzi ha cercato di rassicurare i suoi interlocutori: «Nessuna chiusura automatica di ospedali verrà imposta da Roma. Ma certo – ha aggiunto – è sicuramente necessaria una riorganizzazione della rete ospedaliera che porti a una riduzione di costi di gestione. Su questo il ministero della salute avrà un ruolo di stimolo e di vigilanza nei confronti delle Regioni, che su questa materia hanno piena responsabilità». Quella di ridurre dai 20 ai 30 mila posti letto negli ospedali pubblici, per ottenere un rapporto di 3,7 posti letto per mille abitanti contro gli attuali 4,2, passando quindi da 252mila a 230mila posti letto complessivi.

Nel mirino gli ospedali più piccoli, quelli con meno di 80 posti letti, che peraltro le regioni in equilibrio di bilancio (come la Toscana) hanno già abbondantemente tagliato negli anni scorsi. Ma nella politica di tagli al settore pubblico, in cui il governo Monti eccelle, non si va tanto per il sottile. Al punto che Nichi Vendola, poco prima di entrare al ministero per l'incontro con Balduzzi, mostra tutto il suo disagio: «Io non me la sento di fare l'amministratore fallimentare di un sistema che non è in grado di erogare i servizi ai cittadini, dunque penso che se il decreto sulla *spending review* non cambierà, potremo tranquillamente restituire le deleghe sulla sanità».

Mentre l'umbra Katiuscia Marini affida a Facebook la sua stringata analisi: «Ammontano a tre miliardi di euro i tagli alla sanità, ora il ministro Balduzzi ha chiamato le cose con il loro giusto nome. Con buona pace della *spending review* e dei virtuosismi. Tutti subiscono i tagli e stop, tutti allo stesso modo, sia chi compra la siringa a 0,20 sia chi la compra a un euro. Perché la verità del dottor Palumbo, direttore generale del ministero per la programmazione, è che per il 2012 possiamo fare solo il taglio lineare». All'opposto di quanto detto dal ministro Balduzzi e dal suo superiore Mario Monti.

Quanto alla lotta agli sprechi, i contratti per la fornitura di beni e servizi dovranno essere ridotti del 5%. E se emergeranno differenze dei prezzi unitari superiori al 20% rispetto al prezzo di riferimento, le aziende sanitarie potranno appellarsi a quest'ultimo e chiedere l'adeguamento anche nel proprio contratto, con la possibilità in caso di mancato accordo di recedere unilateralmente «senza alcun onere a carico». A occhio ci sarà da lavorare per i giudici amministrativi. Infine c'è il capitolo della spesa farmaceutica, che in teoria dovrebbe comportare il risparmio più robusto, ma è subito finito sotto il fuoco di fila delle aziende farmaceutiche e delle farmacie, che minacciano sfracelli nel caso si passasse dalla teoria alla pratica. **R.C.**

UNIVERSITÀ • Duecento milioni in meno all'Ffo

Giallo sui soldi alle private Profumo in agitazione

Roberto Ciccarelli

Alla notizia che il governo avrebbe potuto tagliare 200 milioni ai 6,1 miliardi che restano al Fondo ordinario di finanziamento dell'università, il ministro dell'istruzione e dell'università Profumo era passato all'opposizione. «Sembra di vivere in un altro mondo» ha affermato il titolare di Viale Trastevere – Si ragiona facendo un taglietto qua e là, quando invece serve un vero investimento per migliorare e modernizzare il sistema». Nel corso della giornata la fuga di notizie non ha mancato di allarmare le diplomazie ministeriali che stanno gestendo l'impervia partita della *Spending review*. Tra il Miur e il supercommissario Bondi i contatti si sono intensificati per tutta la giornata. E, alla fine, il risultato è arrivato. La bozza di decreto non prevede alcun aumento e, anzi, i fondi per le par-

Cresce la protesta negli enti di ricerca: «Quello del governo è cannibalismo contabile»

ritarie sarebbero in calo da anni. Secondo fonti ministeriali riportate dall'agenzia Dire «i capitoli scuola privata e università non sono va-

sti comunicati».

Quindi il taglio all'università resta,

non si sa dove verranno impiegati i 200 milioni «risparmiati».

«La legge 133 del 2008 – ricorda Luca Spadon portavoce di Link-Coordinamento universitario – ha tagliato 8 miliardi di euro alle scuole pubbliche e 1,5 miliardi agli atenei». «Le tasse universitarie sono fuori controllo e ogni anno cresce il numero di studenti, meritevoli ma senza mezzi, che non ricevono la borsa di studio per mancanza di fondi», aggiungono Udu e Rete degli Studenti. Anche i sindacati di scuola, università e funzione pubblica sono in ebollizione e chiedono uno sciopero generale a settembre. «Siamo ad un ulteriore capitolo del processo di demolizione dello stato sociale e dei diritti del lavoro – spiega Domenico Pantaleo, se-

gretario di Flic-Cgil – Sanità, tagli all'università, soldi alle scuole private. Nella *spending review* c'è l'idea che tutto ciò che è pubblico dev'essere ridimensionato in perfetta linea con quanto Monti ha fatto sulle pensioni, il lavoro e l'aumento delle tasse». Domani il Governo dovrebbe confermare la decisione o trovare una soluzione per il giallo dei tagli all'università, definiti dal Pd al Pol «un suicidio». In questi casi la cautela è d'obbligo. Gli annunci sul decreto sul merito o quello sull'abolizione del valore legale del titolo di studio sono finiti in un nulla di fatto.

Più definitiva, anche perché segue la stessa logica del precedente governo, è la riorganizzazione dell'Istituto di fisica nucleare (Infn), di geofisica e vulcanologia (Ingv) e la soppressione dell'Istituto nazionale di ricerca metrologica, della Stazione zoologica Anton Dohrn, dell'Istituto italiano di studi germanici e dell'Istituto nazionale di

alta matematica. Cristina Pedicchio, direttrice dell'Istituto di oceanografia (Ogs), un altro ente a rischio di soppressione, ha diffuso ieri una lettera dove denuncia «accorpamenti senza motivazioni

e, soprattutto, senza alcun risparmio economico. Il tutto sembra rappresentare un ulteriore immotivato colpo al mondo della ricerca». «Tutto questo potrebbe avere un senso se non venisse fatto per ragioni di cannibalismo contabile – aggiunge Francesco Sylos Labini, fisico presso l'Istituto Fermi (che dovrebbe confluire nell'Infn) – e, in ogni caso, dovrebbe essere discusso con la comunità scientifica. Cosa che non è mai avvenuta. L'accorpamento dell'Istituto di astrofisica (Inaf) che ha 1130 dipendenti con l'Infn, che ne ha 1900 rischia di perturbare gravemente l'attività di entrambi gli enti. Da questa operazione potranno risparmiare sui costi dei Cda, ma a rischio sono i ricercatori precari».

Giustizia/ OGGI SCIOPERO DEGLI AVVOCATI

Oltre 1.000 uffici da eliminare, lo Stato si allontana dai cittadini?

Diciamocelo: le corporazioni sanno farsi sentire ormai più dei sindacati «responsabili». E non è un fenomeno che ci faccia piacere, ovviamente. Tra le tante figure sociali che si vedono colpite in prima persona dai tagli alla spesa pubblica ci sono anche gli avvocati, che per oggi hanno proclamato – tramite il loro Organismo unitario (Oua) – una giornata di astensione dalle udienze. Qui non si tratta di risparmiare – spiega il presidente De Tilla – ma di rottamare la giustizia nel paese e i diritti dei cittadini; si lasciano interi territori senza presidi di legalità».

Oltre mille uffici giudiziari, in effetti, vengono cancellati con un tratto di penna. Si va dagli oltre 600

rapido di quello delle grandi sedi metropolitane. ma spesso non è affatto così.

Va bene dunque l'azione del governo? Neanche per sogno. «Il decreto sulle liberalizzazioni, per esempio, grida vendetta». Lì è stato introdotto l'obbligo, per il professionista, di presentare al cliente un «preventivo dettagliato al momento dell'accettazione dell'incarico». Sorriso. «È aberrante. Sembra scritto da gente che non ha mai esercitato la professione. Io posso dire al cliente quanto costa la mia prestazione, assumendomi il rischio di lavorare più di quanto penso. Ma non posso «dettagliare» quello che ci si sa. Una causa avviene con una controparte, che farà le sue scelte. Non si può sapere prima se

dovrà scrivere e spedire una o cento lettere, depositare due o dieci ricorsi. Senza parlare dei casi d'urgenza – un possibile cliente in stato d'arresto – in cui un penalista dovrebbe fare un «preventivo dettagliato» in presenza del giudice, comprese le possibili tattiche processuali, perché non può parlarci

se non ha ancora accettato l'incarico». Ma lo stesso problema c'è per ogni professione, a cominciare dai medici. Disco rosso anche per l'abolizione delle tariffe minime. «Va bene che io possa accordarmi con il cliente per andare sotto ai minimi; ci sono cause in cui il mio onorario sarebbe abnorme rispetto all'entità del problema. Ma altrettanto dovrebbe valere per i massimi; il livello di responsabilità che ci si deve assumere per cause con in gioco qualche decina di milioni di euro renderebbe irrisoria una parcella da 20 o 30mila euro». Sono casi che il ministro Severino dovrebbe conoscere benissimo.

«In ogni caso ci deve essere un parametro: il cliente che rischia di perdere deve sapere a cosa va incontro, se accade». Hanno detto che li avrebbero messi, non l'hanno fatto e ora riappaiono come «tariffe minime» travestite. Improvvisazioni da «tecnici» poco pratici, insomma. **Fr. Pl.**

«Ma il danno più grosso l'ha fatto il decreto sulle liberalizzazioni; sembra scritto da chi non ha mai lavorato»

Insomma, c'è modo e modo di razionalizzare. Luca Egidardo Florio, avvocato civilista a Roma, non è però particolarmente colpito da questa decisione. «Bisogna sempre distinguere. Non sempre il gran numero di sedi aiuta l'efficienza della giustizia. Anzi, la proliferazione spesso complica la vita sia degli avvocati che delle stesse «parti» nella causa, per non parlare di quella dei testimoni».

Gli esempi, necessariamente nel raggio d'azione che frequenta per professione, non mancano. «Perché deve esistere una sede a Ostia? Non è nemmeno un Comune a sé... O Castelnuovo di Porto, uno degli uffici più disorganizzati e lenti del Lazio; perché deve essere «sede distaccata» di Tivoli?». Non vale in questi casi l'obiezione di «maggior prossimità» con l'utenza. «I tribunali piccoli hanno in proporzione costi molto maggiori, non permettono una gestione ottimale; hanno senso se forniscono un servizio migliore e più

«Sono sempre riuscita a trovare un'intesa con Mario», dice la cancelliera, ma le «regole» restano quelle vecchie. Il premier: non ricorreremo allo scudo

ROMA

Non ci sono stati né vincitori né vinti al vertice dell'Unione europea della settimana scorsa e anzi Italia e Germania sono più che mai uniti per salvare l'euro e l'Europa. Mario Monti e Angela Merkel non vivranno per sempre felici e contenti come nelle favole, ma nel loro incontro romano hanno provato a mandare un messaggio univoco. Riuscito solo in parte: parole di stima reciproca, ma ognuno sulle sue posizioni quando si è discusso dello scudo anti-spread deciso a Bruxelles.

«Sono sempre riuscita a trovare un'intesa con Mario», dice Merkel nella conferenza stampa finale, aggiungendo che le riforme fatte dal governo italiano sono «ottime» e la Germania le condivide. «Credo che la cancelliera Merkel e io lavoriamo molto bene insieme - ha subito replicato Monti - perché crediamo, lei tedesca e io italiano, tutti e due in una cosa che si chiama economia sociale di mercato altamente competitiva».

I due cambiano tono quando si entra nel merito delle decisioni prese al vertice Ue, dove Monti ha ottenuto un meccanismo calma-spread dopo avere minacciato un veto sugli altri dossier. «Ciò che conta per me è che gli strumenti elaborati dal vertice Ue vadano avanti su regole già in vigore», dice a Roma la cancelliera, che tradotto significa che sull'utilizzo del meccanismo le sue riserve rimangono. Per lei non è nuovo, per l'Italia sì. Ma non aveva vinto Monti il braccio di ferro? Il vertice Ue «abbiamo trovato una soluzione soddisfacente per tutti», ribatte Merkel.

Monti ha ripreso il filo del suo discorso a difesa dello scudo anti-spread, specificando che «l'Italia non ha bisogno di aiuto». «Lo scopo essenziale del governo - dice il presidente del consiglio - era di evitare che l'Italia si trovasse ad impensierire ancora di più la cancelliera Merkel o meglio, fuor di metafora, che si trovasse in una situazione simile alla Grecia». E ancora: «Bisognava evitare che livelli molto alti dello spread scoraggiassero alcuni Paesi a perseguire in modo risoluto le politiche economiche intraprese. Questo spiega perché l'Italia ha chiesto queste misure e perché l'Italia non fa domanda di aiuto: perché non si trova nelle condizioni in cui si trovavano Grecia e Portogallo», insiste Monti, senza trovare apparente opposizione da parte della sua ospite a Roma. Se i vicini Paesi europei sono in crisi, chiosa la cancelliera, anche la Germania risentirà dei problemi.

Problemi che Olanda e Finlandia, sacerdoti della tripla A nel rating delle agenzie americane e fautori del rigore senza se e senza ma, hanno però sollevato sulla vicenda dello scudo anti-spread, interpretando a loro modo il malessere tedesco. «A Bruxelles - ribatte Monti - nel Consiglio eu-

ITALIA-GERMANIA • Vertice romano: scambio di elogi, ma ognuno fermo sulle sue posizioni per lo scudo anti-spread

Monti a Merkel: «Niente aiuti, bitte»

ropeo, abbiamo parlato di nuove misure a breve termine: io sono soddisfatto, e tutti i 17 Paesi dell'Eurogruppo sono soddisfatti perché sono conclusioni raggiunte all'unanimità». Fischiano le orecchie oltre le Alpi e, a poca distanza dalle dichiarazioni romane di Monti e Merkel, arriva dall'Olanda una retromarcia: per il ministro delle Finanze olandese Jan Kees de Jager, l'Olanda è «reticente», ma, al contrario della Finlandia, «non si oppone in tutti i casi» all'acquisto di titoli di bond sul mercato secondario da parte del fondo salva Stati Esm in funzione anti-spread. La questione arriverà comunque sul tavolo il prossimo 9 luglio, quando bisognerà provare a riempire di contenuti l'accordo di Bruxelles.

Per il resto, Monti ha tirato dritto: «C'è soprattutto un modo in cui l'Italia si sta sforzando di contribuire alla stabilità», e cioè mettendo sotto controllo il disavanzo. Nel 2012, assicura Monti, il paese avrà un disavanzo del 2% del pil, metà di quello medio dell'Unione europea, mentre per l'anno prossimo ci sarà un avanzo in termini strutturali. «Ecco perché l'Italia non presenta domanda» per lo scudo anti-spread, ha concluso il presidente del consiglio. Insomma, se c'è stato un accordo a Roma, è un accordo piuttosto diplomatico: lo scudo fortemente voluto dall'Italia esiste, e questo sarebbe bastato per dare una calmata ai mercati; ma siccome l'Italia non ne farà uso (per adesso), Merkel ha buon gioco nel sostenere che le cose in realtà non sono cambiate. Facile per il padrone di casa darle l'ultima parola sul tema a lei più caro: «L'austerità - conclude Merkel - non è un piaga, ma è lasciare spazio alle future generazioni», è «un discorso di giustizia».

I.p.t.



ANGELA MERKEL E MARIO MONTI IERI A ROMA / FOTO REUTERS



BCE

Oggi Draghi taglia i tassi sotto l'1 per cento?

Le borse attendono con ansia: ieri le europee hanno chiuso più o meno in parità, Milano positiva con Fiat che fa un balzo dopo le parole di Sergio Marchionne su «una fabbrica di tropici». Oggi la Bce potrebbe tagliare i tassi sotto la soglia dell'1%, con ogni probabilità di 25 punti, sebbene alcuni osservatori si spingano a ipotizzare una riduzione doppia. Dopo aver comprato invano per mesi titoli di Stato, messo a segno due maxi aste di fondi e allargato i criteri per fornire liquidità, l'Eurotower, nella riunione di oggi, potrebbe compiere un'ulteriore mossa impensabile fino a pochi anni fa, mentre si moltiplicano le voci sul varo di altre misure straordinarie come la riduzione a zero dei tassi sui depositi, sebbene le probabilità non siano elevate. La Bce cercherà, tramite la leva dei tassi, di mostrare di venire incontro alle istanze dell'economia reale e degli istituti di credito che premono sui governi e la classe politica. Sarà davvero così?

FRANCIA • Ayraut aumenta le imposte per i più abbienti

Tasse e «giustizia», ma senza stimolo

Anna Maria Merlo
PARIGI

La parola «austerità» è bandita, ma già la ministra della funzione pubblica, Marylise Lebranchu, parla di «grande momento di rigore» per i dipendenti pubblici. Nell'aria c'è la riduzione del 2,5% dei dipendenti dei ministeri «non prioritari», tutti eccetto scuola, polizia e giustizia. Ma per il momento, il governo Ayraut, il giorno dopo il discorso di «politica generale» ha scelto di puntare «lo sforzo sulle entrate», ha spiegato il ministro dell'Economia, Pierre Moscovici, «mentre gli sforzi sulle spese si dispiegheranno su tutto il mandato». Dopo che Hollande ha accettato di far votare prossimamente il Fiscal Pact, il rigore di sinistra comincia a prendere forma. Ieri, in Consiglio dei ministri sono state presentate le modifiche alla finanziaria 2012. In attesa del nuovo giro di vite promesso per il 2013. Lo «sforzo» entro fine anno è di 7,2 miliardi di euro, da raccogliere con nuove tasse, il 53% peserà sulle famiglie, il 47% sulle imprese. Nel 2013, la manovra salirà a 13,3 miliardi. Il risanamento delle finanze pubbliche francesi costerà 100 miliardi su cinque anni, suddiviso, stando alle promesse elettorali, a metà tra aumenti di imposta e riduzione della spesa. Il tutto in un contesto reso ancora più difficile da previsioni di crescita riviste al ribasso: più 0,3% per

quest'anno (le precedenti previsioni erano di più 0,7), più 1,2% nel 2013 (contro +1,7).

Classi popolari e medie, dice il governo, saranno risparmiate. Il riassetto, assicura Ayraut, sarà fatto «nella giustizia». Le linee degli interventi verranno definite nella grande conferenza sociale del 9-10 luglio. Dopo dieci anni di regali alle imprese e ai più ricchi, favoriti in particolare dai cinque an-



ni di Sarkozy, il nuovo governo aumenta le tasse della fascia più abbiente: ci sarà un contributo straordinario sul patrimonio per chi paga la patrimoniale (salta anche il tetto, così si recupera sullo scudo fiscale che fissava il massimo dei prelievi al 50% del reddito). Cala l'esonero (a 100mila euro) per la tassa di successione (il governo assicura che, comunque, l'88% delle eredità restano esentasse). Aumenta l'imposta sui redditi da capitale (sulle stock options sale al 40%), le banche saranno sottoposte a un nuovo prelievo e le società petrolifere pagheranno sugli stock di carburante. I redditi im-

mobiliari degli stranieri non residenti saranno tassati. La destra accusa il governo di impoverire i meno abbienti, perché è stato soppresso l'esonero dei contribuenti sugli straordinari. È confermata, anche se non si sa ancora bene come verrà applicata, l'imposizione al 75% per i redditi al di là del milione di euro l'anno. Nel decreto, c'è la promessa riduzione del 30% degli emolumenti al presidente

Hollande e al primo ministro Ayraud. Viene anche abolita la gratuità delle scuole francesi all'estero per gli expats (i residenti all'estero, era un regalo di Sarkozy a vantaggio di dirigenti internazionali). Piccola sorpresa per i poveri tra i poveri: viene abolito il ticket di 30 euro che i sans papiers dovevano pagare per poter ricorrere alle cure mediche.

Il «collettivo di bilancio» di ieri è solo un antipasto delle riforme che il governo vuole attuare. Lo scenario è già chiaro: prima i sacrifici, tagli e tasse per ridare credibilità alla Francia sui mercati, poi le briglie potrebbero essere tenute più lunghe. La partita si gioca però soprattutto sull'occupazione. Hollande ha ereditato 4,9 milioni di persone iscritte al Pôle Emploi, l'agenzia di collocamento. Auto, telecom, acciaio, alimentare: piani di licenziamenti sono in vista, dopo la tregua dovuta alle elezioni. Aumentare le tasse è spesso un modo per tagliare la spesa, ma non si vede all'orizzonte nessun piano di stimolo.



GRAN BRETAGNA

«Frontiere chiuse ai greci», Cameron «risolve» la crisi

Giuseppe Acconcia
LONDRA

Myrto e Roy distribuiscono pinte al pub Dolphin di Hackney, quando sentono la notizia. Se la Grecia è fuori dalla moneta unica, la Gran Bretagna potrebbe limitare l'ingresso alla frontiera di cittadini ellenici. Le due giovani di Atene sembrano preoccupate. Secondo i Tories, il trattato di Schengen potrebbe non essere applicato in caso di tensioni e imprevisi, dovuti alla crisi dell'eurozona.

Dopo le parole del primo ministro David Cameron, c'è gran fermento nella comunità greca londinese. Negli ultimi anni, medici, informatici e laureati greci hanno raggiunto la capitale del Regno Unito. Una vera fuga di cervelli per tentare una carriera impossibile ad Atene. «Ma negli ultimi anni è cresciuto il numero di giovani greci che viene qui per disperazione e si accontenta di fare qualsiasi lavoro», spiega Dimitris Papanikolaou, ricercatore all'Università di Oxford che come tanti trentenni dopo il dottorato, si è fermato ad insegnare in Inghilterra.

La ministra degli Interni inglese, Theresa May, ha in programma da

mesi di limitare l'immigrazione dai paesi europei per la crisi finanziaria. E prepara piani di contingenza in caso di uscita dall'euro di uno dei paesi membri per fermare il conseguente aumento di flussi di lavoratori. Per questo, il provvedimento potrebbe riguardare non solo i cittadini greci, ma anche italiani e spagnoli che sull'isola formano le comunità più numerose.

«Una decisione in tal senso creerebbe soltanto nuova immigrazione clandestina: manodopera a basso costo di cui ha sempre bisogno il mercato inglese e cittadini senza diritti», è il commento di Adam Hanieh, docente di Politiche dello sviluppo all'Università di Londra. La polemica riguarda anche i flussi migratori dall'Europa dell'est che limitano gli arrivi da Romania e Bulgaria. «Si tratta di allarmismo ingiustificato fino a questo momento. Non esistono dati che fanno prevedere un aumento esponenziale degli arrivi dalla Grecia in Gran Bretagna», aggiunge il professore che spiega bene quali sono i veri flussi: «Fino ad ora si registra soltanto un aumento di trasferimenti di capitali dalla Grecia all'Inghilterra per l'acquisto di immobili o beni finanziari», conclude Hanieh.

La dichiarazione di Cameron si inserisce in un confronto più ampio che coinvolge il sistema bancario inglese dopo lo scandalo Barclays sulle manipolazioni dei tassi d'interesse interbancari. Le preoccupazioni dei Tories riguardano la tenuta del sistema finanziario inglese in caso di una rafforzata integrazione bancaria tra i paesi dell'Unione. Proprio per placare gli euroscettici tra le file dei conservatori, il premier era arrivato a mettere in discussione la permanenza della Gran Bretagna nell'Unione europea in caso di maggiore integrazione economica. Ma i primi a farne le spese sarebbero i migranti regolari e la libera circolazione tra i paesi dell'Unione.

SCANDALO BANKIA

Imputati per bancarotta ex dirigenti e ex ministro

La Corte Nazionale di Giustizia spagnola (Audencia Nacional) ha ammesso la querela presentata dalla procura anticorruzione e dal partito Unión Progreso y Democracia contro l'ex presidente di Bankia Rodrigo Rato, l'ex ministro dell'Interno Ángel Acebes e altri 32 ex componenti del gruppo finito in bancarotta e nazionalizzato dallo stato. Gli imputati sono accusati di truffa, appropriazione indebita, falsificazione di bilanci, amministrazione fraudolenta e violazione delle norme sulla concorrenza. Il giudice chiederà ai sette istituti che si sono fusi nell'ente i dati dei crediti concessi ai membri del suo Cda e ai suoi dirigenti, ai partiti e ai politici. Indagherà inoltre sugli scandali e ingenuità e i prepensionamenti (pervantaggi concessi agli ex dirigenti).

SCANDALO BARCLAYS

Ed Miliband accusa: «Governo troppo vicino alle banche»



Lo scandalo dei tassi d'interesse Libor manipolati, che è costato il posto a tutti i vertici della terza banca britannica, la Barclays, è «raccapricciante e oltraggioso», ha tuonato il premier britannico David Cameron durante il tradizionale question time del mercoledì. Il suo governo ha annunciato

una commissione d'inchiesta indipendente. Non basta, attacca il leader dell'opposizione Ed Miliband: serve un'inchiesta giudiziaria condotta dalla magistratura e non un deputato e che si occupi non solo dei tassi Libor ma di tutto il sistema bancario della City, il governo - accusa duramente Miliband - è troppo vicino alle banche e «incapace di agire nell'interesse pubblico». Oggi il parlamento voterà per scegliere le due proposte. Intanto ieri la commissione tesoro della Camera dei comuni ha iniziato ad ascoltare i protagonisti di questa brutta storia che sta facendo tremare la finanza anche oltremare. Bob Diamond, l'ex amministratore delegato di Barclays, che si è dimesso giusto due giorni fa, ha ammesso «errori» e «comportamenti riprovevoli», ma si è smarcato da ogni responsabilità con il più classico «lo non sapevo». Si attende l'audizione di Paul Tucker, vicegovernatore della Banca d'Inghilterra, chiamato in causa insieme ad altri dirigenti del Tesoro dal memorandum interno del 2008 diffuso due giorni fa da Berkley. Tucker ha chiesto di essere ascoltato «il prima possibile» per chiarire la sua posizione.

Fronza nel Pdl che rischia di perdere la maggioranza. Il presidente del senato sostituisce il ribelle e Fini scatena lo scontro istituzionale

Andrea Fabbio

Tutto per un consigliere di amministrazione in più o in meno a viale Mazzini. Dopo mesi di proroghe e rinvii, con l'azienda a rischio fallimento, il blocco berlusconiano decide di giocare in un colpo solo le ultime carte per mantenere la presa sulla tv pubblica. Ne viene fuori uno scontro istituzionale violentissimo tra Fini e Schifani. Non solo. Nella stessa giornata si assiste anche al blocco della commissione di vigilanza, a una spaccatura mai così esplicita all'interno del gruppo del Pdl con tanto di denuncia di «complotti», al clamoroso strappo delle regole e della prassi da parte di Schifani che nel giro di pochi minuti sostituisce il senatore colpevole di non seguire gli indirizzi del Pdl con uno più docile. Ma adesso tutto è più difficile. La vigilanza torna a votare stamattina, a oltranza. Ogni decisione sulle nuove nomine rischia però di essere trascinata in tribunale. E si fanno più forti le richieste al governo perché intervenga nominando un commissario.

Dopo essere riusciti a far saltare le due votazioni di martedì sera, ieri mattina i deputati e senatori del Pdl in commissione vigilanza scoprono di avere un dissidente al loro interno. È il senatore Paolo Amato, fiorentino, anima repubblicana e berlusconiano della prima ora che però da mesi ha rotto con il vecchio amico Denis Verdini, ha buoni rapporti con i finiani e compare in tutte le fronde del Popolo della libertà. Amato annuncia che voterà la candidatura di Di Pietro e Futuro e libertà, la cattolica Flavia Piccoli Nardelli. Al blocco Pdl-Lega sfugge così la quarta poltrona del cda Rai, su sette di nomina parlamentare. La maggioranza teorica (ci sono anche i due consiglieri di nomina del ministero dell'economia, che ha già indicato Marco Pinto e la presidente Annamaria Tarantola) passa così al Pd e ai centristi. Inaccettabile per Berlusconi e il suo conflitto di interessi. Si scatena il senatore Gasparri, quello che insieme al candidato a rischio del Pdl, Antonio Pilati, ha scritto la legge che im-



RENATO SCHIFANI, PRESIDENTE DEL SENATO, NELLO STUDIO TELEVISIVO DI PORTA A PORTA/FOTO EIDON

NOMINE • Per mantenere la presa sul cda, i berlusconiani scatenano Schifani contro le regole

Un horror show per la Rai



SERVIZIO PUBBLICO
Multiplatforma addio
Santoro firma con La7

«Poco fa Michele Santoro ha firmato con La7. La prossima stagione quindi Servizio Pubblico andrà in onda sulla nostra rete». Come si conviene nei tempi della comunicazione dei social network, il direttore del Tg di La7 Enrico Mentana lo ha annunciato via twitter e chiudendo l'edizione serale del suo giornale. Finisce quindi anzitempo la telenovela della trattativa fra il giornalista, Sky e la rete che lo corteggiava e che per la seconda volta stava tentando di farlo entrare nella propria scuderia. L'annuncio arriva a sorpresa alla vigilia della presentazione dei palinsesti dell'emittente, in programma oggi a Milano, dove potrebbe intervenire lo stesso Santoro. Finisce così, alla fine della prima stagione, l'esperimento di una trasmissione in onda su una multiplatforma. Il programma si alternerà in periodi diversi con Piazzapollina di Corrado Formigli, un ex della squadra dello stesso Santoro. «Qualunque scelta facciamo sul piano editoriale, la sottoporremo alla nostra lista di sostenitori. Abbiamo una comunità di 25mila donatori (e il 10 per cento sono inglesi) coinvolta nelle scelte editoriali future», aveva detto il conduttore al manifesto lo scorso 9 giugno, alla fine della sua fortunata stagione e già nel pieno di una trattativa che però sembrava rompersi ogni giorno.

ne la lottizzazione partitica. Il capogruppo del Pdl annuncia le dimissioni di Amato dal partito, spiega anche che lo sostituirà e nel frattempo chiede di bloccare le votazioni in commissione. Dalla richiesta si passa ai fatti: i venti commissari del Pdl e della Lega disertano la riunione, si aggiunge il radicale Beltrandi e così manca il numero legale. «L'ho fatto perché sono contrario al metodo lottizzatore - spiega il radicale, sotto attacco da parte del Pd che lo indicato in vigilanza e che però sa bene di non poterlo sostituire - i partiti non hanno voluto esaminare i curriculum che sono pervenuti e mi chiedono di scegliere al buio».

Il presidente del senato Schifani interviene per salvare dal panico i berlusconiani. Si ricorda di una vecchia richiesta di un drappello di fuoriusciti Pdl e decide di sostituire in corsa Amato nominando in vigilanza il capogruppo di «Coesione nazionale», Pasquale Viespoli. Che, con grande vigile, aveva accennato in aula alla faccenda sospesa da mesi per essere accettato meno di un'ora dopo. Non è quello che aveva chiesto Gasparri, lui voleva un altro del Pdl al posto del traditore «che si è prestato a un complotto», ma poi se lo dimentica e difende la scelta di Schifani. Scelta «inaudita» perché sospetta nei tempi, come dirà poi Fini, scatenando il più duro scontro istituzionale mai visto. Ma i precedenti sono discordanti. Se è vero che per risolvere il caso del

presidente Villari si dovette chiedere a tutti i componenti della vecchia vigilanza di dimettersi, non esistendo la possibilità di revoca della commissione, è vero anche che Villari stesso (e con lui il solito radicale) non si dimise ma fu sostituito comunque da Fini e Schifani, allora in sintonia.

Fini attacca, «il presidente del senato deve spiegare», e Schifani si difende, «sono sereno, ho rispettato le regole». Monta una rissa verbale nella quale si distinguono gli ex An, a corollario dichiarazioni sempre più preoccupanti e gravi degli altri partiti. Bersani senza se e Casini con qualche ma chiedono al governo di intervenire e commissariare viale Mazzini. Il governo tace, la decisione pesa tutta sulle spalle di Monti, presidente del Consiglio e ministro dell'economia. Mentre i berlusconiani esplodono le loro ultime munizioni, dall'uscio di viale Mazzini arriva surreale il racconto della presidente «in pectore» Tarantola e del direttore generale «in pectore» anche lui Luigi Gubitosi che sarebbero «già al lavoro». E per tenere il punto su questi due nomi che Monti ancora non interviene a fermare la devastazione della tv pubblica. Oltre che per non giocare definitivamente l'appoggio di Berlusconi. Ma se lo stallo continuasse il commissariamento sarebbe inevitabile. L'iniziativa tocca al rappresentante del centrosinistra, a questo punto potrebbero essere loro a bloccare la commissione di vigilanza.

NOMEN OMEN

Le nuove figurine della lottizzazione della tv pubblica

Luca Manara
MILANO

Ogni stagione politica ha compilato la sua bella lista di candidati per la lottizzazione del Cda Rai e i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Se qualcuno si era fatto illusioni ipotizzando chissà quale rivoluzione ai tempi del super governo tecnico di Mario Monti, probabilmente si dovrà ricredere. I nomi che circolano sono pronti ad occupare la casellina per conto terzi (i partiti in via di estinzione che li hanno scelti per controllare l'informazione). E c'è davvero poco da rallegrarsi.

In quota al Pdl spicca la presenza della quarantatreenne donna in carriera **Luisa Todini**, già parlamentare europea eletta nel 1994 in Forza Italia e con trascorsi giovanili socialisti. Sopranominata «prezzemolina» (e ci sarà un motivo), è uno dei pochi volti piuttosto noti che nelle trasmissioni televisive alla Ballarò hanno ben figurato per l'eloquio brillante e una certa preparazione, insomma, per dirla con Berlusconi, suo grande fan, «una donna con le palle». Sembra che più volte, per volontà del grande capo, sia stata a un passo da un incarico ministeriale, per non dire di più. Luisa Todini di Rai ne sa qualcosa? Non molto. Forse il suo ex marito, sì, Luca Josi, il talentuoso produttore televisivo ex craxiano che è stato in causa proprio con la Rai, colpevole di aver finanziato con decine di milioni di euro una opera sociale siciliana poi smantellata definitivamente (la Rai dovrà pagare all'ex marito 4 milioni di euro per la sospensione dal palinsesto).

Il nome di un'altra donna spicca invece per i suoi gloriosi natali, e per il



fatto che nonostante sia stata sponsorizzata da Fil e dall'Idv è stata votata anche dal senatore del Pdl Amato (subitaneamente rimosso dal suo incarico). Si chiama **Flavia Piccoli Nardelli**, Piccoli Flaminio, sì, lui era il padre, l'ex potentissimo segretario della Dc.

Tornando ai consiglieri da guardia del Pdl, ha un curriculum degno di nota anche **Guglielmo Rositani** da Rieti. A parte i trascorsi giovanili nel Msi di Giorgio Almirante, si è già distinto come membro del Collegio sindacale della Rai (dove ha lavorato suo figlio) tra 1986 e il 1992 e per essere già stato eletto deputato in ben quattro legislature; ma oltre ad aver ricoperto l'incarico di sindaco di Varapodio (Rc) con la lista Asso di Coppe, ha avuto il suo quarto d'ora di celebrità durante il «Festival del Peperoncino» da lui organizzato col patrocinio di quattro ministri (sembra che se la sia presa per la critica di un giornalista che chiedeva come mai Renata Polverini si fosse presentata al Festival con l'elicottero). Ma sono dettagli, sarà bravo per altri motivi. Altro berlusconico di ferro è **Antonio Verro**, già presente nel cda Rai e oggi anche parlamentare del Pdl: a suo tempo si era fatto notare per la campagna censorie contro Michele Santoro, Marco Travaglio, Roberto Saviano e Serena Dandini. Trova conferma anche **Rodolfo De Laurentis**, già nominato nel cda Rai e oggi sponsorizzato da Udc, Api (esistono ancora) e Liberali (?).

Infine, se è per cercare un briciolo di consolazione, nel nuovo Cda Rai ci sono anche i nomi scelti dal Pd, o meglio, due nomi che la «società civile» avrebbe suggerito al partito di Pierluigi Bersani. **Benedetta Tobagi**, giornalista, scrittrice e figlia di Walter Tobagi, giornalista ammazzato dai terroristi nel 1980, e **Gianroberto Colombo**, l'ex magistrato «star» di Mani Pulite che ha deciso di dedicare il suo tempo per ragionare e far ragionare sui temi della giustizia. Sicuramente in questo Cda avrà qualcosa di sensato da dire.

Coalizioni/ ALLEATI NERVOSETTI. FINI: MAI CON SEL

«Meglio Casarini che Casini» E su Vendola scoppia un putiferio

Daniela Preziosi

S'è bastera una battuta per scatenare un putiferio fra «alleabili» di centro e di sinistra che pure si giurano stima e apprezzamento in ogni dichiarazione pubblica, vuol dire che quella che è iniziata è un'estate torrida, ad alta tensione e dagli esiti poco prevedibili.

Ieri un cronista scrupoloso si è accorto di una battuta di Nichi Vendola riferita fra virgolette da un giornale di Treviso: «Al governo con Casini? No, molto meglio Luca Casarini». Varrà la pena riferire che il contesto, in cui viene pronunciata la frase è lo Sherwood Festival di Padova, ben noto ai lettori del *manifesto*. Dove Luca Casarini, già leader disobbediente ed ora nel comitato «Uniti oltre la crisi», è di casa. Lì, lunedì sera (altro che battute) in effetti il presidente della Puglia ha discusso con il sindaco di Napoli De Magistris e con molti amministratori del Nord est di una possibile Syriza all'italiana; argomento serissimo e concretissimo che in questi giorni circola parecchio nella 'sinistra sinistra' italiana.

Detto questo, quella su Casini-Casarini è una evidentemente battuta. Ma ai centristi del Pd, che si sentono ormai vicini alla meta della Grosse Koalition, non pare vero di avere un pretesto per fare un po' di gazzarra. Beppe Fioroni, quello contrario ai matrimoni gay: «Scherzando si dice la verità. È iniziata la competizione tra Vendola e Di Pietro a chi la spara più grossa. Così si incrementa solo la distanza tra di noi». Paolo Gentiloni, quello che «dopo Monti serve Monti»: «Siamo lontani migliaia di chilometri da Casarini. E invece oggi in parlamento

con l'Udc siamo uniti al 90 per cento degli argomenti nel sostegno al governo». Pierluigi Mantini, Udc, quello che cinque giorni fa dava dell'«utile e responsabile» al presidente di Sel: «Buona fortuna al polo dei disobbedienti Vendola-Di Pietro-Casarini».

La replica di Vendola è amara e non può che segnare un'altra distanza con il Pd: «Spiace» che Fioroni «voglia far discutere il mondo intero della mia fantomatica alleanza con Casarini, piuttosto che della sua concreta alleanza con l'Udc. Io non trovo conveniente l'ingresso trionfale di Casini e Fini nell'alleanza con il Pd. Dico solo: non chiamatelo centrosinistra».

Anche perché, come era prevedibile, nel giorno in cui Idv e Pd segnano una nuova distanza sulla mozione di sfiducia alla ministra Fornero (che non passa, ma certo resterà agli atti a futura memoria), la novità è che nel nuotetto fra centristi e democratici si è inserito anche Gianfranco Fini. Che, abbandonato per la strada dall'Udc, ieri ha provato a rimettersi in pista e riaggianciare la coppia Bersani-Casini. Per il dopo-Monti c'è «una grande incognita», dice alla *Stampa*. «Da superare con la nuova legge elettorale e con alleanze con i partiti che si collocano entro il perimetro rappresentato dalla maggioranza attuale». Dunque non «Lega, Destra di Storace, Idv e Sel». Casini la pensa come lui, assicura il presidente di Fil. La replica di Vendola diventa così obbligata: «Chiedo al Pd di rimettere in campo il centrosinistra. Se invece le formule alchemiche a cui il Pd si sta consegnando sono quelle dell'alleanza con Casini, con Fini, con Monti penso che Sel andrà da un'altra parte», dice al *Tg2*.



FLI A SINISTRA?

Il presidente di Sel: «Non trovo sconvolgente l'ingresso trionfale di Casini e Fini nell'alleanza con Bersani. Dico solo: non chiamatelo centrosinistra»

ROMA

CAMERA • Sfiducia respinta, maldispancia Pd-Pdl

Resta Fornero e le bugie



Che la mozione di sfiducia individuale non sarebbe passata si sapeva, che la ministra del lavoro Elsa Fornero goda di antipatie bipartisan anche. È vero che il testo Lega-Idv prende solo 88 voti, ma all'appello mancano 61 voti Pdl. Dal Pd ne mancano molti meno. I «dissidenti» tecnicamente sono solo cinque: Marieluisa Gniechic, ex Cgil, Luca Codurelli, ex Fiom, Antonio Boccucci, l'operaio scampato al rogo dello stabilimento torinese Thyssen nel 2007; non era in aula Sabina Rossa, figlia di Guido, l'operaio ucciso nel 1979 dalle Brigate rosse. Né Stefano Esposito, piemontese ultra-tav ma anti-Fornero che insieme ad altri colleghi un mese fa aveva inviato una lettera al premier Monti chiedendogli «un immediato e fermo intervento nei confronti degli atteggiamenti arroganti, che sfiorano a tratti il disprezzo sia nei confronti del Parlamento sia dei cittadini».

Bersani tiene il gruppo compatto e ha il cattivo gusto di ridere: «Quando senti gli argomenti dei leghisti diventa facile convincere i tuoi». Un'ostentazione di tranquillità. Ma ha da ridere il Pd: il voto quasi-unitario è frutto di un diktat politico, la lealtà a prescindere a

Monti. Anche a costo di plateali umiliazioni. Bersani, Franceschini e Letta hanno consentito a votare la riforma del lavoro entro l'eurovertice del 28 giugno a patto di ottenere a stretto giro un intervento sugli esodati. Ma dell'intervento si è persa traccia. Dunque l'ineffabile ministra - quella del «lavoro non è un diritto», delle cifre sbagliate, degli attacchi all'Inps - resta al suo posto. In aula, show di Di Pietro. Che, a sorpresa, attacca la ministra ma risparmia il Pd al quale chiede solo un «ripensamento operoso» sul tema del lavoro. Quanto a Fornero «ha commesso un imbroglio gravissimo, ha affermato il falso. Aveva ricevuto una relazione dall'Inps che fissa in 390 mila gli esodati, quindi ha riferito il falso». «Non ho mai detto bugie», replica la ministra, aggiungendone quindi un'ultima alla lista. **d.p.**

G8 • È attesa per oggi la sentenza di terzo grado contro i responsabili della «macelleria» di Genova. La conferma delle condanne in appello dei 25 poliziotti sarebbe un fatto storico, non solo giuridico

L'INTERNO DELLA SCUOLA DIAZ DOPO L'IRRUZIONE DELLA POLIZIA / FOTO LUANA MONTE (PROSPER)



La Cassazione giudica la Diaz

Alessandra Fava
GENOVA

Quella notte non ce la siamo sognata. Era il 21 luglio 2001. Il G8 era passato. Il giorno prima era morto negli scontri un ragazzo genovese, Carlo Giuliani. Il giorno stesso il corteo pacifico di 300 mila persone che contestava la globalizzazione selvaggia era stato caricato e diviso in due spezzoni. Un pezzo era arrivato in colonne allo stadio di Marassi per sentire Gianni Russo cantare. La maggior parte erano stati caricati pesantemente da guardia di finanza e polizia in corso Italia e piazza Rossetti dopo che presunti black block o veri teppisti avevano acceso falò per un paio d'ore a un passo dalla fiera, dove erano di stanza le forze di polizia.

La sera sembrava che tutto dovesse calmarsi. Gli otto erano partiti, il vertice era finito. I treni avevano ripreso a viaggiare già venerdì sera, anche se il blocco aereo, i container, le grate nel centro storico rimandavano ancora l'odore dei gas

Cs. Centinaia di manifestanti venuti da tutta Italia se n'erano già andati con i pulmann. Centinaia dormivano allo stadio Carlini o alla Pertini o alla Diaz. Tutti pensavano che il peggio fosse passato. Invece dopo le uniche di notte circola la notizia dell'assalto alla Diaz. Alcuni cronisti erano già lì, chiamati dall'ufficio stampa del Viminale per assistere a un'operazione di polizia che avrebbe dovuto arrestare i black block. Altri vengono avvertiti da chi si è salvato dalle manganellate alla Pertini e ora grida in strada «Genova libera», mentre i feriti escono ancora in barella, vengono caricati sulle ambulanze e poi escono dei sacchi neri. I carabinieri fanno la guardia con gli scudi spianati sotto le luci dei riflettori mentre un elicottero ronzava senza sosta sulla testa di tutti. Quando l'operazione è terminata arretrano.

Chi entra fra i primi nella scuola vede lo sconvolgimento, macchie di sangue ovunque, qualcosa di gelatinoso, vestiti ammassati, sacchi a pelo, oggetti. La scena è agghiacciante. Non c'è niente da sospettare, niente da capire. Lì c'è stata una mattan-

za.

A quasi undici anni da quella notte oggi o forse domani, i giudici di Cassazione dovrebbero dire se ci sono dei responsabili, ad esempio i 25 poliziotti condannati in appello a oltre 85 anni, molti dei quali oggi e allora ai vertici di polizia, intelligence internazionali e servizi segreti. Dei reati l'unico non ancora prescritto è il falso (fino al 2014), ma se venissero condannati almeno sarebbero sospesi dagli incarichi per 5 anni. Altrimenti i giudici potrebbero rimandare tutti gli atti in appello. Oppure assolvere chi non firmò materialmente i verbali falsi (Luperi e Gratteri). O ancora condannare solo quelli del VII nucleo, Vincenzo Canterini e i quattro capisquadra.

«Il punto è che non si tratta solo di una questione di diritto - dice Lorenzo Guadagnucci, giornalista e parte lesa, oggi portavoce del comitato Verità e giustizia - non si tratta solo di valutare le carte, la legittimità dello svolgimento del processo. Di fatto la sentenza si trasforma in un giudizio sulla permanenza o meno dei vertici della polizia italiana

odierna, perché le pene accessorie di cinque anni, in caso di conferma delle condanne, prevedono l'interdizione dei pubblici uffici e quindi non potrebbero più fare il loro mestiere né Luperi né Gratteri né Caldarozzi».

Giovanni Luperi era vicedirettore dell'Ucigos, oggi è capo dipartimento analisi dell'Aisi. Francesco Gratteri, allora capo dello Sco, oggi è alla direzione anticrimine. Gilberto Caldarozzi, past vice di Gratteri, oggi è alla direzione dello Sco. «La posta in gioco è questa - continua Guadagnucci - siamo in questa situazione per l'arroganza dei vertici politici e di polizia di allora. Se si fossero dimessi allora o fossero stati sospesi come succede nei paesi democratici, il giudizio sarebbe stato libero. Invece ci sono state forme di pressione indebita, scandalose, in questi anni, e anche la promozione recente di De Gennaro va in quella direzione».

Gianni De Gennaro, che secondo la Cassazione non fece pressioni sull'allora questore genovese Colucci al processo per la Diaz, dall'11 maggio è sottosegretario alla presidenza del consiglio dei ministri del governo Monti, allora era capo della polizia. «Vorrei che la Cassazione desse una prova di indipendenza, riuscisse a limitarsi a un giudizio tecnico-giuridico - conclude Guadagnucci - ma mi rendo conto che non ci sono le condizioni per pensare una cosa del genere». Per di più oggi la legge Pecorella permette che in Cassazione si entri nel merito del processo grazie al cosiddetto *travisamento della prova*.

Quindi la corte potrebbe non giudicare solo su aspetti procedurali.

TORTURA • L'ex presidente di Amnesty International

«Con i cavilli di Severino l'Italia viola il trattato Onu»

Eleonora Martini

Che l'Italia dopo vent'anni si appresti a introdurre nel proprio ordinamento penale il reato di tortura, regolarizzandosi finalmente rispetto alle convenzioni internazionali, fa tirare un sospiro di sollievo anche ad Amnesty International. Ma i cavilli - a volte incomprensibili - di cui si sta arricchendo il testo all'esame della commissione Giustizia del Senato, soprattutto dopo le «osservazioni» del Guardasigilli Paola Severino che proprio ieri è tornata a Palazzo Madama per un nuovo confronto sul testo del ddl, «desta forti preoccupazioni» nell'organizzazione internazionale. «Per il momento la sezione italiana di Amnesty ha scritto una lettera al relatore, il senatore Pd Felice Casson, per sollevare alcune perplessità. Ma non è escluso che nei prossimi giorni si possa muovere anche il segretariato internazionale». La notizia arriva dall'ex presidente di Amnesty International Italia, Antonio Marchesi, docente di Diritto internazionale all'Università di Teramo. «L'Italia ha esercitato la sua libertà di scelta nel 1988, quando ha ratificato il trattato Onu - fa notare Marchesi - ora deve attenersi agli obblighi della convenzione. Altrimenti viola il diritto internazionale».

Finalmente però qualcosa si muove...

Dopo vent'anni di attesa non si può essere perfezionisti. Anche se il reato non sarà configurato perfettamente come chiediamo noi, è comunque un passo avanti. Ma c'è un limite. Affinché sia utile l'introduzione del reato, la fattispecie deve essere configurata secondo i dettami dell'Onu, senza eccessive restrizioni che stravolgono il senso della Convenzione.

Amnesty ha protestato per come si va configurando nella bozza messa a punto dalla Commissione Giustizia del Senato.

Più che una protesta al momento ci sono dubbi e preoccupazioni. Si protesta quando dall'altra parte non c'è volontà di recepire le perplessità e sciogliere i dubbi.

Cosa vi preoccupa in particolare? L'impostazione generale data dal ministro Severino - così come risulta dagli atti della sua audizione in Commissione - e alcuni punti specifici del suo input non ci convincono.

Partiamo dai punti specifici

Per definire la tortura il testo impone che debba essere inflitta una sofferenza psico-fisica, cioè la coesistenza di entrambi i patimenti. La Convenzione Onu invece dice «fisica» o «psichica». La tortura, come viene praticata oggi in molti Stati, appositamente non sempre comporta l'insieme delle sofferenze. Altro punto: il testo parla di «persone private della libertà personale». Noi vorremmo es-

sero sicuri che questo non significhi che la persona debba essere necessariamente arrestata e detenuta, ma che basti soggiacere al controllo del torturatore. Altrimenti casi come quello di Federico Aldrovandi, massacrato per strada, non sarebbe tortura. Ancora: il relatore Casson recependo le indicazioni del ministro Severino ha introdotto una formula per descrivere il reato. Nella convenzione Onu invece non c'è la descrizione dettagliata della condotta - la violenza, la minaccia grave o i comportamenti disumani o degradanti per la dignità umana - ma vengono solo descritte le conseguenze della tortura. Voler descrivere a tutti i costi la condotta - cosa che normalmente non si fa nei reati gravi contro la persona - è un'anomalia che rischia ancora una volta interpretazioni restrittive. Per ultimo, c'è un passaggio che non ha capito nessuno: si dice che la vittima deve essere «non in grado di ricevere aiuto». Ci piacerebbe proprio sapere cosa intendano dire.

Sembrano tutti cavilli ritagliati su misura ai casi che purtroppo la cronaca ci restituisce ogni giorno. Proprio in queste ore in cui si parla tanto delle pratiche di tortura in Siria, l'Italia non potrebbe fare di più?

Il problema di fondo è sempre lo stesso, perché i tabù della tortura resiste a livello internazionale: quasi tutti gli Stati tentano di porre dei vincoli restrittivi in modo da dare un'interpretazione minimalista e rendere così il reato di fatto inesistente. Questa è la preoccupazione di Amnesty. Anche l'ex ministro della Difesa americano, Donald Rumsfeld, disse che ad Abu Ghraib non c'era stata tortura ma «meri abusi». L'Italia ha l'obbligo internazionale di introdurre il reato così come lo definisce la Convenzione Onu. È un punto che non può essere messo in discussione, perché l'Italia ha già esercitato la sua libertà di scelta quando ha deciso di ratificare la Convenzione nel 1988. Ora deve solo adeguarsi agli obblighi imposti da quel trattato. Altrimenti si viola il diritto internazionale.

Cosa non vi piace dell'approccio generale del ministro Severino?

Il Guardasigilli asserisce che il nostro codice penale è già sufficientemente dettagliato e che dovremmo introdurre una nuova fattispecie di reato solo se si evidenziano degli «abusi». È un atteggiamento sbagliato perché la tortura ha una sua fisionomia specifica, comprensiva di tutti gli aspetti - il trattamento, gli scopi, la distruzione della personalità della vittima - che non si può ridurre agli elementi che la compongono. Farlo significa stemperare il reato, mentre si tratta di un atto che va affrontato con la consapevolezza della sua gravità.

La commissione Giustizia ha optato per il reato comune con l'aggravante per il pubblico ufficiale. Ma la tortura definita dall'Onu non è quella del comune cittadino, o no?

Esattamente. È una condotta specifica dell'apparato dello Stato nei confronti di chi è sottoposto alla sua autorità. Quindi il reato di tortura, così come dovrebbe essere configurato, è proprio del pubblico ufficiale. Per il cittadino comune esistono già altre fattispecie di reato.

Cosa prevede la legge negli altri stati d'Europa?

In prevalenza la tortura è un reato proprio del pubblico ufficiale. Ma diciamo che in una logica di compromesso si potrebbe configurare come condotta generale con le aggravanti. L'unica cosa che è inaccettabile è che si motivino certe scelte dicendo di non voler criminalizzare le forze dell'ordine. È inaccettabile perché in uno stato democratico evidentemente le forze di polizia professionalmente non possono avere interesse a che la tortura non sia punita.

GIOVEDÌ 5 LUGLIO

GLI AMICI E I COMPAGNI SOSTENITORI DI RIONERO IN VULTURE organizzano un incontro sul tema

LA SINISTRA E I BENI COMUNI

con **Gabriele Polo** giornalista del manifesto

RIONERO IN VULTURE (PZ)
Circolo Arci, via Rampa Umberto 1°
ore 19.00

ore 21.00 **Buffet di sostegno**
Costo minimo 20 euro

Prenotazione: Antonio 329 9397650
Maurizio 338 9219370
Sandro 335 743737
Giuseppe 328 772857

I SOSTENITORI/SOSTENITRICI/ SIMPATIZZANTI DEL MANIFESTO E DI A.L.B.A. organizzano una

CENA CONVIVIALE DI INIZIO ESTATE

Menù a base di pesce azzurro a 10/15 euro. Minimo 30 partecipanti

BAGNOCAVALLO (RA)
Campo sportivo di Glorie
Via 2 giugno, ore 21.00

Prenotazione entro il 3 luglio
Lorenzo 339 8647764
hermes109@virgilio.it

VENERDÌ 6 E SABATO 7 LUGLIO

IL CIRCOLO DEL MANIFESTO DI BOLOGNA E LA FIOM EMILIA ROMAGNA organizzano

...C'È VITA A SINISTRA?
due giorni di politica, incontri, musica, gastronomia, libri e altro

VENERDÌ 6
ore 18.00 **DEBITO PUBBLICO E POVERTÀ PRIVATA**
Intervengono **A. Burgio, G. Rinaldini, V. Parlatto** Modera **R. K. Salinari**
ore 22.30 Pièce di teatro da **L'Avaro** di Goldoni
ore 20.00 Concerto rock dei gruppi **Jurassic** e **Deg Herl**

SABATO 7
ore 10.00 **IL FUTURO DEL MANIFESTO** Assemblée circoli emiliano romagnoli e nazionali
Con **V. Parlatto, L. Campetti, A. Mastrandrea, G. Ambrosino** Coordinano **G. Cimino e C. Magliulo**
ore 18.00 **IL TERREMOTO SOCIALE E FISICO TRA CRISI ECONOMICA E NUOVE POVERTÀ, FINE DEL MODELLO EMILIANO?**
Intervengono **B. Papignani, G. Tassinari, F. Corcione** Modera **G. Marcante**
ore 21.00 Concerto del duo genovese di jazz tango **Alcoba azul Susto e Soranzio**

BOLOGNA
Centro sociale G. Costa, via Azzo Gardino 44
Info: ciroclomaniestobologna@gmail.com

manifesto

INTERNAZIONALE



Gianni Proietti

L'imposizione è consumata ma Amlo non ci sta. Andrés Manuel López Obrador, candidato di un ampio fronte di sinistra che riunisce tre partiti - il Partido de la Revolución Democrática, il Partido del Trabajo, Movimiento Ciudadano - e un grande movimento popolare - il Movimiento de Regeneración Nacional (Morena), con 4 milioni di iscritti - ha presentato un ricorso per impugnare l'intero processo elettorale e l'attribuzione della vittoria al candidato del Pri Enrique Peña Nieto. In questo, Amlo dimostra un'aderenza alla legalità ignota ai suoi avversari, che lo etichettano da sempre come un perdente rissoso, e non è solo, ma spalleggiato da milioni di elettori rimasti con la bocca amara.

A scrutini appena iniziati

La vittoria del Pri e del suo candidato telegenico, in effetti, è stata dichiarata troppo in fretta, a scrutini appena iniziati, la sera stessa delle elezioni, dopo una giornata piena di brogli e intromissioni. Le irregolarità riscontrate dagli osservatori della coalizione progressista riguardano ben 113.855 seggi su un totale di 143.151 ed è su questa base che Amlo ha chiesto all'Instituto Federal Electoral (Ifie) un nuovo conteggio dei suffragi «voto per

López Obrador chiede il riconteggio seggio per seggio. Con lui milioni di elettori rimasti con la bocca amara

voto, seggio per seggio».

Sembra un déjà vu del 2006, quando 50 giorni di proteste popolari costrinsero l'Ifie a ricontare il 10% delle schede, rivelando errori e manomissioni che però, secondo il supremo tribunale elettorale, non erano abbastanza per invalidare le elezioni. Questa volta, oltre a questionare lo scrutinio, la coalizione progressista denuncia l'uso fazioso dei media, con Televisa in testa, la diffusione di inchieste e sondaggi mercenari e una cascata di finanziamenti occulti - Amlo parla di 5 miliardi di pesos, 300 milioni di euro - per comprare e deviare la volontà dell'elettorato.

L'ondata delle proteste contro un'elezione evidentemente truccata ha cominciato a sollevarsi fin da domenica sera. Lunedì 2 luglio, mentre il movimento «Yo soy 132» è sceso in piazza andando a manifestare davanti all'Ifie al grido di «el voto comprado no puede ser contado», fra i più di 30mila osservatori nazionali e 700 stranieri predominava lo sgomento. Le migliaia di elettori che non hanno potuto votare per mancanza di schede, l'inefficienza delle istituzioni, la compravendita dei voti in tutto il territorio nazionale, la violenza di certe zone e le frequenti intimidazioni gettano seri dubbi sull'equità e la legalità dell'ultimo processo elettorale.

Violazioni e «falchetti»

Secondo Alianza Cívica, una ong che si dedica dal 1994 all'osservazione elettorale, il 30% circa dei voti del 1° luglio sono stati il prodotto di complicità e coercizione del voto, mentre nel 21% dei seggi osservati si è violata la segretezza del suffragio. Questa ultima violazione, fatta per con-

IL CANDIDATO DELLE SINISTRE ANDRÉS MANUEL LÓPEZ OBRADOR E LE PROTESTE DEL MOVIMENTO «YO SOY 132» A CITTÀ DEL MESSICO /FOTO REUTERS



MESSICO • Secondo gli osservatori internazionali gravi irregolarità nella vittoria elettorale del Pri

Voto déjà vu, Amlo non ci sta

trollare che chi ha venduto il voto rispetti il patto, è facilitata dalla struttura delle cabine di votazione, che sono semiperte, e dal ricorso a bambini che si fingono parenti accompagnatori - una figura consentita - ma in realtà sono piccole spie. Li chiamano *halconcitos*, i «falchetti».

In una conferenza stampa, Beatriz Camacho e Hector Díaz Santana, rappresentanti di Alianza Cívica e di Equipo Pueblo, hanno rivelato che le numerose irregolarità, specialmente la complicità e il condizionamento del voto, non sono state commesse da un solo partito, anche se la maggioranza sono imputabili al Pri. Le due ong sono state le prime a stabilire che la gravità delle infrazioni è tale che meriterebbe l'annullamento delle elezioni.

Gli osservatori si sono trovati d'accordo nel considerare che le anomalie registrate nel 2012 hanno superato quelle delle elezioni del 2006 e che sono talmente difficili da quantificare che l'Ifie e la Fedape (la procura specializzata in reati elettorali) «sono assolutamente insufficienti a correggere un problema così grave».

Secondo i rapporti di 500 osserva-

tori, che hanno osservato i seggi in 21 stati, il 28,4% degli elettori ha ammesso di essere stato esposto ad almeno una pratica di complicità o coercizione del voto.

Alianza Cívica ha rilevato anche il fenomeno delle cosiddette «maree», che consistono in vari rappresentanti di un partito politico - la legge ne ammetterebbe solo due - che, con fare intimidatorio, si mettono alle spalle dei funzionari del seggio.

Congratulazioni frettolose

Con una fretta sorprendente, numerosi governi europei - Francia, Spagna, Gran Bretagna per primi - e centroamericani si sono congratulati con Peña Nieto per la sua vittoria fin da lunedì, quando era ancora in corso lo spoglio delle schede. Il più sollecito e contento di tutti, per ovvie ragioni, è stato il presidente Obama, che si è felicitato personalmente con il candidato del Pri.

In Messico invece, dopo il ricorso presentato da López Obrador e la coalizione progressista, l'Instituto Federal Electoral ha annunciato la sua disponibilità a ricontare circa un terzo dei voti.

PERÙ

Proteste anti-miniera, tre morti negli scontri



Almeno tre morti, edifici istituzionali presi d'assalto e un mese di stato d'emergenza proclamato dalle autorità. È accaduto nella città di Celenadin, dove cresce la protesta contro il progetto multimilionario di installare nella zona una miniera d'oro. Il progetto, battezzato «Conga», è finanzia-

to dalla compagnia mineraria statunitense Newmont. La popolazione si oppone soprattutto per le conseguenze nefaste che la miniera avrebbe sulle riserve d'acqua dell'area, e quindi sull'agricoltura e l'allevamento. Il progetto prevede infatti di prelevare l'acqua necessaria da quattro laghi situati nell'area e di stoccarla nei pressi del sito minerario, a 3.700 metri di altitudine. La miniera è stata concepita dalla Newmont, che ha sede a Denver, come un'estensione di Yanacocha, la più grande miniera d'oro dell'America latina. Lo stato d'emergenza riguarda le province di Celenadin, Hualgayoc e Cajamarca e ricalca le misure prese lo scorso dicembre, in seguito a proteste analoghe, dal presidente Ollanta Humala. La Newmont Mining Corporation giura che il progetto è stato discusso con le comunità locali, garantisce per gli alti standard di compatibilità con l'ambiente e assicura che creerà migliaia di nuovi posti di lavoro. Il governo difende il progetto, che al momento costituisce il più importante investimento straniero nel paese. A provocare la rabbia dei dimostranti, la decisione di appoggiare il progetto da parte del sindaco di Celenadin.

L'ANALISI

Così il paese torna al giurassico

Luis Hernández Navarro CITTÀ DEL MESSICO

Domenica 1° luglio, in Messico, si sono confrontati due paesi. Uno, cittadino e critico, che anela a un destino differente. L'altro clientelare, timoroso del cambiamento, obbediente alle gerarchie politiche. Ha vinto il paese della restaurazione, quello che ha scambiato il proprio voto con i buoni-spesa di Soriana (una catena di grandi magazzini, ndr), i pacchi di generi alimentari, la promessa di un impiego. Quello che ha giustificato la sua decisione dicendo: «Tutti i politici sono uguali, ma almeno con il Pri qualcosa mi tocca...».

Inequità è stato il nome del gioco di queste elezioni. I poteri di fatto, non regolati, in particolare Televisa, hanno imposto le regole e determinato l'esito. L'entità del finanziamento illegale a favore del Partido Revolucionario Institucional, sotto il naso di autorità distratte, mostra come le elezioni non si vincono: si comprano.

Eppure non tutto è stato rose e fiori per Pri. I suoi sogni di una presidenza imperiale sono sfumati. Non avrà la maggioranza assoluta in nessuna delle due camere. Ha vinto solo in tre dei sette stati in cui si sono rinnovati i governatori.

Per quanto riguarda l'elezione presidenziale, il Pri è stato sconfitto in 12 stati, due dei quali governava. E perde il Distretto Federale (Città del Messico), Guanajuato, Guerrero, Morelos, Nuevo León, Oaxaca, Puebla, Quintana Roo, Tabasco, Tamaulipas, Tlaxcala e Veracruz.

Per il Morena (Movimiento de Regeneración

Nacional) e i settori più vicini a López Obrador, il saldo è sfavorevole. È sfumata l'illusione di prendersi nel 2012 la rivincita sulla frode del 2006, per quante irregolarità si continuano a denunciare.

Al contrario, per alcuni settori del Partido de la Revolución Democrática, che partecipano alla coalizione progressista ma fanno un loro gioco politico, i risultati non sono cattivi. Aderenti alla filosofia del pigliare quello che si può, sono la seconda forza nella camera dei deputati, hanno vinto il governo della capitale, degli stati di Morelos e Tabasco e otterranno un numero non disprezzabile di senatori. Nutrono l'illusione che il Pri, per governare, dovrà negoziare

Hanno vinto i messicani che si sono venduti in cambio di buoni-spesa o la promessa di un impiego. Tra i più delusi i giovani universitari

con loro.

I partiti piccoli hanno salvato tutti la pelle. D'accordo con l'informazione preliminare per l'elezione dei deputati federali, si deduce che il Partido Verde (6%), il Partido del Trabajo (4,6), Movimiento Ciudadano (4,09) e Nueva Alianza (4,14) sono ancora in vita.

Il grande sconfitto della competizione elettorale è stato il partito di governo, il Pan (Partido de Acción Nacional). Alla sua candidatura, Josefina Vázquez Mota, è toccato il terzo posto nelle

presidenziali. Il partito ha perso il governo dello stato di Jalisco. Sarà il terzo gruppo legislativo nella camera dei deputati e il secondo nel Senato, segno che i suoi elettori hanno votato in maniera differenziata.

Vázquez Mota ha finito per catalizzare il malumore che si prova nel Pan nei confronti del presidente Felipe Calderón. Appena vinta la candidatura nelle primarie del partito, la sua campagna ha cominciato a perdere forza. La votazione a suo favore si è concentrata in quattro stati: Guanajuato, Nuevo León, Veracruz e Tamaulipas (dove si è giocata del castigo al Pri). In cambio, ha perso le presidenziali in Baja California, Baja California Sur, Jalisco, Sinaloa e Sonora, tutti stati governati dal Pan.

Due delle tre figure morali più rilevanti del Pan hanno abbandonato la nave prima che arrivasse in porto. L'ex-presidente Vicente Fox ha invitato a votare per Peña Nieto. L'imprenditore Manuel Clouthier, figlio del defunto Maquío, l'uomo che portò il Pan nella serie A della politica nazionale, è stato designato da López Obrador procuratore anticorruzione del suo possibile governo.

Le elezioni hanno lasciato un'amara sensazione di offesa in ampi settori della popolazione, specialmente tra i giovani universitari. La loro volontà democratica è stata burlata dalla telecracia, dai dinosauri del Jurassic Park del Pri e dalle autorità elettorali che non hanno svolto la loro funzione. Le irregolarità che hanno visto e patito per la strada e nei seggi non esistono ufficialmente. Per loro, la restaurazione autoritaria è una realtà. Prima o poi presenteranno il conto dell'affronto subito.

news > dal mondo

GERMANIA

SPRATTO CON STRAGE

A KARLSRUHE: CINQUE MORTI
Tragica esecuzione di sgombero nel quartiere di Nordstadt a Karlsruhe, nel Sudovest della Germania, dove l'inquilino ha reagito facendo fuoco contro l'ufficiale giudiziario che si era recato nel suo appartamento per eseguire lo sfratto e ha preso in ostaggio quattro persone che si trovavano sul posto, compreso il fabbro incaricato di cambiare la serratura. Nonostante per ore gli agenti di un commando speciale di polizia abbiano cercato di stabilire un contatto e intavolare una trattativa con il sequestratore, barricato nel sottotetto dell'abitazione con armi pesanti, l'uomo, del quale la polizia non ha reso nota l'identità, ha ucciso i quattro ostaggi e poi si è suicidato.

MALI

LUOGHI SACRI DISTRUTTI, BAMAKO SCENDE IN PIAZZA

Per condannare la distruzione parziale di alcuni mausolei avvenuta nei giorni scorsi a Timbuctu e Gao ad opera delle milizie islamiste di Ançar Eddine, che controllano la zona, migliaia di persone hanno manifestato ieri a Bamako, la capitale del Mali. La manifestazione precede di pochi giorni il summit in programma a Ouagadougou, in Burkina Faso, quando i rappresentanti dei governi dell'Africa occidentale discuteranno con gli islamisti il futuro assetto del Paese. Gli adepti Ançar Eddine, che considerano mausolei e santuari come forme di idolatria, nei giorni scorsi si sono accaniti contro sette luoghi sacri, tra cui la moschea di Sidi Yahia che risale al XV secolo, in risposta all'Unesco che ha inserito Timbuctu, situata nella zona del Mali proclamata indipendente a marzo, nella lista del patrimonio dell'umanità a rischio. Anche l'Unione europea si è detta «profondamente scioccata» per la distruzione «brutale e gratuita» dei luoghi santi, per bocca dell'alto rappresentante della politica estera Ue, Catherine Ashton.

IRAN

SANZIONI INTERNAZIONALI FORSE IMPUGNATE ALL'AIA

L'Iran potrebbe impugnare le sanzioni imposte dai paesi occidentali davanti alla Corte Internazionale di Giustizia all'Aja. Lo annuncia il responsabile della Camera di Commercio, Industria, Miniere e Agricoltura dell'Iran, Mohammad Nahavandian, citato dall'agenzia Mehr, secondo il quale le sanzioni unilaterali imposte alla Repubblica Islamica per convincere gli ayatollah a desistere dalle attività di arricchimento dell'uranio «violano» la legge internazionale. Domenica scorsa è entrato ufficialmente in vigore l'embargo petrolifero imposto dall'Ue a Teheran. Le autorità iraniane hanno annunciato di essere pronte a prendere contromisure, tra cui la chiusura dello stretto di Hormuz, nel Golfo Persico.

RUSSIA

RAGAZZA PUNK ANTI-PUTIN INIZIA SCIOPERO DELLA FAME

Una delle ragazze del gruppo punk femminile anti-putiniano Pussy Riot, accusata di «teppismo», ha iniziato uno sciopero della fame per protestare contro la decisione del tribunale di Mosca di concederle solo cinque giorni per esaminare il voluminoso fascicolo che la riguarda. Tolokonnikova e le altre due componenti delle Pussy Riot, Maria Alekhina e Ekaterina Samutsevich, sono detenute da oltre quattro mesi per l'eccitata protesta inscenata il 21 febbraio nella cattedrale di Cristo Salvatore di Mosca, dove tirarono fuori all'improvviso chitarrine elettriche e amplificatori per cantare «Maria, madre di Dio, cacciala via Putin!». L'evento suscitò molte proteste e ha costretto i sacerdoti ortodossi a fare pochi giorni dopo una cerimonia di «purificazione» nella cattedrale.

TURCHIA

NUOVA LEGGE CONTRO IL PARTO CESAREO

Il Parlamento di Ankara ha adottato ieri una nuova normativa con la quale limitare il ricorso al cesareo ai soli casi di «necessità medica». Il provvedimento è stato approvato con i voti del partito Akp di Erdogan. Secondo il premier, che vorrebbe che ogni donna turca avesse almeno 3 figli, cesareo e aborto farebbero parte di un «complicità» per ridurre la crescita economica del Paese, riducendone quella demografica. Il ministero della Sanità ridurrà i contributi pubblici per ogni parto cesareo da 675 lire turche (300 euro circa) a 475 e un aumento per i parti naturali da 250 a 400 lire.

VENEZUELA

Intervista • Scrittore, drammaturgo, editorialista, sostenitore del «processo» di Hugo Chávez. Parla Luis Britto Garcia, l'intellettuale venezuelano più conosciuto. Organico? «Prima di tutto uomo libero»



Geraldina Colotti

Romanziere, saggista, drammaturgo, editorialista, Luis Britto Garcia è l'intellettuale venezuelano più conosciuto, membro del Consiglio di stato della Repubblica bolivariana e sostenitore del «processo» guidato dal presidente Hugo Chávez. «Ma non sono il solo», tiene a precisare, e sciorina un elenco di nomi prestigiosi: poeti del calibro di Ramon Palomares, scrittrici come Laura Antillano, grandi pittori come Régulo Pérez o Manuel Quintana Castillo. Un intellettuale organico? «Prima di tutto un uomo libero – risponde – che non ha la tessera di partito e il cui primo dovere è quello di dire la verità. Al governo ho presentato critiche e proposte come quella per impedire la legge per la privatizzazione delle acque, e sono state accolte».

Nato a Caracas nel 1940, Britto ha alle spalle una militanza nella struttura di propaganda clandestina del Partito comunista venezuelano (Pcv). Escluso dalla competizione politica dopo il Patto di Punto Fijo – siglato dai due principali partiti, Ad e Copei, nel 1958 – il Pcv venne dichiarato fuorilegge nel '61 e decise di passare alla lotta armata, nel clima incandescente di quegli anni che vedrà sorgere movimenti di guerriglia dal Rio Bravo alla Patagonia. Nel 1967, il Pcv torna alla legalità e da allora Britto continua a partecipare alla vita politica.

In questi giorni, lo scrittore è in Italia per partecipare a un giro di conferenze: è stato a Napoli, ospite dell'Istituto Cervantes e del Consolato venezuelano. Oggi sarà a Roma per ricordare il 201mo anniversario della Dichiarazione di indipendenza del suo paese, siglata a Caracas il 5 luglio del 1811 dal Supremo Congresso delle Province Unite. Britto, che abbiamo incontrato al suo arrivo nella capitale, alle 18 terrà una conferenza alla Galleria del Cardinale, sala 1 (entrata da Piazza Santissimi Apostoli 66). Alle 9,30, presso l'Ambasciata venezuelana, incontrerà la stampa per spiegare «Come l'America latina ha affrontato i Fiscal Compact».

Professor Britto, per far fronte alla crisi i governi europei impongono rigore e austerità. Durante il vertice della Comunità degli stati latinoamericani e dei Caraibi (Celac), che si è svolto a Caracas nel dicembre 2011, lei ha reso pubblico un documento e avanzato alcune proposte di tutt'altro segno per i paesi dell'America latina. Come si può percorrere un'altra strada?

La Celac comprende praticamente tutti i paesi dell'emisfero americano salvo Usa e Canada. Come dire: la terza potenza economica del mondo in termini di Prodotto interno lordo complessivo, il maggior produttore di alimenti, il terzo di energia elettrica e uno dei maggiori produttori di energie fossili. Sul Latinoamerica pesa però un insopportabile debito estero che, per il 2010, rappresentava in media all'incirca il 34% del suo Pil. Al primo punto, per tutti, dovrebbe esserci la cessazione immediata dei pagamenti, che andrebbero drasticamente rinegoziati come hanno già fatto alcuni dei nostri paesi più avanzati. Molti altri, però, mantengono una relazione di di-



«Il mio paese non mette a disposizione solo la sua ricchezza petrolifera, ma anche le conquiste sociali: riduzione della giornata lavorativa e dell'età pensionabile, diritti di base gratuiti. In controtendenza rispetto a quanto avviene in Europa»

CABIMAS (VENEZUELA): MONUMENTO AGLI OPERAI DEL SETTORE PETROLIFERO / FOTO REUTERS
IN ALTO LUIS BRITTO GARCIA, CHE OGGI SARÀ A ROMA PER SPIEGARE COME L'AMERICA LATINA HA AFFRONTATO I FISCAL COMPACT

Fiscal Compact? Meglio il Caracazo dei poveri

pendenza con i grandi potentati internazionali. La Celac potrebbe costituire un formidabile strumento per favorire e accrescere i rapporti economici a livello regionale. Per questo sono state create organizzazioni come la Comunità del Caribe (Caricom), il Mercado del Sur (Mercosur) e l'Alleanza bolivariana per le Americhe (Alba), che mette al centro la cooperazione solidale più

che il semplice commercio. È urgente adottare strategie comuni per superare il sottosviluppo in base a un salto di paradigma che valuti i parametri dello sviluppo in base alla sostenibilità e rinnovabilità delle risorse. Occorre intensificare le relazioni e gli scambi commerciali con i paesi dell'Asia, dell'Africa e del Pacifico. Rafforzare i legami e le alleanze commerciali all'interno della Celac,

escludendo quei paesi che mantengono Trattati di libero commercio con potenze straniere e denunciando certi accordi infami come quelli contro la Doppia imposizione fiscale che tutelano le multinazionali. Obbligare le fabbriche di subappalto ad alto sfruttamento di manodopera locale come le *maquillas* a sottostare alle leggi del lavoro. Promuovere il progressivo controllo sociale

delle industrie basiche e strategiche e puntare a svincolarsi dalla dipendenza del dollaro e dell'euro sviluppando il Sistema unificato di Compensazione di Reservas (Sucre). E tagliare i ponti con il Fondo monetario internazionale come ha fatto il Venezuela. Il problema, con la Celac, è complicato dalla regola del voto unanime che, data la presenza di governi di destra, limita certe decisioni. Un vero passo avanti si è compiuto invece con la nostra adesione al Mercosur, dove vige la stessa regola, ma dove i paesi partecipanti, seppur con accenti diversi, sono diretti da governi progressisti: decisi a procedere sulla via delle riforme, dell'integrazione regionale e della propria sovranità. Il Venezuela non mette a disposizione solo la sua ricchezza petrolifera, ma anche le conquiste sociali: riduzione della giornata lavorativa e dell'età pensionabile, diritti di base gratuiti, in controtendenza a quanto avviene in Europa, dove le politiche di rigore cancellano i diritti conquistati a prezzo di dure lotte. Per dirla con una battuta: al Fiscal Compact, nell'89, il nostro popolo ha reagito con il Caracazo, la rivolta dei poveri che si è progressivamente radicalizzata portando all'elezione del presidente Chávez e a una svolta verso il socialismo.

Il Mercosur ha votato la sospensione del Paraguay dopo la destituzione del presidente Fernando Lugo da parte del Senato: un «golpe istituzionale», secondo il blocco regionale, che ha ricordato quello riuscito in Honduras contro Manuel Zelaya e quello solo tentato in Venezuela nel 2002. Va nello stesso senso l'impeachment chiesto dall'opposizione contro il presidente Chávez, affetto da un tumore che gli impedirebbe di governare?

MERCOSUR • Strascichi dopo la condanna per la destituzione di Lugo

Tensione tra Caracas e il Paraguay

«Una manipolazione della destra paraguayana». Così Venezuela ed Ecuador hanno respinto al mittente le accuse provenienti dal nuovo governo di Asunción, secondo il quale i ministri degli esteri di Caracas e Quito avrebbero istigato le forze armate paraguayane alla rivolta.

In questione, un video, privo di audio, diffuso da Teletur, che chiama in causa il ministro degli esteri venezuelano Nicolas Maduro e quello dell'Ecuador, Ricardo Patiño. La sequenza di un piano più lungo, mandato invece integralmente da Telesur tv: i due ministri facevano parte di una delegazione di Unasur, recatisi in Paraguay per evitare che la crisi politica precipitasse, com'è poi avvenuto con la destituzione del presidente Fernando Lugo da parte del senato. Dopo quella vicenda – un «golpe istituzionale» secondo tutti i governi progressisti dell'America latina – il Mercosur non ha riconosciuto il governo di Federico Franco, il vicepresidente (di destra) subentrato a Lugo, e ha sospeso il Paraguay dal blocco regionale «fino al ripristino dell'ordine democratico». E così ha fatto anche l'Unasur. Senza l'opposizione del Senato paraguayano (egemonizzato dalla destra), il Venezuela ha quindi potuto accedere al Mercosur, come chiedeva da anni. La decisione, che diventerà esecuti-

va il 31 luglio, è stata presa all'unanimità fra Argentina, Brasile, Uruguay. Così prevede lo statuto del blocco regionale, a cui partecipano senza diritto di voto anche Bolivia, Cile, Colombia, Ecuador e Perù, che condannano la destituzione, ma con accenti diversi.

L'ingresso del Venezuela (e delle sue riserve petrolifere) ha però lasciato strascichi. Dal Paraguay, il nuovo governo (in carica fino alle elezioni di aprile) minaccia di ricorrere ai tribunali internazionali, mentre le dichiarazioni del ministro degli esteri uruguayano, Luis Almagro, avevano in un primo tempo lasciato intendere che il suo paese avesse avuto dei dubbi: per questo la data d'ingresso di Caracas è stata spostata a fine luglio e il Paraguay non ha ricevuto sanzioni. Ieri, Montevideo ha parlato di «malinteso», precisando che in Uruguay c'era stato comunque un accordo di voto

per il sì «quasi cinque anni fa» e che «il presidente poteva solo seguire quella decisione».

Oggi a Santiago, in Cile, il Paraguay sarà oggetto di una riunione straordinaria dei ministri degli esteri della Comunità degli stati latinoamericani e caraibici (Celac). «In Paraguay – ha detto il ministro ecuadoregno Ricardo Patiño – si è ripetuta la strategia criminale messa in atto in Honduras nel 2009. Tutta la regione deve stare in allarme». **ge. co.**

François Mitterrand, in Francia, era affetto da un tumore, ma ha governato molti anni... Chavez per fortuna sembra tornato in buona salute, il suo gradimento nei sondaggi aumenta, e aumenta il nervosismo nelle fila dell'opposizione. Come hanno verificato migliaia di osservatori esterni durante le 14 elezioni che si sono svolte in Venezuela, il nostro sistema di voto è fra i migliori al mondo, automatizzato e a prova di truffa. Un sabotaggio informatico è però sempre possibile. Quando l'opposizione perse il referendum revocatorio contro il presidente, nel 2004, gridò alla truffa e promise di portare prove. Le stiamo ancora aspettando. Potrebbe succedere la stessa cosa. Temiamo anche che venga ucciso qualcuno di loro per dimostrare che in Venezuela il confronto democratico non è garantito. Il blocco di opposizione – che dice di voler mantenere i nostri programmi sociali, mentre finora ha fatto di tutto per distruggerli – conta sul voto di una borghesia parassitaria che approfitta del sostegno del governo. Su quello di una piccola borghesia, impoverita ma di destra e razzista com'è stata la base sociale del fascismo in Europa, che teme di essere appannata al popolo. Sulle gerarchie ecclesiastiche conservatrici, sulla destra dell'esercito e sui grandi media privati, che si sentono al di sopra della legge e promuovono campagne di disinformazione. Una «Dictadura mediatica», spiego nel mio ultimo libro, che ha portato a quella di Carmona durante il golpe del 2002. Così Capriles Radonski, un ricco uomo di destra del partito Primero Justicia ed ex golpista, finisce per risultare «di centrosinistra» e Chávez un dittatore da abbattere. A dispetto di 14 spiccate tornate elettorali. Ma la nostra è una rivoluzione pacifica, possiamo opporci solo con mezzi democratici. La scommessa è quella di costruire il socialismo consegnando progressivamente i mezzi di produzione al controllo popolare. In un quadro di democrazia parlamentare. Qualcuno dice che faremo la fine di Allende in Cile, nel '73. Ma noi andiamo avanti.

Nel Tavolo di unità democratica, la coalizione di destra, ci sono però anche posizioni di sinistra, come quella dell'ex-guerrigliero Douglas Bravo.

Sì, il paradosso è che ci rimproverano di andare troppo piano sulla strada del socialismo e si alleano con l'estrema destra. Purtroppo sono fenomeni che accadono nella storia: il Partito comunista in Argentina si è alleato con la destra contro Peron, quello del Nicaragua poi è andato contro i sandinisti. Vieni da pensare che certi grandi leader non sappiano rassegnarsi a non essere loro a dirigere il cambiamento quando si presenta.

In 13 anni di governo e di politiche sociali che hanno aumentato il tenore di vita e il livello di consumo per gli strati tradizionalmente esclusi dal benessere, si è formata anche una piccola borghesia che non restituisce allo stato parte di quel che riceve, evade le tasse. E dalla base si levano critiche contro i «boli-borghesi». I borghesi bolivariani ben incrostate a certi posti di governo.

È vero. Noi scontiamo l'eredità di uno stato capitalistico e retrogrado, ancora gestito con vecchie leggi, come quella dell'immobilità delle funzioni, che favorisce i trasformismi. Un bravo giornalista di opposizione, che è stato cacciato dal suo giornale dopo aver scritto questo, ha riportato i discorsi di un imprenditore di opposizione, raccolti a un congresso della categoria: «Il mio cuore è a destra, ma il mio portafoglio è bolivariano», diceva l'industriale. Abbiamo creato le Misiones, programmi sociali basati su un patto diretto tra governo e senza diritti perché da certi ministeri non si otteneva niente: né contro l'analfabetismo, né per le coperture sanitarie, né per la situazione delle carceri e la sicurezza. Stiamo cercando di aggirare la zavorra, ma senza forzature. Perché se spingi un vascello a una velocità sbagliata, lo affondi».



FRAMMENTI MARXIANI

Toni Negri

Quali sono i nodi più rilevanti di questo poderoso libro di Pierre Dardot e Christian Laval (*Marx, Prénom: Karl*, Gallimard, pp. 832, euro 34,90)? È necessario chiederselo perché (essendo appunto troppo voluminoso – 800 pagine – da poter esser letto di un solo colpo) solo apprestando dei dispositivi di lettura, esso può essere scorso utilmente e permettere approssimazioni per una lettura centrata sui temi fondamentali e che venga, per così dire, sempre più precisandosi.

Il primo grande nodo consiste nell'espressione della necessità di rompere con la tradizione sempre parziale e settaria (quando non fosse intrinsecamente) degli studi francesi su Marx. Qui invece Marx viene preso per intero, il filosofo l'economista il politico, ed è solo questa lettura, storicamente e filologicamente impiantata, senza «cesure» storiche né teoriche, che può permetterci di riprendere solidamente in mano l'interessa del discorso marxiano e di avanzare ipotesi nuove che si confrontino con quelle marxiane, attorno ad un progetto di emancipazione per l'attualità. Questa distanza critica dalla continuità della tradizione francese (ed in particolare dall'althusserismo), questo sentirsi in un'altra epoca dal XIX e XX secolo, non impedisce che gli autori si impegnino attorno a talune difficoltà ereditate dal passato. Solo per fare un paio di esempi, Dardot-Laval puntano criticamente molto in alto quando, ad esempio, in una polemica che sembra solo terminologica ma non lo è, traducono il concetto marxiano di *Mehruwert*, con *plus-de-value*. Non si tratta semplicemente di un'elegante reminiscenza lacianiana ma di una forte polemica, non solo contro un uso consolidato ma (sembra) anche contro le concezioni quasi metafisiche del plusvalore che tanto hanno afflitto i comunismi religiosi. Non meno decisiva sembra la presa di distanza, solo per fare un altro esempio, dalla discussione di un tema, indubbiamente centrale per i marxisti, sulla maggiore o minore rilevanza delle determinazioni oggettive o di quelle soggettive nella costruzione del progetto marxiano di comunismo.

Prospettive di emancipazione

Il secondo nodo sta nell'espone positivamente la novità del compito di una lettura di Marx oggi. Deve essere una lettura che si confronta con problemi contemporanei e ne propone soluzioni adeguate. Il percorso marxiano va confrontato al fallimento del «socialismo reale», la dialettica del materialismo storico va messa in tensione con le metodologie genealogiche contemporanee, ed infine la critica economica e le prospettive politiche del marxismo vanno fatte reagire non con modelli astratti ma con le nuove pratiche politiche del proletariato. La definizione del campo di ricerca, attorno alle nuove condizioni dell'emancipazione, esibisce qui una forza critica esuberante, talora distruttiva di vecchi miti, ma costruttiva d'ipotesi feconde. La tensione che qui si apre è molto forte poiché lo stacco metodologico è radicale. Dardot e Laval dichiarano che bisogna leggere Marx per rendere conto di «quello che nel suo pensiero si è rifiutato d'essere pensato» – intendendo con ciò il rifiuto, l'esclusione dal materialismo storico di ogni tendenza evolucionista, di ogni dialettica

Una spregiudicata e avvincente lettura di Karl Marx in un volume dei filosofi francesi Pierre Dardot e Christian Laval (Gallimard) che invita a fare i conti con il fallimento del socialismo reale e pone il problema di una rinnovata pratica dell'emancipazione. Da oggi a Londra l'annuale kermesse internazionale dedicata all'autore de «Il capitale»

Quella macchina rodada della critica



chiusa, di ogni teleologia determinista. Perciò si riparte qui da *La Sacra Famiglia*: «La storia non fa nulla, essa non ha dei fini perché essa non è null'altro che l'attività degli uomini che perseguono i loro fini». Dunque «Il Capitale» va sottoposto ad una critica serrata laddove esso espone una legge che conduce il capitale alla sua propria distruzione. L'affermazione che il capitale è l'ostacolo definitivo allo sviluppo capitalistico e che ciò automaticamente apre al comunismo, negazione della negazione, le determinazioni dall'accumulazione che conducono alla soppressione del capitale – bene, queste sono tutte posizioni che il pensiero marxiano ha subito piuttosto che elaborato. L'evoluzionismo radicale dell'epoca, una sorta di darwinismo che investe e naturalizza la dialettica hegeliana, le metafore continuative riprese dall'ostetricia, laddove il capitale genera, concepisce, partorisce il comunismo, si rivelano dannosi per comprendere lo sviluppo reale del capitalismo. Per Dardot e Laval «Il Capitale» non è un trattato di economia politica: è un trattato politico che costruisce una prospettiva di emanci-

pazione. smo costituiva una necessità iscritta nel suo stesso sviluppo. In questo quadro il comunismo è un'idea che si è affermata fra l'ordine necessario dello sviluppo (e della crisi) del capitalismo e, d'altra parte, l'evento di una rivoluzione altrettanto necessaria, quasi naturalisticamente predestinata. Una volta invece rotto questo nesso e accettata l'ipotesi dell'insolubilità del rapporto fra sviluppo teorico ed effettività storica del comunismo, bisognerà lavorare a definire un nuovo terreno «antropologico» che dia base e spazio all'ipotesi comunista. Questa impostazione non è nuova in Dardot-Laval. Già in *Sauver Marx?* (scritto con El Mouhoub Mouhoud, La Découverte) si erano posti questo interrogativo andando oltre la demistificazione dell'ipotesi che la fine del capitalismo fosse iscritta nel suo stesso sviluppo. Ma rivendicando il fatto che la rivoluzione non è necessaria, che la dialettica del processo storico si presenta irrisolta, per non cadere in una deriva nihilista è necessario reintrodurre una intuizione strategica che eviti la retorica o l'utopia.

L'eco della Comune

Tutto dice che Marx abbia sofferto questo limite della dialettica hegeliana come uno vero e proprio shock – che forse (aggiungono Dardot-Laval) l'avrebbe costretto a sospendere la scrittura del terzo volume de *Il Capitale* e a rinunciare alla stesura di quel capitolo sul concetto di «classe» che doveva introdurre la soggettività nel processo di emancipazione rivoluzionaria. Forse... È certo che negli anni 1870-80 Marx comincia a studiare (accanto a mille altri argomenti) l'etnologia – e si appassiona allo studio delle forme di comunità estranee allo sviluppo capitalistico. Sono state l'esperienza della Comune o quella delle lotte in Russia (che allora entrano nel giro socialista europeo) che gli hanno fatto sentire l'insufficienza delle piste definite nel *Capitale* e l'urgenza di mettere i piedi per terra, non attraverso la dialettica ma attraverso l'antropologia? Forse... È certo che ogni qual volta ci si scontri con le modificazioni del modo di produzione o con le trasformazioni della composizione di classe, coloro che insieme sono comunisti e marxisti sentono la necessità di rompere quell'«incantesimo del metodo» di cui lo stesso Marx è autore e prigioniero.

«Io non sono marxista»: non è dunque una *boutade* di Marx contro i suoi fedeli e i suoi adulatori ma il riconoscimento che l'opera andava conclusa e che la sua conclusione doveva andare oltre l'opera stessa. Non curiamoci dunque dei filologi marxisti che accuseranno Dardot e Laval di avere spaccato in due *Il Capitale*. Il problema semmai, al contrario, è quello di chiedersi se non abbiano ancora abbastanza separato la classe dal capitale, se non abbiano, nell'attualità, sufficientemente «spezzato l'uno in due»: ma questo è un altro discorso e diventa legittimo farlo solo dentro le lotte, una volta che il cammino indicato da Dardot e Laval sia stato percorso e digerito. Quel

che è sicuro è che questa introduzione critica e metodica risulta pregiudizialmente necessaria alla questione: possiamo uscire dal capitalismo? Per ora, se siamo riusciti a disarticolare la logica del capitale e la logica delle lotte, la risposta definitiva ce la daranno coloro che vogliono procedere sulla via dell'emancipazione collettiva, nella costruzione dunque del comunismo. Queste risposte saranno allora intese a rafforzare, non a chiudere dentro un nesso riformista (e dialettico), la tensione fra Stato-capitale (strutture ormai indistinguibili) e la forza-lavoro globalmente sfruttata, fra quel capitale-mondo (che i processi di globalizzazione e di sussunzione reale hanno costruito) ed una forza di resistenza che si propaga a quell'altezza. Ma tutto ciò non è ancora sufficiente se non si apprende a mettere in moto quei processi di soggettivazione, descritti da Foucault, «per mezzo dei quali gli «attori» che sono impegnati nei rapporti conflittuali trasformano se stessi a misura dello sviluppo della lotta, nel medesimo tempo in cui essi trasformano la situazione e creano così le condizioni di una loro eventuale vittoria. Il legame fra la natura «strategica» dei rapporti sociali e la formazione delle soggettività di classe è precisamente uno degli aspetti più originali e più interessanti del pensiero di Marx».

La storia del presente

Resta un problema da discutere, quello cioè del rapporto fra logica politica, storica, dell'immanenza strategica delle lotte e logica di sistema in Marx. Ricomporre queste due logiche è, secondo Dardot e Laval, impossibile. Ma, aggiungono, è da questa impossibilità che nasce oggi il nostro compito politico di comunisti, non più costretti al determinismo bensì aperti all'attualizzazione del comunismo. Ma, si può obiettare, questo dualismo non è eccessivo? Come si può negare che su molti punti (per esempio, la narrativa del passaggio dal plusvalore assoluto al plusvalore relativo, oppure quella della trasformazione della sussunzione da formale a reale, ecc.) le due logiche si incrocino? Dardot-Laval non le negano ma ritengono questo incrocio privo di risonanze strutturali nello sviluppo del discorso marxiano. Questa conclusione sembra tuttavia povera. Se Marx è – come Dardot e Laval sostengono – «una macchina» di pensiero e di azione, anche il rapporto fra quelle due linee della critica dell'economica politica lo deve essere; e quando si incrociano, quelle due linee, non è semplicemente per scavalcarsi ma piuttosto per determinare nuovi punti di partenza, nuove aperture su nuove accumulazioni di eventi storici e di trasformazioni tecnologiche.

La storia del tempo presente – in maniera non determinista ma semplicemente perché è essa stessa «storicità» – si nutre del tempo passato: della storia delle lotte come dell'accumularsi delle trasformazioni tecnologiche. La «composizione tecnica» del proletariato, quella della classe operaia, quella della moltitudine, riposano su temporalità diverse, quindi su una storia di lotte dentro diverse composizioni tecniche del comando capitalistico – il cui accumularsi, così come avviene per gli eventi storico-politici, determina differenti processi di soggettivazione, diverse condensazioni antropologiche, nuove «composizioni politiche». Il proletariato, oggi, scopre la storia nel rapporto con la nuova «composizione organica» del capitale che ha assunto società e vita: è qui dentro che si ribella e reinventa il comunismo. Siamo d'accordo con Dardot-Laval che quel dentro c'è di nuovo Marx – non ci sono né Proudhon né i marxismi di una vulgata corrotta e traditrice. Ed è qui che il lavoro politico comune può procedere.

MARX • Il meeting estivo di Londra

L'ambizione è tanta: riunire a Londra il «meglio» della riflessione marxiana per offrire un contesto dove la diaspora degli studiosi dell'opera di Karl Marx possano incontrarsi, discutere e, eventualmente, aprire nuovi sentieri di ricerca. Finora, l'unica cosa certa è il successo di pubblico delle edizioni precedenti. Il «Marxism Festival» che si apre oggi alla University College di Londra prevede comunque centinaia di seminari, speech e tavole rotonde tra studiosi provenienti dai quattro punti cardinali del pianeta. Il programma è scandito da quattro grandi aree: «Global Revolt», «World Pride Marxism», «System Failure» e «Culture at Marxism». Gli aspetti più significativi sono concentrati nell'area delle «volte globali» e quello della crisi economica, sinteticamente riassunta nell'espressione «sistema fallito». Il programma completo è consultabile alla pagina Internet: www.marxismfestival.org.uk

EUGÈNE DELACROIX, «LA LIBERTÉ GUIDA IL POPOLO», 1939

pazione.

Non bisogna credere che questo programma sia facile da sviluppare. Si tratta, di impostare una lettura di Marx che comprenda un progetto di una rivoluzione contro *das Kapital* (come ebbe – felicemente – a scrivere Antonio Gramsci nel 1917). Che cosa significa questo? Significa partire da una premessa fondamentale – ma estranea ad una troppo lunga tradizione – e cioè dalla demistificazione dell'ipotesi che la fine del capitali-



DAGLI UFFIZI A SANTO STEFANO DI SESSANIO

Si rinnova l'accordo culturale tra Firenze e Santo Stefano di Sessanio. Dal 7 luglio al 30 settembre, arriveranno nel borgo abruzzese opere d'arte dagli Uffizi, dedicate ai temi del paesaggio e della pastorizia. 29 i lavori esposti - soprattutto del '600, secolo della pittura di paesaggio, con maestri olandesi, fiamminghi, francesi e tedeschi - andranno a impreziosire

la sede municipale e alcuni locali nel centro storico - Le Carceri e le Botteghe dell'artigianato domestico, dei decotti e dei fermentati, messi a disposizione dall'Albergo Diffuso Sextantio - con una formula itinerante. Filo conduttore, gli elementi antropologici ma soprattutto l'integrità paesaggistica della montagna abruzzese e di questo piccolo borgo che si distingue per il suo progetto inedito di tutela del territorio e del patrimonio.

Laura Fortini

Da lungo tempo, fin dal romanzo *La briganta*, Maria Rosa Cutrufelli ha concentrato progressivamente il proprio sguardo su modalità diverse di narrazione della storia e del suo svolgersi a spirale, abbracciando in modo più o meno consapevole vite di donne e di uomini, che però, grazie alle scelte di stile di Cutrufelli, ne divengono invece protagonisti. Non in modo eroico, se di eroismo nelle forme tradizionali si vuole parlare: concentrate invece le donne dei suoi romanzi, e anche gli uomini, su possibilità non facili certo, e anche duramente conquistate, ma sempre possibilità di stare al mondo mantenendo fedeltà a sé e al proprio progetto di vita non solo individuale ma anche collettivo.

Un intenso epistolario per cercare di sanare la ferita di Portella. «I ragazzi di Ginestra» di Maria Rosa Cutrufelli

Dopo il bellissimo romanzo dedicato a Olympia de Gouges, *La donna che visse per un sogno*, del 2004, dopo aver riattraversato magistralmente il Novecento in *D'amore e d'odio*, del 2008, che grazie alle sue sette voci narranti femminili diviene finalmente un secolo altro e diverso da quello che la storiografia ufficiale ci consegna, l'affronta un episodio così decisivo e anche così rimosso come l'eccidio di Portella della Ginestra, avvenuto nel 1947, ne *I bambini della Ginestra*, pubblicato da Frassinelli - casa editrice cui la scrittrice affida con continuità i suoi romanzi -, ha il significato voluto e meditato di scegliere date che nel corso del romanzo si delineano progressivamente come le date da cui ripartire per ripensare l'Italia (pp. 275, euro 18,50). È superare il trauma, nel romanzo quello dell'eccidio vissuto in modo diverso dai due protagonisti, Enza e Lillo, l'uno presente alla carneficina come la mafia allora fece mitragliando in modo scientifico una folla inerme e tra i morti vi è suo padre, l'altra poco distante ma comunque testimone oculare.

Una partita ai margini

Non solo di Portella della Ginestra si sta parlando nel romanzo, ma più ampiamente del trauma della fine del sogno di un'Italia altra e diversa, di una possibilità di giustizia sociale che è sembrata a portata di mano negli anni Settanta e che ora pare sogno impossibile: non è un caso che il romanzo parta proprio da lì, dagli anni Settanta del Novecento, per fare interloquire i due protagonisti, che si scrivono per raccontarsi che cosa ha impedito ad entrambi di vivere compiutamente la propria vita, dominata, invece, da un movimento convulsivo che ha i caratteri dell'andare, andare via dalla propria terra così amara, da un sistema giudiziario così iniquo, da un parlamento che non riesce a svolgere il proprio legittimo compito di indagine di fronte alla mafia e alla sua collusione con la politica. E non riuscire a tornare: alla Sicilia, rispetto cui il movimento come per tutte le isole è quello di andare via, magari poi per tornare, ma come per tutte le isole il movimento del ritorno non è mai solo geografico ma è prima ancora interiore, verso il luogo delle origini. Così lo ha definito Deleuze in un bellissimo saggio degli anni Cinquanta del Novecento dedicato alle isole, così si manifesta nel romanzo di Cutrufelli, che sceglie un episodio importante, sia apparentemente decentratissimo rispetto i luoghi del potere in Italia, Roma, Milano, dove nello stesso momento accadevano fatti altrettanto importanti e minacciosi per gli anni a venire.

Ma la scelta di Cutrufelli è significativa e importante: perché è nei lembi frastagliati dei margini che si giocano partite decisive, che siano quelle di Portella della Ginestra, dove la mafia manda con chiarezza un messaggio le cui conseguenze sono



1947, IN CORTEO VERSO PORTELLA DELLA GINESTRA

La fine di un sogno in forma di eccidio

ancora tutte in atto, oppure le vite individuali di antichi bambini che hanno creduto in una «società dell'avvenire, il mondo dove ognuno avrà il suo pane... E oltre al pane, il sole, l'aria, la libertà e l'amore!» Sono le parole che concludono il discorso che il medico socialista Nicola Barbatto pronuncia all'uscita dal carcere sul sasso che poi prenderà il suo nome a Portella della Ginestra, nel 1896, dopo essere stato processato per la partecipazione ai fatti siciliani, e che riecheggiano nel romanzo come parole di cui si percepisce a stento l'eco, sopraffatti i due protagonisti da quanto loro accaduto a cinquanta e più anni di distanza, sopraffatti noi oggi ad altri cinquanta e più anni dall'eccidio di Portella.

Si tratta di un'eco debole ma tenace, e non è una leggenda, ma storia vera, scrive Cutrufelli, così come è vero il dialogo tra i due personaggi in forma di lettera, in cui ognuno racconta all'altro e all'altra e così facendo racconta anche a se stesso quanto fino a quel momento aveva cercato di riporre nei cassetti più chiusi della propria memoria. Ed è particolare e bella la scelta del dialogo in for-

ma epistolare, che permette il dispiegarsi articolato e anche interrogato delle differenti vite e vissuti di entrambi, e le ragioni anche di questo, mai tutte da una sola parte: l'astrattezza di lui, che nel divenire studioso cerca le ragioni di quanto avvenuto, e la concretezza di lei, che decide di rimanere nella propria terra divenendo farmacista, immagine simbolica del bisogno di prendersi cura della ferita inferta al corpo sociale e anche a

A «ContrasSegni» con l'autrice

Il romanzo di Maria Rosa Cutrufelli «I bambini della Ginestra» (Frassinelli editore, pp. 275, euro 18,50) sarà presentato domani nel Sagrato Chiesa San Pietro del comune di Segni in provincia di Roma (appuntamento ore 21.30). All'incontro, che si svolge all'interno dell'iniziativa «ContrasSegni», oltre all'autrice, saranno presenti Maria Vittoria Vittori e Daniela Matronola. Durante la serata saranno letti da Elvira Casillo e Matteo Gizzi brani del libro, con un sottofondo musicale eseguito da Susanna Mastini, Francesca Ricelli e Alessia Perugini.

sé. Accanto all'autenticità del processo di inavvertimento storico e individuale, vi è l'inverità della cosa pubblica, come commenta amaramente lo zio paternino di Lillo alla notizia della riduzione di pena ai picciotti, ormai pochi, nell'appello del processo che tratta quanto avvenuto come una sorta di farwest siciliano: l'inverità non è il contrario della verità, quanto piuttosto ciò che si ottiene distorcendo la verità dal suo interno e il pensiero va, senza neanche che si riesca a trattenerlo, a Genova, alla Tav, a tutta l'inverità in cui siamo immersi. Ma se è possibile andare via, è ancor più necessario tornare e buttarsi dentro la vertigine del futuro, su cui si conclude il romanzo, lasciando a noi che leggiamo il desiderio di ripartire, ancora una volta, dalla festa del primo maggio, dalla voglia di pane, pace e poesia delle parole del medico contadino Nicola Barbatto. Il che non significa affatto sottrarsi al conflitto, ma guardarlo con occhi fermi ma amorosi, «perché non c'erano solo lapidi, nella piana della Ginestra. Non c'era solo morte», pensa Enza prima di tornare, per la prima volta dall'eccidio, al sasso Barbatto.

ON LINE • Acta respinto dal parlamento europeo

Proprietà intellettuale con i piedi d'argilla

BenOld

Alla fine il parlamento europeo ha respinto la ratifica del trattato Acta, acronimo di un insieme di norme contro la contraffazione e in difesa della proprietà intellettuale messe a punto da un gruppo di lavoro composta da avvocati, imprese multinazionali e governi nazionali sorto all'interno dell'Organizzazione mondiale del commercio, ma caldamente sostenuto anche dal Fondo monetario internazionale.

Il voto del parlamento - 478 voti contro la ratifica, 39 a favore e 165 astenuti - è venuto dopo mesi di discussioni e polemiche che hanno visto la formazione di una coalizione di associazioni dei diritti civili, piccole imprese e personalità politiche di tutti i gruppi politici di Strasburgo. Da una parte, i sostenitori di Acta, che ritengono come la proprietà intellettuale sia comunque un principio da rispettare; dall'altra, l'eterogenea coalizione che sostiene come la proprietà intellettuale non possa entrare in contrasto con il diritto di accesso alla conoscenza, tanto più se ha la forma di un brano musicale o di un film.

Ma è tutta la storia di Acta (l'acronimo sta per «Anti-Counterfeiting Trade Agreement») ad essere segnata da tensioni, polemiche e conflitti. La necessità di rafforzare le norme sul commercio internazionale della proprietà intellettuale viene avanzata, agli inizi del nuovo millennio, all'interno dell'Organizzazione mondiale del commercio dopo che le norme del Wto hanno conosciuto una crescente opposizione degli stessi paesi membri. Nel 2007 viene istituito un gruppo informale di lavoro in cui sono presenti i rappresentanti di alcuni paesi, di alcuni organismi politici regionali - l'Unione europea e l'Asean -, di alcune multinazionali e delle associazioni delle imprese discografiche, cinematografiche e del software. Per due anni, il gruppo lavora in gran segreto. Le indiscrezioni parlano di un testo in formazione che fa proprie le posizioni

delle multinazionali. Indiscrezioni smentite, fino a quando alcuni quotidiani statunitensi pubblicano alcune parti del testo. Le reazioni sono furibonde. C'è chi parla di un colpo di mano dei rentiers del sapere e dell'entertainment, chi di un tentativo di golpe che esautorerebbe la sovranità nazionale sulla proprietà intellettuale. Posizioni critiche che hanno un punto in comune: quel gruppo di lavoro non ha la legittimità di lavorare su un argomento molto controverso come la proprietà intellettuale, ritenuta ormai e a ragione una vera e propria forma di postmoderna rendita.

È da un decennio, infatti, che le norme internazionali sul copyright, i brevetti e i marchi sono ampiamente criticate non solo dai paesi nel Sud del mondo, ma anche in quelli nel Nord del pianeta. Negli Stati Uniti, giuristi come

Lawrence Lessig o ricercatori scientifici come Marvin Minsky chiedono una riforma delle leggi sulla proprietà intellettuale che ripristini il «pubblico dominio»

delle opere culturali e il riconoscimento di norme alternative a quelle esistenti, come il Copyleft o i Creative Commons. Lo stesso avviene in Francia e in Inghilterra, dove un gruppo di lavoro voluto dal parlamento di Westminster presenta un rapporto fortemente critico sia dei cosiddetti Trips (i Trade-Related Aspects of Intellectual Property Rights, le norme dell'Organizzazione mondiale del commercio) che le leggi inglesi. Lo stesso accade in Francia. Va detto che i governi dei due paesi ignorano i rapporti e sono in prima fila a difendere Acta. Nel frattempo un gruppo di paesi - India, Brasile, Cina, Venezuela e Sudafrica - presentano proposte affinché venga rafforzato il diritto a violare le norme del Wto nel caso siano in conflitto con emergenze nazionali, così come era accaduto negli anni Novanta del Novecento, quando il Brasile e il Sudafrica hanno prodotto farmaci contro l'Aids violando i brevetti detenuti dalle multinazionali farmaceutiche.

Il gruppo di lavoro su Acta continua imperterrito e presenta ufficialmente il testo di un possibile accordo nel 2011, che viene subito sottoscritto da Australia, il Canada, il Giappone, la Repubblica di Corea del Sud, Messico, Marocco, la Nuova Zelanda, la Repubblica di Singapore, Svizzera e Stati Uniti. E proprio negli Stati Uniti, il presidente Barack Obama chiede e ottiene di secretare Acta per ragioni di sicurezza nazionale, cancellando così tutte le promesse fatte per un allentamento delle norme liberticide sulla proprietà intellettuale. A Tokyo, nel 2012, viene firmato da gran parte dei paesi che fanno parte del Wto, tra cui 22 paesi dell'Unione europea, Italia compresa, con una clausola: che venga ratificato dai parlamenti nazionali o dagli organismi sovranazionali.

È iniziata la mobilitazione capillare in Rete. Protagonisti associazioni dei diritti digitali, piccole imprese high-tech e personalità politiche progressiste e conservatrici. Che riesce a cambiare i rapporti di forza nel parlamento europeo, arrivando al voto di ieri che respinge la ratifica di Acta. E ieri il tam tam della bocciatura è rimbalzato di nodo in nodo nella Rete, diffondendo così molarmente una buona notizia.

MEETING • Presentato il programma del «Festival di filosofia» di Modena, Carpi e Sassuolo

Il mistero svelato delle «Cose»

«**C**ose» è il tema della dodicesima edizione del festival di filosofia di Modena, Carpi e Sassuolo che si svolgerà dal 14 al 16 settembre. Tra i 200 appuntamenti annunciati in 40 luoghi delle tre città ci sono con Lezioni magistrali, mostre, spettacoli, letture, giochi per bambini e cene filosofiche. Agli ospiti tradizionali del festival, come Massimo Cacciari, Emanuele Severino, Stefano Rodotà o Umberto Galimberti, Remo Bodei (presidente del Consorzio che organizza il festival), Maurizio Ferraris, tra le lezioni magistrali di questa edizione ci saranno l'epistemologo Bruno Latour, il filosofo americano John Searle, oltre che Krzysztof Pomian e Peter Sloterdijk. Forte è anche l'attenzione sul lavoro. Se il sociologo britannico Richard Sennet interverrà sulle matrici comuni tra lavoro artigiano e artistico (sull'onda della riflessione del suo ultimo volume «Insieme»), Ota de Leonardis rifletterà sulle sue trasformazioni, mentre Enzo Rullani tornerà a occuparsi dei mutamenti del processo produttivo e di lavoro della conoscenza.

Quello della «cosa» è un argomento tra i più fondamentali del sapere filosofico. Non riducibile a oggetto di consumo, né di puro e semplice

dominio, nella «cosa» si manifesta in realtà il carattere immutabile dell'Essere oppure l'eccedenza del suo significato rispetto alla capacità di nominare gli oggetti o le esperienze. Alla riflessione metafisica, si aggiungerà quella sui meccanismi di reificazione e omologazione, in una società dove le identità vengono consumate come merci. Ne parlerà Zygmunt Bauman, che riflette da an-

Dal lavoro alla società della conoscenza, dall'essere alle identità ridotte a merci. Tre giorni di seminari e workshop in una terra ferita dal terremoto

ni sulla condizione della «società liquida». E poi il sociologo britannico Scott Lash che si occupa dell'industria del consumo. Roberto Esposito presenterà una riflessione sulle conseguenze delle biotecnologie sul corpo umano. Quello della «cosa» costituisce un interrogativo anche per le teorie morali e l'economia. Interverrà Serge La-

touché che affronterà un concetto molto usato di questi tempi in Italia, quello dell'«austerità», mentre Enzo Bianchi e Sergio Givone si soffermeranno sul carattere di gratuità del dono e sul concetto di debito, anch'esso molto presente nel dibattito di questi ultimi mesi.

Promosso dal «Consorzio per il festival filosofico» composto dai Comuni di Modena, Carpi e Sassuolo, la Provincia di Modena, la Fondazione Collegio San Carlo e la Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, il festival ha registrato l'anno scorso 176 mila presenze. Il terremoto che ha colpito a ripetizione la Bassa Modenese ha lasciato il segno anche sul festival della filosofia. «Il tema scelto per quest'anno - ha sostenuto il sindaco di Modena Giorgio Pigli - ha una permeabilità che si presta ad abbracciare temi che andranno per forza toccati, senza che ciò risulti come una forzatura». Numerose sono le mostre dedicate al tema del festival. Segnaliamo quella alla manifattura Tabacchi di Modena dedicata al fotografo statunitense Edward Weston che espone 110 stampe originali. Il programma completo del festival è consultabile su www.festivalfilosofia.it. (R.o.)

VISIONI



Beni contesi • L'archeologia come territorio di guerre feroci fra paesi. Negli Usa c'è un progetto di legge che vieta confische o reclami di opere, anche se la proprietà è illecita

Patrick Howlett-Martin*

Foreign cultural Exchange jurisdictional immunity clarification act («legge che definisce l'immunità giurisdizionale dello scambio culturale con l'estero»): questo è il nome di uno stupefacente progetto di legge statunitense, presentato da un democratico e da un repubblicano, che è stato votato nel febbraio 2012 dalla Camera dei rappresentanti e che si trova attualmente allo studio del Senato. È un provvedimento mira a proteggere i musei pubblici, sul territorio nazionale come nel resto del mondo, nel quadro del prestito delle loro collezioni all'estero o dell'accoglienza di opere provenienti da altri musei.

Tale progetto di legge vieta ogni confisca o reclamo di opere la cui proprietà sarebbe contestata, stimata e accertata illecita, ad esclusione di quelle appartenenti a famiglie ebraiche requisite dalla Germania nazista nel corso della seconda guerra mondiale - cosa che, precisazione importante, esclude le spoliazioni dovute alle circostanze della guerra, come l'esilio. In breve, l'obiettivo è di impedire tutti i ricorsi alla giustizia per il recupero di opere la cui acquisizione è presumibilmente o indubbiamente fraudolenta.

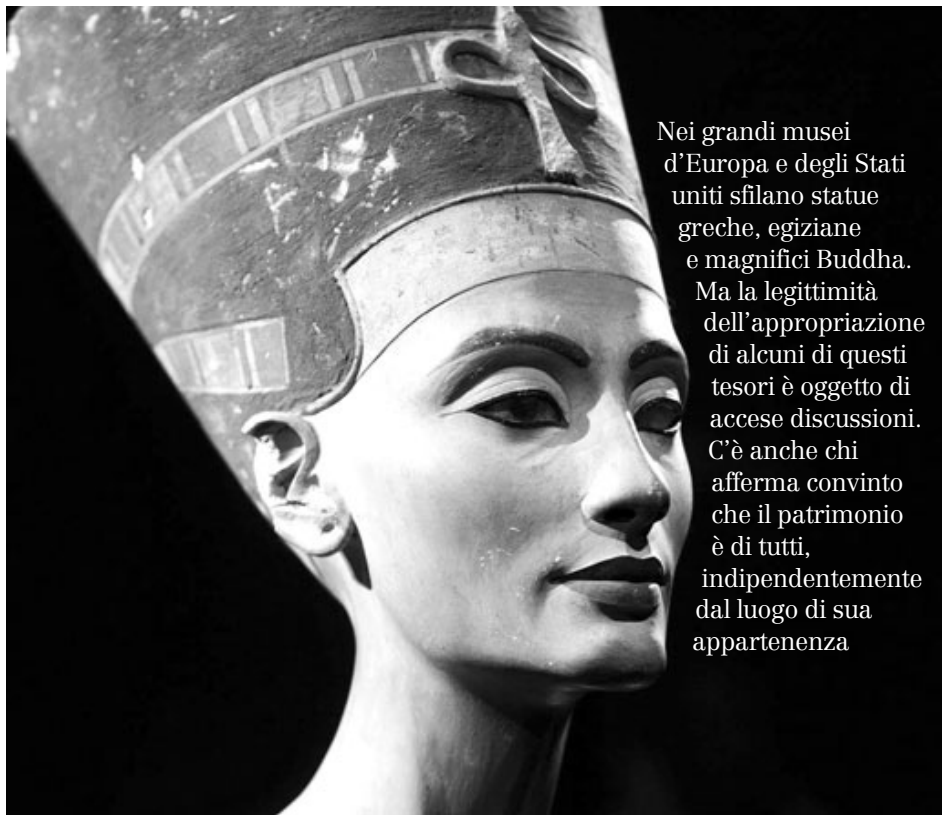
Saccheggi sistematici

I conservatori dei principali musei degli Stati Uniti hanno patrocinato con convinzione questo progetto, che in un primo tempo ha ricevuto anche il sostegno dell'alto Consiglio dei musei di Francia - prima che le proteste mettessero in discussione tale decisione.

Bisogna riconoscere che c'è un rischio nella dimora museale: le appropriazioni, oltre che contestabili, sono state numerose. In particolare a causa delle spedizioni militari di un tempo che accompagnavano archeologi ed esperti espressamente incaricati di fornire di opere i musei. Alcuni esempi sono famosi: la Pietra di Rosetta, una stele scoperta nel 1799 a Rosette (nome francesizzato di Rachid, nel delta del Nilo), all'epoca della campagna d'Egitto di Napoleone Bonaparte, e trasportata in Gran Bretagna dopo la vittoria inglese di Aboukir; essa si trova ancora al British museum, e l'Egitto la reclama periodicamente. Altri saccheggi anch'essi organizzati hanno avuto meno risonanza: quello dell'Etiopia del 1868, del Ghana nel 1874, del regno di Edo (Benin) nel 1897... Il sacco del Palazzo d'estate di Pechino da parte delle truppe franco-britanniche nel 1860, invece, è rimasto celebre. L'asta pubblica di Christie's, nel 2008 a Parigi, della collezione del sarto Yves Saint Laurent e dell'imprenditore Pierre Bergé, che includeva due bronzi provenienti da quel saccheggio, ha ricordato questo episodio emblematico. Precedentemente, Christie's li aveva proposti alla Repubblica popolare di Cina, che li reclamava, per 20 milioni di dollari. Alle autorità di Pechino il prezzo è sembrato un po' eccessivo - tanto più che l'acquisizione non era stata irreprensibile.

I fregi del Partenone

Anche i tempi di pace possono offrire diverse occasioni. Il British museum deve a Henry Salt, console generale in Egitto, la statua di Ramses II di Tebe, e a Thomas Bruce, detto Lord Elgin, ambasciatore di Sua Ma-



Nei grandi musei d'Europa e degli Stati uniti sfilano statue greche, egiziane e magnifici Buddha. Ma la legittimità dell'appropriazione di alcuni di questi tesori è oggetto di accese discussioni. C'è anche chi afferma convinto che il patrimonio è di tutti, indipendentemente dal luogo di sua appartenenza

Nefertiti, l'esilio dorato della regina d'Egitto

està alla corte ottomana, una parte dei fregi del Partenone ateniese, un po' danneggiati dopo essere rimasti diversi anni all'aperto sulla sua proprietà in attesa di un acquirente. La Grecia ne domanda la restituzione dal 1830. I circa cinquemila pezzi trovati nel 1911 sul sito del Machu Picchu dall'archeologo Hiram Bingham, professore a Yale, prestati formalmente dal Perù, dopo la loro scoperta, per la durata di un anno a fini di studio e di restauro, sono ancora al museo Peabody di New Haven (Stati Uniti) e l'università di Yale, che ospita l'edificio, non ha autorizzato l'accesso degli archeologi peruviani. Lima ne domanda la restituzione dal 1920. È stato finalmente trovato un accordo nel febbraio 2011, con la riserva della costruzione a Cuzco di un museo consacrato al sito inca e del mantenimento al Peabody dei pezzi più belli sotto for-

ma di un prestito permanente.

Non si finirebbe più di elencare i furti. Quasi a caso: i mosaici di Kanakia, proposti al Museo Paul Getty di Los Angeles nel 1988 da alcuni commercianti, e che sono stati rubati come tanti altri (oltre quindicimila, se si aggiungono le icone) alle chiese bizantine cipriote a partire dall'invasione turca del 1974. Queste sono state tagliate per facilitarne il trasporto: ciò è opera del mercante Aydin Dikmen, in prigione dal 1997. O ancora il busto di Nefertiti (XIV secolo a.C.), scoperto dall'archeologo tedesco Ludwig Borchardt nel 1912, portato a Berlino per essere studiato, dove si trova tuttora. O, in ultimo, al Museo nazionale delle arti asiatiche di Parigi (Musée Guimet), l'originale del portico occidentale in arenaria rosa del tempio khmer di Banteay Srei, da cui André Malraux aveva già prelevato con una sega, nel 1923, quattro sculture.

Un argine ai furti

L'Organizzazione delle Nazioni unite per l'educazione, la scienza e la cultura (Unesco) ha tentato di intervenire, adottando nel 1970 una convenzione che dichiarava illegale l'importazione e l'esportazione di opere acquisite in maniera illecita: che avrebbe dovuto essere ovvio: sollecitava anche tutti i paesi firmatari a restituire al loro paese d'origine le opere d'arte rubate. L'unico problema è che tale convenzione è vincolante solo dopo la sua ratifica e che non ha alcun effetto retroattivo. Dunque, spesso vanno utilizzati altri mezzi. Così, la sfinge di Bogazköy, capitale dell'antico impero

ittita (XVII secolo a.C.), che si trovava al museo di Berlino, era stata oggetto di ripetute raccomandazioni tese alla sua restituzione alla Turchia: le è stata finalmente resa, nel novembre 2011, solo dopo minacce di sospensione di tutti gli scavi condotti da archeologi tedeschi. L'Egitto ha dovuto ricorrere allo stesso argomento nel 2007: non avrebbe accolto più archeologi del Louvre fino a quando non fossero state recuperate cinque stele faraoniche acquisite all'inizio degli anni 2000, e rubate, secondo il Cairo, a margine degli scavi ufficiali degli anni '80 - restituzione che avvenne nel 2009...

Una posizione «ibrida»

L'Unesco ha perseverato, e fatto appello all'Istituto internazionale del diritto privato (Unidroit) per estendere la convenzione del 1970 alle istituzioni ed alle persone private, e autorizzare gli stati ad ingaggiare procedimenti giudiziari contro l'acquirente illegittimo davanti ai tribunali del suo paese di residenza. Tale carta del 1995, ratificata soltanto da undici stati (e nessun grande paese «ricettatore»), è divenuta oggetto delle vivaci critiche dei mercanti, degli antiquari e, in modo più inatteso, dei galleristi e dei direttori di museo, riuniti sotto il nome di «gruppo di Bizot» - dal nome di Irène Bizot, ex direttrice della Riunione dei Musei nazionali di Francia.

Questi professionisti pensano di essere all'origine del restauro e della valorizzazione di tali opere, e credono che la stabilità delle loro amministrazioni e la loro notorietà garantiscano una sicurezza e una densità

di frequentazione che un museo di «periferia» non sarebbe in grado di offrire. Il saccheggio del Museo di Baghdad nel 2003, dopo l'invasione americana, quello del Cairo del 2011, le esazioni dei talebani in Afghanistan contro il patrimonio buddhista costituiscono alcuni esempi per appoggiare tale posizione.

Esiste la proprietà universale?

Chi ha salvato i manoscritti buddhisti trovati nelle grotte di Bamyan nel 1993-1995, se non il collezionista norvegese Martin Schayen, che li ha acquistati a Londra? Ma l'argomento principale del gruppo di Bizot, animato dal conservatore capo del British museum, è più spicciolo: il luogo in cui viene preservato l'oggetto artistico, la legalità o la legittimità della sua proprietà, non sarebbero elementi decisivi, poiché esso appartiene a tutti. Una dichiara-

zione ispirata nel 2002 dal British museum e firmata da trentasette conservatori e galleristi afferma: «Con il tempo, gli oggetti acquisiti tramite acquisto, come regalo o a titolo di spartizione - sono divenuti parte del museo che li ha conservati e, per estensione, parte dell'eredità delle nazioni che li ospitano.» E il punto di vista della Spagna: le collezioni detenute da più di dieci anni diventano parte del patrimonio nazionale.

Poco importerebbero quindi le collusioni tra conservatori e mercanti? Marion True, conservatrice del museo Paul Getty di Los Angeles tra il 1986 ed il 2005 (budget annuale di acquisto: 100 milioni di dollari) e il mercante americano Robert Hecht, in affari con la Carlsberg Glyptotek di Copenhagen per lo stesso tipo di transazioni, sono stati portati nel marzo del 2009 davanti al tribunale di Roma per acquisizione illegale di antichità provenienti dal sito etrusco di Cerveteri. L'accusa faceva seguito a una denuncia e ad un raid della polizia elvetica nel deposito del mercante italiano Giacomo Medici, condannato nel 2005 a dieci anni di detenzione. Il museo americano ha acquistato nel corso degli anni '90 la collezione privata di antichità di Lawrence e Barbara Fleischman, il cui principale trafficante era ancora Medici.

Il Metropolitan restituisce

Affari imbarazzanti, ma che sbloccano la situazione. Il Metropolitan museum of art di New York ha aperto nel febbraio 2006 dei negoziati con l'Italia: le ha reso una quarantina di opere, tra cui uno dei pezzi più belli delle sue collezioni, l'urna dell'artista ateniese Euphronios, rubato a Cerveteri e comprato nel 1972 da... Robert Hecht per un milione di dollari. Il museo di New York ha anche restituito nel 2012 la statua di Afrodite proveniente da Morgantina (Sicilia), acquistata nel 1988 per 18 milioni di dollari dal mercante Robin Symes. Ma soprattutto gli Stati Uniti e l'Italia hanno rinnovato nel 2006, poi nel 2011, il patto che vieta l'importazione dall'Italia di opere del periodo compreso tra il IX secolo a.C. al IV secolo. Evidentemente, la restituzione è più spesso il risultato di inchieste e di processi che non una decisione dei musei, anche se ci sono delle eccezioni. La presa di coscienza da parte dei paesi di antica civilizzazione dell'importanza del loro patrimonio culturale, che va di pari passo con il loro emergere sulla scena internazionale, li conduce a esercitare pressioni crescenti, da cui si può sperare che prenderà avvio la «moralizzazione» rivendicata dall'azione pubblica.

Così, dopo il saccheggio dei musei nazionali di Baghdad e di Mosul nel 2003-2004, il Federal bureau of investigation (Fbi) ha creato un dipartimento specializzato (Art theft program) che ha permesso nel luglio 2006 di ritrovare negli Stati Uniti la statua del re Entemena di Lagash, gioiello del Museo di Baghdad. È attraverso queste strade che potranno essere combattuti il concetto fallace di «patrimonio culturale universale» difeso dal gruppo di Bizot e il progetto di legge esaminato dai sentori americani.

* Diplomatico (Traduzione di Alysia Matella). Copyright Le Monde diplomatique / il manifesto.

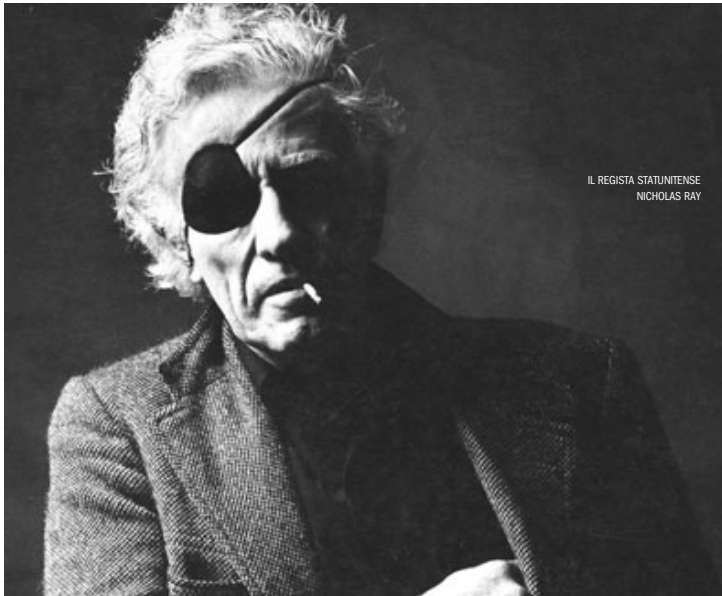
RESTAURI • Colosseo, Tar boccia il ricorso Codacons

Il Tar del Lazio ha dichiarato inammissibile il ricorso con il quale il Codacons contestava il contratto di sponsorizzazione con il Gruppo Tod's di Diego Della Valle per il restauro del Colosseo. L'associazione è passata al contrattacco e ha definito «esagerata» la decisione, valutando la proposizione dell'appello al Consiglio di Stato. Con il ricorso, il Codacons chiedeva ai giudici di pronunciarsi sulla legittimità di una operazione da 25 milioni di euro, a suo dire, affidata non rispettando le disposizioni contenute nel Codice degli appalti per una sponsorizzazione che «rappresenta un illegittimo confinamento nell'esercizio dei propri poteri da parte del Commissario delegato che ha consegnato le chiavi del monumento al gruppo Tod's, alterando la libera concorrenza tra operatori del settore, a danno di un patrimonio dell'umanità». Per il Tar, però, il Codacons non può contestare il contratto di sponsorizzazione, in quanto la legittimazione a ricorrere da parte delle associazioni dei consumatori iscritte nell'apposito elenco ministeriale non è «generalizzata» ma sussiste «ove i provvedimenti che si impongono abbiano effettivamente lesa un interesse collettivo dei consumatori e degli utenti».

IL CASO • I Bronzi di Pergola diventano pendolari

Dieci anni nel Museo di Pergola, dieci nel Museo archeologico nazionale di Ancona. È questa la proposta della Direzione regionale dei Beni culturali delle Marche per mettere fine alla guerra dei Bronzi di Pergola fra le due città, un lungo contenzioso sulla migliore collocazione del gruppo scultoreo di età romana, rinvenuto nelle campagne di Cartoceto di Pergola nel 1946. È quanto si apprende dalla risposta scritta dal ministro dei Beni culturali Lorenzo Magaloni ad un'interrogazione presentata dalla senatrice del Pd Marina Magistrelli. Sulla proposta, il sindaco di Pergola e il vice presidente della Provincia di Pesaro Urbino, scrive Magaloni, «hanno chiesto un rinvio per approfondire la questione, anche alla luce del parere emesso dal Comitato tecnico scientifico del ministero». A maggio, il Comitato, «ritenendo non più ricostituzionalizzati le statue, a suo tempo oggetto di trafugamento, e considerando l'eventuale pendolarismo estremamente dannoso sotto l'aspetto conservativo», aveva concluso che, anche per motivi di conservazione e sicurezza, dovessero essere collocate nella «collezione archeologica più importante del territorio», cioè il museo anconetano.

VISIONI

IL REGISTA STATUNITENSE
NICHOLAS RAY

MILANESIANA • Una sera a cena con William Friedkin e Susan Ray

L'imperfezione rimbalza fra scrittori e filmmaker

Antonello Catacchio
MILANO

La Milanesiana 2012 è partita e già si sente il suo benefico effetto. A ridosso della festa dell'Indipendenza americana sono saliti sul palco esponenti di spicco di quella cultura made in Usa che è più conosciuta e riconosciuta all'estero piuttosto che in patria. Un ping pong cinelletterario con finale jazz che fa dire a William Friedkin come questa manifestazione sia la più rilevante a livello planetario. Sicuramente William è un gentiluomo e la cortesia non gli fa difetto, ma in questo caso l'enfasi non è malriposta.

Per dare un'idea raccontiamo la serata. Comincia Ferruccio DeBortoli, direttore del *Corriere*, diligente come un alunno consapevole, che si esibisce in una lettura di un suo scritto sul tema della manifestazione: l'imperfezione. Poi arriva Filippo Timi, che esordisce sbalordendo: «Mi hanno chiamato perché cieco e balzubente», a proposito di imperfezione, poi parte interpretando col cuore e commuovendo con la voce *Sono stato interrotto* scritto da Nicholas Ray, e allora arriva Susan Ray, moglie e compagna degli ultimi dieci anni di vita di Nick che racconta «la perfezione di Nick».

Poi, la mitragliata di scrittori. Rick Moody che offre un raccontino di raffinato sarcasmo utilizzando come escamotage una lettera a un'azienda cosmetica che parla di perfezione della pelle con l'utilizzo di Jeunesse. Subentra Paul Harding che riflette sul tema per lasciare il campo a Michael Cunningham che gioca magnificamente con le principesse della favole per raccontare il

confine tra perfetto e imperfetto. I primi due sono stati anche insigniti del premio dedicato (e voluto) da Fernanda Pivano, assente giustificata, ma fortemente presente nel cuore di tutti.

Quando arriva William Friedkin (*L'esorcista*, *Il braccio violento della legge*, *Vivere e morire a Los Angeles*) si ripercorre il momento creativo di Vermeer (*Veduta di Delft*), Orson Welles (*Quarto potere*), Beethoven (*La quinta sinfonia*) e Leonardo (*L'ultima cena*), tutti artisti dalle vite in qualche modo imperfette eppure in grado di offrire al mondo la perfezione. Anche Friedkin è premiato con un omaggio al maestro, mentore Enrico Ghezzi. E la serata teatrale

si chiude con un concerto jazz di rara raffinatezza del trio Paf, ossia Paolo Presu, Antonello Sals, Furio Di Castri, seguito dal filmato di Susan Ray *Don't expect too much from a teacher*, espressione usata da Nick per indicare l'imperfezione dell'insegnante.

Potrebbe già essere sufficiente la pienezza di queste due ore e mezzo che Elisabetta Sgarbi ha messo insieme improvvisandosi hostess, produttrice, direttrice e qualsiasi altra cosa si possa realizzare per fare funzionare un'iniziativa. Invece capita anche di poter chiacchiere con Friedkin e sua moglie Sherry Lansing, prima donna a diventare capo di uno studio hollywoodiano (la Fox), accanto a loro Susan Ray che racconta del suo incontro con Nick, a Chicago dove era in corso il processo al 10 di Chicago (gli esponenti del movimento che nel 1968 erano stati massacrati dalla polizia per avere contestato la convention democratica in piena guerra del Vietnam). Tutti e tre sono originari di Chicago, parlano e ricordano, mentre Friedkin chiede timidamente se sia possibile avere dei cd di Presu and company perché è rimasto molto colpito dal loro consueto ensemble.

Poi tutti a nanna, ormai è notte, è già *Independence Day*, e incombono gli impegni del giorno dopo. Per esempio a Torino si inaugura la mostra fotografica *Memorie del cinema: il mondo di Nicholas Ray*, amovolevolmente curata dalla stessa Susan che quando parla di lui non ne fa un santino, non trascura i difetti, ma preferisce sottolineare la grandiosità del grande Nick. Anche lui assente giustificato ma ancora vitale per tutti.



BLANCA LI

Stasera, alle 19.30, un focus fra cinema e danza dedicato alla coreografa ispano-francese Blanca Li. Il festival Teatro a Corte alla Cavalierza Reale di Torino (ingresso libero) presenta in esclusiva italiana il film «Le Defi», commedia musicale sull'hip hop diretta e interpretata da Blanca Li al fianco di Amanda Lear (presenti alla serata). Domani, all'Astra, lo spettacolo di Blanca «Elektra kif»

EDITORIA RAGAZZI • L'albo di Gek Tessaro

Arriva Don Chisciotte, antidoto allo sconforto

Maria Grosso

Su e un albo illustrato propaga una potente vibrazione, se tocca occhi testa e serbatoio vitale di bambine e bambini, adolescenti e adulti ... forse è perché del suo nutrimento basico e complesso c'è bisogno. Perché *Il cuore di Chisciotte* di Gek Tessaro può essere uno degli antidoti. Alla rassegnazione, allo sconforto, e alla incapacità di reagire, che corrode le anime di ogni età.

Quando una causa può dirsi veramente persa? Con un'opera che, grazie al dvd accluso al libro, è anche teatro disegnato, Gek Tessaro ci invita a valutare non una ma mille volte prima di consegnarci alla resa. Siamo certi di aver srotolato fino in fondo il filo delle nostre possibilità di intervento nel mondo?

Essere guerriero nella battaglia per il riconoscimento del lavoro creativo nell'ancora per certi versi arretrato contesto dell'editoria italiana per ragazzi, è quanto Tessaro ha perseguito in questi anni fino a giungere non solo al Premio Andersen come miglior autore completo (2010) e al Premio Nati per Leggere (2011), ma anche a una maturità talmente piena da cimentarsi con una delle icone più amate della letteratura. L'esito, complice la fiducia totale di Carthusia - 25 anni di esperienza nell'editoria per ragazzi e il desiderio di metterla alla prova in territori inesplorati e altri - un volume che si staglia nel nugolo delle trasposizioni (come è accaduto di recente con *Quijote*, il film di Mimmo Paladino, reso visibile nelle sale dopo anni di «latenza»).

Perché l'arte tessariana si dispiegasse pienamente è stato necessario un grande formato, e Carthusia, come racconta Patrizia Zerbi nelle note che accompagnano il volume, ha rischiato, dando all'autore, con cui aveva già lavorato per *La mostra in mostra*, lo spazio di un albo importante. Così, pur costando 27,90 euro il libro è andato subito esaurito, a testimonianza del fatto che osare con lucidità paga. Di recente è poi arrivato il Premio Andersen come Miglior Albo Illustrato 2012.

Com'è dunque Chisciotte nella visionarietà caleidoscopica di Gek Tessaro? Dopo un «prologo» che, giocando sulla sottigliezza squisita di un accento, esalta la «leggerezza» calviniana di nuvole e piume e il «leggere» come «un uccellino che ... sul tuo cuore si posa», l'essenza di questo cavaliere gracile e profondissimo emerge pian piano da un fondo di pennellate nere, come graffio/graffito dagli abissi del colore, come bianca silhouette che pulsa e scompare... Perché il cuore di Chisciotte è l'anima bambina del mondo, è affinità con i matti della



terra, è ardimento, sconfinato piacere della lettura, come un tuffo nelle profondità più recondite del mare, salvo tremende ironiche zucate ... Allora, tra pittura e disegno, intarsi di testo «liberamente tratti» dall'originale letterario e tecniche miste, Tessaro giunge a squadernare quel luogo quasi metallico che è la mente del suo cavaliere: sembrano scarabocchi, invece sono «contese battaglie duelli, incantamenti», pesantesse insostenibili e impalpabili levità. Proprio come quelle della balena che attraversa le pagine centrali dell'albo. Ma è forse follia mettersi in testa di aggiustare l'ingiusto e raddrizzare lo storto?». Non è logica, non è matematica: è la natura libera del cuore. C'è il mondo fuori e il mondo è viaggio, movimento, con un treno o un aereo, un elefante o una mongolfiera. Basta uno scudiero come Sancho, tanto differente quanto fedele, e un destriero come specchio filiforme per compagno... Mentre il volto di Dulcinea emerge come passione calza sulla carta, e il dinamismo senza parole della battaglia riempie la doppia pagina...

Se il libro è visionarietà che commuove e ristora, lo spettacolo teatrale è sogno puro: scena buia a esaltare le epifanie che di volta in volta Tessaro materializza per il pubblico. Allora il disegno si fa racconto, la sua voce colore, la musica ritmo appassionante che accompagna le creazioni in tempo reale, anche a due mani, tra dita nella sabbia e magie da teatro povero. (Il tutto grazie anche allo sguardo di Lella Marazziti, curatrice tra il libro e la regia, nonché musa cui l'albo è dedicato).

Conta davvero se «novantanove su cento le avventure vanno al rovescio»? O conta l'esser certi di non aver lasciato nulla di intentato, conta la trasparenza delle intenzioni? Allora si può anche morire, allora l'acqua può scorrere sull'immagine come lacrime che lavano, e resta una sembianza servigile di cavaliere: «A cos'è strutto il mio bruciato? Che tipo di fuoco sono stato? E se qualcuno s'è scaldato».

DATI SIAE

Cinema e teatro giù, mostre su

Violetta Neri

Dopo un 2010 d'oro per il cinema, ora il grande schermo, insieme con il teatro, è il più colpito dalla crisi economica che morde il paese. Lo si ricava dalla lettura dell'Annuario dello spettacolo 2011, presentato ieri dalla Siae. La crisi ha modificato sia la domanda che l'offerta di eventi di spettacolo. Anche in una fase di riduzione generale dei consumi emerge tuttavia, secondo gli esperti, che gli italiani non hanno rinunciato a svagarsi. Dallo studio di oltre 4 milioni di spettacoli censiti dalla Siae emerge una generale diminuzione della spesa al botteghino (-0,98%) e della spesa del pubblico (-1,90%). Ma è aumentato il volume d'affari (+2,08%) grazie ad alcune voci positive, spiegano gli esperti, riferibili a sponsorizzazioni, pubblicità, riprese televisive e finanziamenti.

Tutti negativi gli indicatori per il cinema: in calo degli ingressi (-7,02%), la spesa al botteghino (-9,78), la spesa complessiva del pubblico (-11,58%), il volume di affari (-9,59%). 111 milioni i biglietti venduti nel 2011 a fronte dei 120 milioni del 2010. Segno meno anche per il teatro. Diversa la situazione per i concerti dove, a fronte di un calo dell'offerta di spettacoli (-2,89%), si scopre un aumento dei biglietti venduti (+4,30). Situazione analoga per lo sport, dove pure diminuisce l'offerta degli spettacoli (-3,88%), mentre sono in crescita gli altri indicatori. Su un totale di 28,3 milioni di biglietti venduti per tutte le attività sportive, 22,6 milioni (+1,7%), riguardano il calcio (col boom di alcune zone come il Piemonte e la Campania, legati ai successi dei club). Segno positivo anche per le mostre ed esposizioni (+25,05%).

«Credo che neanche con maggiori stanziamenti riusciremo ad uscire da questa crisi. Ho l'impressione che sia una crisi sistemica, strutturale e non è una questione contingente». Così Nicola Borrelli, direttore generale per il Cinema del Mibac, ha commentato i dati negativi e nell'occasione ha presentato Panoramaspettacolo, un progetto targato Mibac e Siae con cui si vuole creare un sistema informativo che sosterrà le istituzioni e consentirà di conoscere l'offerta dei diversi settori.

«Negli anni '90 - ha affermato Borrelli - la posizione del cinema italiano è fortemente diminuita. Adesso, invece, abbiamo una presenza di film italiani importante al botteghino. Ma quello che sta cambiando è il modo di fruire il cinema in generale, non è una questione specifica dell'Italia che, anzi, mantiene le posizioni. Ci dobbiamo chiedere, però, cosa sta accadendo e perché si va meno al cinema, e non basta il fenomeno della pirateria a spiegarlo». Sia il presidente dell'Agis, Protti, che altri intervenuti hanno sottolineato il problema di una mancanza di prodotto di qualità, in questi primi sei mesi del 2012, che fa presagire dati ancora più negativi per l'anno in corso.

Rai1	Rai2	Rai3	Rete4	Canale5	Italia1	La7	Rainews
14:10 VERDETTO FINALE Attualità Con Veronica Maya 15:15 LUOI D'ESTATE Con Raffaella Narducci, Sky du Mont, Florian Fitz, Nadezhda Benicovic 17:15 HEARTLAND Teleserie Con Archer Marshall 18:00 IL COMMISSARIO REX Teleserie Con Gordon Burkard, Wolf Bachhofer 18:50 REAZIONE A CATENA Gioco Conduttore Pino Insegno 20:00 TOL Notiziario 20:30 TECHECHETE Varietà 21:20 SUPERQUARK Documentario Conduttore Piero Angela 23:35 PREMIO STREGA 2012 Evento Conduttore Luca Salerno e Francesca Faldini 00:30 TOL NOTE - CHE TEMPO FA Notiziario 01:05 SOTTOCOSA Rubrica Conduttore Gigi Marzullo	16:15 THE GOOD WIFE Teleserie Con Julianna Margulies 17:00 ONE TREE HILL Teleserie Con James Van Der Beek 17:55 RAI TG SPORT Notiziario 18:15 TOL Notiziario 18:45 GOLD CASE Teleserie Con Kathryn Morris, John Finn 19:35 GHOST WHISPERER Teleserie 20:25 ESTRAZIONI DEL LOTTO 20:30 TOL - 20.30 Notiziario Insegno 21:05 PRIVATE PRACTICE Teleserie Con Kate Walsh, Tim Daly, Audrey McDonald, Paul Adelstein 22:40 BROTHERS AND SISTERS - SEGRETI DI FAMIGLIA Teleserie Con Sally Field 23:25 TOL Notiziario 23:40 FRA TULI D'ITALIA Documentario Conduttore Giovanni Minoli 00:40 RAI PAROLE TELEGIORNALE Attualità	14:55 TOUR DE FRANCE 2012 Evento sportivo 17:30 TOUR REPLAY Rubrica sportiva 18:00 GEO MAGAZINE Doc 19:00 TOL Notiziario 19:30 TG REGIONE - METEO Notiziario 20:00 BLOK Varietà 20:10 COTI E MANGIANTI Teleserie Con Flavia Isidoro, Marina Maccioni 20:35 UN POSTO AL SOLE Soap opera Con Patrizio Rippe 21:05 SULLE TRACCE DEL CRIMINE Teleserie Con Xavier Deluc, Virginie Caffari, Kamel Beigzai 23:05 TG REGIONE Teleserie 23:10 TG LINEA NOTTE ESTATE - METEO 3 Notiziario 23:45 NOTTE SULLA CITTA' Teleserie Con Alan Rickman, Richard Crenna, Catherine Deneuve, Riccardo Cuccolla 01:20 COTI BOOK Rubrica	14:05 FORUM Real Tv Conduttore Rita Dalla Chiesa 15:10 WOLF - UN POLIZIOTTO A BERLINO Teleserie Con Jürgen Heinrich 16:00 IERI E OGGI IN TV Varietà 16:10 SING SING Teleserie Con Gino Meschino, Adriano Colantoni, Marina Sama 18:55 TOL - METEO Notiziario 19:35 TEMPESTA D'AMORE Teleserie 20:30 LA SIGNORINA IN GIALLO Teleserie 21:10 IL MANDOLINO DEL CAPITANO CORELLI Teleserie Con Nicolas Cage, Penelope Cruz, John Hurt, Christian Slater 23:50 SOGGNANDO ITALIA Real Tv Conduttore Morgan Wilkin 00:45 CINEMA D'ESTATE Rubric 00:50 SHE'S SO LOVELY - COSI' CARINA Teleserie Con Robin Wright Penn, Sean Penn, James Gandolfini	14:10 GENOVESE Soap Con Luca Bignini 14:45 EXTREME MAKEOVER HOME EDITOR Real Tv Conduttore Jo Pennington 15:45 PARENTHOOD Teleserie Con Peter Krause, Lumen Graham, Dan Shephard 16:50 ROMANEO PILCHER: CUOMO DEI MIEI SOGNI Teleserie Con Eva Maria Grein, Matthias Schloß 18:45 IL BRACCIO E LA MENTE Gioco Conduttore Flavio Insinna 20:00 TOL - METEO 5 Notiziario 20:30 VELINE Varietà Conduttore Enzo Greggio 21:20 QUINTA COLUMNA Attualità Conduttore Silvio Sottile 00:00 RUBICON Teleserie Con James Van Der Beek, David McDaniel, Jessica Collins 01:00 TOL NOTE - METEO 5 NOTTE Teleserie	15:55 LE COSE CHE AMO DI TE Teleserie 16:45 MAMMOM - SHORT Real Tv 17:10 FRIENDS Teleserie Con Jennifer Aniston 17:35 MERCANTE IN FIERA Gioco Conduttore Pino Insegno 18:30 STUDIO APERTO - METEO Notiziario 19:00 STUDIO SPORT Notiziario sportivo 19:25 C.S.I. NY Teleserie Con Gary Sinatra, Carmine Guadagnoli 21:10 HUMAN TARGET Teleserie Con Mark Valley, Jo McBridge, Jackie Earle Hallay 23:00 THE RING 2 Teleserie Con Naomi Watts, Simon Baker, David Dorfman, Elizabeth Perkins, Gary Cole, Stacy Spence, Ryan Merriman 01:05 NIP/TUCK Teleserie Con Dylan Walsh	14:05 COME UCCIDERE VOSTRA MOGLIE Teleserie Con Jack Lemmon, Vina Lui, Tony Thomas, Eddie Mayhough, Claire Trevor 16:10 L'ESPERTO BARBARY Teleserie Con John Nettles 18:00 I MISTERO DI BENEDETTA Rubrica Conduttore Benedetta Pancif 18:55 CUOCHI E FIANNE Real Tv Con Simone Rugiati 20:00 TOL LAT Notiziario 20:30 IN ONIA ESTATE Attualità Conduttore Natascia Lusetti e Filippo Facci 21:10 JOHNNY STECCHINO Teleserie Con Roberto Benigni, Paolo Bonaccini, Nicoletta Braschi, Isma Marescotti 23:30 LA VALERIA DEI SOGNI Rubrica Conduttore Simone Antonicchio 00:15 TOL LAT Notiziario 00:15 TOL LAT SPORT Notiziario	19:03 IL PUNTO SETTIMANALE Attualità 19:27 AGRIUMET Notiziario 19:30 TOL Notiziario 20:00 IPOCCRATE Rubrica 20:30 TEMPI SUPPLEMENTARI Rubrica 20:57 METEO Previsioni del tempo 21:00 NEWS LUNGHE DA 24 Notiziario 21:27 METEO Previsioni del tempo 21:30 MERIDIANA - SCIENZA 1 Rubrica 21:57 METEO Previsioni del tempo 22:00 INCHIESTA 3 Attualità 22:30 NEWS LUNGHE DA 24 Notiziario 22:57 METEO Previsioni del tempo 23:00 CONSUMI E CONSUMI Rubrica 23:27 METEO Previsioni del tempo

la radio

Maxi e Radio3 insieme per avvicinare il grande pubblico della radio al «planetario arte contemporanea», spiegando che cosa è successo all'arte italiana negli ultimi 50 anni, quali sono stati i protagonisti e le idee che hanno rivoluzionato il modo di fare e di guardare l'arte. Dal 7 luglio e per tutto il palinsesto estivo il sabato e la domenica alle 9.45 Radio3 Suite propone un ciclo di lezioni di arte contemporanea, realizzate in collaborazione con il Mibac.

COMMUNITY

DALLA PRIMA

Alfio Mastropaolo

Monti fa il lavoro di Berlusconi

Perché il capo dello Stato abbia deciso di rivolgersi a lui è un mistero. Monti è il rappresentante organico di una cosa che in Italia da sempre non c'è, o che quando c'è fa ridere – sempre che non faccia di peggio – ovvero il settore privato, o il capitalismo, o la borghesia. Che non a caso hanno a suo tempo partorito il fascismo e da ultimo quella caricatura di destra che sono Berlusconi e il berlusconismo. Monti ne è la faccia decente, ma non ha mai nascosto le sue pulsioni, né come accademico, né come columnist del *Corriere della Sera*. Eppure Napolitano l'ha scelto. Va bene che si era fatto una reputazione in Europa come membro della Commissione, ma è dubbio che nella pur magra riserva della Repubblica non si potesse scegliere una figura meno profilata.

Il secondo fattore che mette vento nelle vele di Monti è la crisi finanziaria internazionale, che ha amplificato a dismisura i problemi italiani, aggravati non poco dalla vergognosa incompetenza dei governi Berlusconi, nonché dalle pluriennali spoliazioni da essi perpetrate a danno del paese.

Il terzo fattore che aiuta Monti è l'emergenza democratica in cui Berlusconi ha precipitato il paese. Rispetto a quella situazione i modi urbani di Monti sono un progresso. Quel che però non si può dimenticare è che la macelleria sociale che Monti sta perpetrando è anch'essa una sfida alla democrazia. Quando una democrazia partorisce politiche di questo genere gli effetti sono democraticamente devastanti.

Qualcuno ritiene che la chiusura di una fabbrica al giorno, la disoccupazione crescente, il decadimento dei servizi e l'impoverimento di fasce sempre più ampie della popolazione non abbia pesanti ricadute sullo stato di salute delle democrazie italiane? Sono fatti che corrodono il tessuto sociale e la convivenza civile, di cui ovviamente la democrazia paga il conto. E infatti la fiducia nelle istituzioni democratiche è in declino e l'antipolitica fiorisce.

Certo, si può orientare il declino della fiducia contro i partiti. Che sono divenuti il capro espiatorio della grande stampa, di Beppe Grillo e talora di sé medesimi. I partiti non sono più immorali di altri pezzi della società italiana, ma invece di curare la propria immoralità si compiaciono di metterla in scena: vuoi immaginando riforme istituzionali volte a decapitarli, vuoi con le autodenigrazioni sistematiche come quelle in cui da ultimo primeggia il sindaco Renzi.

Per intanto dunque i partiti calamitano la sfiducia verso la democrazia. Ma c'è ragione di ritenere che se Monti è stato ingaggiato per curare la democrazia dalle ferite che le ha inflitto Berlusconi, quelle che lui le sta inflig-



gendo non sono meno gravi. Sono più subdole, non scandalizzano le vesti della democrazia, ma provocano danni che non sarà facile riparare.

Insomma, il sollievo che il nuovo stile del governo suscita è modestissimo. Si concede il lusso perfino di qualche ministro che fa mosse apprezzabili (qualche parola si sente a beneficio del Mezzogiorno, anche se i fatti sono lenti; i beni culturali ricevono attenzioni cui erano disabitati da anni). E in Europa ci disprezzano un po' meno. Ma la consolazione è modesta. L'azione del governo Monti non solo è economicamente e socialmente depressiva. Lo è pure democraticamente. Ci si consenta pertanto una domanda all'onorevole Bersani e a tutti coloro che da sinistra si affannano ad annetterli Monti.

Già, perché in questa storia c'è una sfiga ed è proprio lui, insieme a molti suoi sodali del Pd. Qualche fremito ogni tanto da Bersani ci giunge, ma ci piacerebbe sentire qualcosa di più sostanzioso che non una battuta del tipo: "Monti è una risorsa". Ci scusi, onorevole, una risorsa per chi? I cassintegrati, gli esodati, i disabili, e via di seguito, o i ristrettissimi circoli di banchieri e imprenditori con cui Monti è in confidenza? Ci dica ancora, onorevole, se fate società con Casini, è in Monti che troverete il vostro premier? O siete già d'accordo per fare il montismo senza Monti, di cui Casini è tifoso sfigatato? Il Pd da che parte sta?

Ogni tanto una battuta può scappare e la penitenza che Monti ha imposto agli italiani (con l'accurata esclusione dei ceti abbienti) dobbiamo forse sopportarla, perché la situazione politica è quel che è e perché ci siamo consegnati mani e piedi ai diktat di Berlino. Ma intanto la penitenza si può attenuarla, si potrebbe applicarla altrimenti si possono chiamare le cose col loro nome. Galli della Loggia lo fa: è un governo di destra e borghese. E siccome la borghesia italiana non mai stata illuminata, e oggi lo è men che mai, anche perché chi dovrebbe contrastarla o ha deciso di disarmare, o mette i bastoni fra le ruote a chi prova a reagire come la Fiom, questo è un governo antipopolare. Dire che lo si sopporta, ma non ci piace, è che la sinistra farà tutt'al più, aiuterebbe quanto meno a togliere a Di Pietro, alla Lega e a Grillo – e pure a Berlusconi – l'esclusiva delle riserve sul governo. E sarebbe un antidoto all'antipolitica.

Cercando un'Alba di un nuovo lavoro



Piero Bevilacqua

spinta una leva, non per la crescita, come ci ripetono i meccanici affannati e impotenti intorno alla macchina in panne. La crescita vuol dire ripristinare il vecchio meccanismo accumulativo, senza nessuna considerazione per gli ecosistemi gravemente danneggiati, il deterioramento delle risorse in atto, il danno ai beni comuni, il riscaldamento climatico che incombe. Qualcuno ha sentito evocare il termine ambiente tra i meccanici che in Italia e in Europa cercano di rinviare la crescita? E invece la crisi deve essere l'occasione per uscire dal vecchio sentiero, ormai interrotto. Certo oggi, in piena recessione, è ancora più difficile di ieri. Occorrerebbe un impegno politico e di mobilitazione non comune. Il maggiore partito del centrosinistra, il Pd, che pur gode ancora di un vasto seguito elettorale (è il più grande partito italiano) appare oggi drammaticamente impotente, atterrito dall'idea di dover governare un Paese senza sapere da dove cominciare. E i partiti cosiddetti radicali, Sel e la Fds sono piccole formazioni, con mezzi e possibilità limitati. Ancora più limitati, ovviamente, sono i mezzi dell'Alba, che sta appena muovendo i suoi primi passi. Pure, io credo che proprio da questa formazione possa venire un contributo importante, in grado di costituire un punto di leva per incominciare a sollevare la montagna. Una delle singolarità e punti di forza di questa formazione è la non comune varietà di competenze e saperi sociali che si ritrovano al suo interno, rappresentati da un folto gruppo di figure intellettuali, le quali incarnano non solo varie storie di militanza, ma soprattutto progettualità politiche diverse. Non ha un leader, quindi non è un partito, ma è un singolare contenitore di nuove culture politiche. Ebbene, io credo che oggi è il momento di rendere politicamente visibile la forza di *progetto generale* che è latente in questa ricca pluralità di saperi. E il tema del lavoro potrebbe essere esattamente il collante in grado di ricompattare l'intero orizzonte. Occorre cominciare a uscire dalle discussioni programmatiche interne per misurarsi al più presto con il mondo esterno, con i lavoratori e i cittadini italiani, oltre che con tutte le forze politiche della sinistra che appaiono di-

sponibili e in primo luogo con il sindacato. Un'Assise nazionale del lavoro potrebbe essere l'occasione per ricomporre in una visione la più possibile organica i diversi assi tematici e progettuali che convivono in questa formazione. Dall'Assise dovrebbe emergere, come cornice generale, una circostanziata ricognizione sulla conversione ecologica che si può praticare in Italia nei prossimi anni, insieme alla indicazione dei vari ambiti in cui la creazione di lavoro può costituire la leva per una economia solidale e sostenibile. Penso, a questo proposito, ai vari contributi che possono venire da chi è esperto di infrastrutturazione e trasporti, da chi

Il nuovo soggetto politico dovrebbe convocare un'Assise nazionale in cui discutere di conversione ecologica, piccole opere, nuove economie produttive. Per creare nuovi lavori e uscire dalla recessione con un altro modello di sviluppo

conosce i problemi delle aree interne e le potenzialità della nostra agricoltura, da chi studia i problemi della città e la gestione dei beni comuni dell'acqua, del suolo e dell'aria. In tale ambito ambito è possibile mostrare come le piccole opere, di consolidamento delle ferrovie locali, di ristrutturazione di acquedotti, di restauro dei centri urbani, di recupero e cura del nostro patrimonio artistico e monumentale, di fondazione di nuove economie produttive fondate sull'agricoltura di qualità, l'acquacoltura delle aree interne, la selvicoltura di pregio, possono produrre ricchezza e lavoro durevole rendendo al tempo stesso sistematica la manutenzione del nostro territorio, più attraente il nostro paesaggio. Gran parte di tali economie potrebbero essere attivate subito, anche in funzione antirecessiva, contrariamente a quanto si possa fare con le cosiddette grandi opere. Il ministro Passera

ha appena annunciato un piano da 100 miliardi di grandi opere. Ma la loro messa in cantiere appare possibile almeno a partire dal 2015. E nel frattempo?

Il reddito di cittadinanza dovrebbe ricevere una definizione circostanziata nell'Assise. Ma ricordo anche che dentro l'*Alleanza* ci sono riflessioni importanti sulla possibilità di ripristinare una managerialità pubblica, in grado di rimettere in produzione imprese efficienti, (talora chiuse dagli imprenditori anche per ragioni speculative) ma anche per avviare la riconversione. La nefasta stagione neoliberalista rende oggi la mano pubblica impotente a intervenire nelle tante situazioni di crisi della piccola e media industria. Lo Stato si è privato di ogni strumento per affidare l'intera macchina produttiva alla superiore sapienza del mercato. Ma oggi si può scorgere quanto sarebbe auspicabile disporre di una struttura agile e trasparente di supporto (di conoscenza di mercati e nuove tecnologie, di raccordo tra imprese e banche) da parte di un attore pubblico, sfuggito alle maglie dogmatiche del pensiero dominante. C'è infine tutto il mondo della disoccupazione giovanile a cui il governo Monti ha saputo offrire solo l'offa di una riforma del lavoro che nulla risolve. Una intera generazione condannata a sopravvivere col lavoro dei padri e la pensione dei nonni. Intanto centinaia di migliaia di laureati, dottori, frequentatori assidui di master, le migliori intelligenze della nostra gioventù, sono nel limbo del nulla, senza che da questo governo sia venuto un solo segnale, un solo gesto per non lasciarli cadere nella disperazione, per non farli fuggire all'estero. Nel frattempo, il ministro dell'Università è impegnato nella vasta impresa di togliere valore legale alla loro laurea. Eppure, con pochi soldi quanti giovani potrebbero continuare i loro studi e le loro ricerche? Alba potrebbe proporre per la nostra gioventù studiosa la creazione di qualcosa di simile alle *Maisons des Sciences de l'Homme*, strutture di ricerca che in Francia si affiancano all'Università e al Cnrs e che hanno una base regionale. Si potrebbe partire con un sistema di borse ai giovani studiosi e incominciare a impiantare in ogni regione italiana un polmone di ricerca in grado di fornire una utilità sociale di nuovo tipo, laboratori di idee capaci di fecondare i relativi territori. È una via per valorizzare al tempo stesso una forza lavoro intellettuale ormai di massa, che la cosiddetta crescita appare sempre più incapace di rendere protagonista.

Ecco, un'Assise del lavoro dovrebbe costituire la prima prova di una svolta storica. L'attuale meccanismo di accumulazione del capitale non crea piena occupazione e tende a frantumare e ad asservire il lavoro. Alla politica, alla politica della sinistra è offerto un nuovo territorio di egemonia: progettare forme nuove di lavoro. Attività che sfuggano alla logica della pura accumulazione di capitale e si inseriscano in un più largo orizzonte di utilità sociale e ambientale, operosità che diano reddito alle persone, ma soprattutto senso alle loro vite e al loro stare in un organismo e in un progetto solidale. Certo, so bene quali siano i reali rapporti di forze oggi in campo. Un bel campionario di idee senza partito accanto a un partito senza idee. Ma costituirebbe un importante passaggio politico cominciare a mettere insieme, in un progetto unitario e plurale, il vasto e disperso arcipelago delle forze della sinistra. Potrebbe avere una grande forza di attrazione, soprattutto fra i giovani frustrati e delusi, e condizionare il quadro politico generale. D'altra parte, se non si mostra che c'è una strada, un sentiero che conduce lontano, nessuno si metterà in cammino.

www.amigi.org

Austriaci anti-Ue

Protesta nazionalista

VIENNA

DEPUTATI del partito di nazional-conservatore austriaco Bzo mostrano un cartello contro il fiscal compact durante una sessione plenaria del Parlamento. Sullo striscione si chiede un referendum. Socialdemocratici, centrodestra e verdi voteranno il pareggio di bilancio (foto Reuters)



Michele Giorgio

Un cappotto militare, un colbacco, la mano che a stento lo sostiene mentre saluta salendo la scaletta dell'aereo pronto a decollare per la Francia. Sono le ultime immagini di Yasser Arafat che, debole ma ancora sulle sue gambe, parte nell'ultimo tentativo di guarire da un male spietato e tremendamente misterioso. Alla morte però «Abu Ammar», il nome di battaglia del leader palestinese, non sarebbe sfuggito.

L'11 novembre del 2004 esalò l'ultimo respiro. Ma forse la sua vita era già terminata alla fine del 2001, un anno dopo l'inizio della seconda Intifada palestinese, quando il premier israeliano Ariel Sharon decise di «confinarlo» di fatto nella Muqata di Ramallah. Una «prigione» soggetta a ripetuti attacchi di mezzi corazzati (in particolare nel 2002) e dove ora Arafat riposa in un mausoleo visitato ogni mese da migliaia di palestinesi e di stranieri. «Arafat è stato ucciso, vogliamo che sia fatta luce», disse nel 2006 al *manifesto* la poetessa Hanan Awad, mostrando le sue ultime foto con il rais. Un sospetto comune a tutti i palestinesi che ben ricordano la minaccia di Sharon di «eliminare» per sempre dalla scena politica il suo antico nemico, l'uomo che aveva tentato più volte di colpire ed uccidere, specie nel 1982 durante l'assedio israeliano e falangista a Beirut Ovest.

Grazie a un'inchiesta trasmessa dall'emittente araba *al Jazeera*, si torna a parlare della morte misteriosa di Arafat, colpito da una malattia del sangue che i migliori medici francesi non solo non seppero curare ma che non furono neppure capaci di individuare con certezza.

UN RAGAZZO PALESTINESE CON IL POSTER DI ARAFAT A RAMALLAH, ALL'INDOMANI DEI FUNERALI / FOTO REUTERS

Il leader palestinese sarebbe stato avvelenato. A dirlo sono le analisi eseguite da un laboratorio di Losanna, in Svizzera, su alcuni effetti personali di Arafat che hanno riscontrato una quantità eccezionalmente elevata di polonio 210 sugli indumenti intimi, uno spazzolino da denti, la sua celebre keffiyeh, forniti al laboratorio da Suha Tawill, la vedova dell'ex presidente palestinese. Gli oggetti erano stati riconsegnati alla moglie dall'ospedale di Parigi in cui Arafat morì nel 2004, per essere poi affidati dalla donna all'emittente araba.

Ora è stata chiesta la riesumazione del corpo per compiere ulteriori test e le

autorità di Ramallah, riluttanti per anni a compiere un passo del genere, sono adesso pronte a riesumare il corpo di Arafat. Lo ha assicurato ieri Tawfiq Ti-rawi, un ex comandante dei servizi di sicurezza palestinesi, ora capo della commissione di inchiesta sulla morte del rais. Da parte sua il negoziatore Saeb Erakat ha chiesto che si costituisca una commissione d'inchiesta internazionale sul modello di quella per l'assassinio del premier libanese Rafiq Hariri, morto in un attentato nel 2005.

Si affaccia perciò la possibilità che «Abu Ammar» abbia fatto la stessa fine di Alexander Litvinenko, l'agente segreto russo diventato dissidente, deceduto

a Londra nel 2006 dopo una strana malattia causata proprio dall'esposizione al polonio (qualcuno mise l'isotopo dentro una bevanda in un ristorante di su-shi dove Litvinenko era andato a cenare). Il polonio fu scoperto nel 1898 da Marie Curie e sua figlia fu anche la prima vittima di questo elemento radioattivo. Ulteriori analisi sulla salma di Arafat potrebbero dare ai palestinesi la conferma di ciò che, in effetti, hanno sempre affermato: si è trattato di un omicidio politico, compiuto probabilmente da Israele, grazie a qualcuno che viveva a stretto contatto con Arafat.

Arafat cominciò a stare male ad agosto 2004. Il suo medico personale rilevò

subito delle stranezze e chiese che venissero consultati degli specialisti per fare una diagnosi precisa. Gli esami di laboratorio davano un inspiegabile calo delle piastrine. Ma non si trattava di una leucemia, né di un tumore. Le cose precipitarono ad ottobre e il presidente fu trasferito a Parigi. In Francia Arafat venne curato ed ebbe un leggero miglioramento ma il 3 novembre entrò in coma a causa di un'emorragia cerebrale devastante e l'11 novembre alle 3.30 spirò in ospedale.

I palestinesi puntarono subito il dito contro Israele. D'altronde fu proprio un noto giornalista della tv israeliana, Yoram Binur, che nel 2005 parlò più o me-

no esplicitamente dell'assassinio del presidente palestinese. Anche il reporter franco-israeliano Amnon Kapeliouk, amico di vecchia data di Arafat, arrivò a conclusioni analoghe. Tuttavia sulla morte misteriosa di Arafat ha pesato pure l'atteggiamento della leadership palestinese che ha mantenuto un atteggiamento stranamente di basso profilo sulla vicenda, finendo per alimentare i sospetti di chi ipotizza complicità all'interno dell'Anp con il «piano israeliano» di eliminare «Abu Ammar».

Ora però è giunto il via libera di Abu Mazen e la speranza è che il mistero venga finalmente risolto. Sul banco dei sospettati intanto c'è solo Israele.



Arafat

MORTE AL VELENO

Cambiano i numeri del manifesto. Cambiano i modi per sostenerlo!

**Acquistate il giornale
tutti i giorni, in edicola.**

**Diffondete il manifesto
a scuola, nel posto
di lavoro, in piazza.**

**Abbonatevi e fate abbonare
amici, associazioni, circoli.**

Il manifesto è all'ultima curva. La più difficile. Niente credito bancario. Poca pubblicità. Contributi pubblici inesistenti. Niente spese. In queste condizioni dobbiamo affrontare sei mesi di gestione controllata. Dobbiamo stare sul mercato, contro il mercato. Ecco tre azioni immediate per evitare che il manifesto chiuda.

il manifesto

Da quarant'anni libero, indipendente,
controcorrente. E vuole continuare a esserlo.

Per informazioni, abbonamenti e diffusione: www.ilmanifesto.it Tel. 06 68719330 - 06 68719574 abbonamenti@ilmanifesto.it diffusione@redcoop.it